

QUIRINO BEZZI

L'ARRESTO NEL TRENTINO DI PIETRO FORTUNATO CALVI

attraverso documenti inediti



Trento - 1985

*Ahi, PIETRO CALVI, al piano te poi fra sett'anni la morte
da le fosse di Mantova
rapirà. Tu venisti cercandola, come a la sposa
celatamente un esule.
Quale già d'Austria l'armi, tal d'Austria la forza or ei guarda
sereno ed impassibile,
grato a l'ostil giudizio che milite il mandi a la sacra
legion de gli spiriti.
Non mai più nobil alma, non mai sprigionando lanciasti
a l'avvenir d'Italia,
Belfiore, oscura fossa d'austriache forche, fulgente
Belfiore, ara di martiri.*

Giosuè Carducci

(Da «Rime e Ritmi»: Cadore).

Ai miei nipotini

Paolo, Giuseppe, Marco, Elisa

Riccardo Bezzi,

Marina, Giulia, Enzo, Valerio Battaglia,
perché ricordino

«di che lacrime grondi e di che sangue»
le libertà di cui essi godranno.

COLLANA DI PUBBLICAZIONI

DEL MUSEO TARENTINO DEL RISORGIMENTO E DELLA LOTTA PER LA LIBERTÀ

Quirino Bezzi

L'ARRESTO NEL TARENTINO
di
PIETRO FORTUNATO CALVI
attraverso documenti inediti

Trento - 1985

Introduzione

Il presente volume non è un libro d'amenità di lettura: è una scarna raccolta di documenti — in grande numero del tutto inediti — che lumeggiano la parte che diversi trentini ebbero nell'arresto e nella vicenda processuale di Pietro Fortunato Calvi, ultimo dei Martiri di Belfiore.

Leggendo fra le righe delle varie deposizioni si può ritenere che anche nelle nostre valli qualche cosa di sospetto si muoveva e che anche da noi eventuali moti di Valtellina e di Cadore avrebbero trovato dei consenzienti.

Ho insistito nel produrre i testi sulla cattura degli emissari mazziniani proprio per far toccare con mano come essa sia stata del tutto fortuita, dovuta al puro caso della presenza di gendarmi nella zona di Pejo e Cógolo.

Ho voluto riportare in chiusa alcune pagine del Confortatorio di Mantova di mons. Luigi Martini, per dare rilievo alla grandezza di Calvi nel salire il patibolo, tanto più che tale testo non è facilmente reperibile.

Non è quindi una nuova biografia di Calvi né il racconto delle sue gesta cadorine del 1848, ma solo un contributo documentato sulla sua cattura.

Un grazie al Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà — che già ne pubblicò larghi stralci nel suo Bollettino — ed all'Archivio di Stato di Mantova che mi diede la possibilità di esaminare l'incartamento del lungo processo di Mantova, svoltosi fra il 1853 ed il 1855.

Quirino Bezzi

Val di Sole, 4 luglio 1985

130° anniversario del Martirio

* Tutti i documenti pubblicati si trovano presso l'Archivio di Stato di Mantova sotto il titolo «Giornale degli atti processuali per alto tradimento contro Pietro Fortunato Calvi e corei». Sono in numero di 1023 contenuti nelle Buste 15-16-17-18-19-73. Noi riportiamo solo quelli che hanno attinenza con il Trentino.



Pietro Fortunato Calvi (Noale 1807 - Mantova 1855).

P. F. Calvi: cenni biografici

- 15 febbraio 1817 Nasce a Briana di Noale (prov. di Venezia) Pietro Fortunato Calvi, da Federico e Angela Meneghetti.
- 1836 Esce dalla I.R. Accademia militare degli ingegneri di Vienna col grado di alfiere.
- 1836-1848 Serve nell'I.R. Armata, promosso primo tenente e capitano.
- marzo 1848 Presenta le dimissioni dall'esercito austriaco e si mette a disposizione della rinata repubblica di Venezia, che lo destina alla difesa del Cadore, col Corpo dei Cacciatori delle Alpi.
- 24 agosto 1849 Un decreto di Daniele Manin annuncia la fine del governo provvisorio repubblicano di Venezia.
- 27 agosto 1849 P. F. Calvi, con altri 40 segnati nella lista di proscrizione prende la via dell'esilio, rifugiandosi a Corfù. Primi rapporti con Giuseppe Mazzini.
- 1850 Passa in Piemonte, a Torino, dove prende contatto coi molti altri esuli veneti.
- 1851 Frequenta la casa del c.te Demetrio Mircovich, che aveva profuso le sue ricchezze per la causa veneta, ed allora si trovava in ristrettezze.
Conviveva col Mircovich Felicita Bonvecchiato, subdola confidente della polizia austriaca.
Calvi scrive all'amico G. A. Talamini, già tenente dei Cacciatori delle Alpi, manifestandogli un suo piano insurrezionale per il Cadore e il Veneto.

- Stefano Türr lo mette in contatto con Luigi Kóssuth, il grande agitatore ungherese del 1848.
- 6 febbraio 1853 Rivolta mazziniana di Milano. Calvi progetta la cattura del vapore austriaco «Verbanò», in servizio sul lago Maggiore.
- Marzo 1853 Ripara in Svizzera a Zurigo. A Coira Calvi incontra il fuoruscito trentino Luigi Clementi di Lavis, che con Grillenzoni e Cassola era in libertà provvisoria dopo un processo per traffico d'armi fra l'Engadina (Svizzera) e la Valtellina (Lombardo-Veneto). Clementi gli fornisce informazioni su luoghi e su persone che potrebbero essergli utili nell'attraversare il Trentino (allora Tirolo italiano) per recarsi nel Cadore.
- 20 agosto 1853 Carlo Rudio, con passaporto intestato a Moretti, viene inviato da Calvi a don Sebastiano Barozzi in Cadore per prendere visione di persona dei preparativi di rivolta. Nel suo viaggio il c.te Rudio soggiorna sia nell'andata che nel ritorno presso il chirurgo di Segonzano Clemente Clementi, fratello del fuoruscito Luigi.
- 3 settembre 1853 Con Calvi convengono a Coira i suoi compagni Luigi Morati, Francesco Chinelli, Oreste Fontana, Roberto Marin, coi quali aveva studiato il piano insurrezionale fin dai tempi di Torino, in casa Mircovich.
- 4 settembre 1853 A Coira rimangono in attesa del giovane Carlo Rudio, che avrebbe dovuto portare notizie sui cospiratori cadorini, latore di una serie di istruzioni emanate dal *Centro d'Azione* e dell'autorizzazione di Kóssuth di contattare i patrioti ungheresi.
- 11 settembre 1853 I cinque emissari mazziniani, non vedendo ritornare il Rudio, tengono un breve consiglio di guerra: Calvi, Marin, Fontana votano per la prosecuzione dell'impresa, Chinelli e Morati per la sua sospensione.
- 15 settembre 1853 Vista vana l'attesa di Rudio, da Samaden i cospiratori decidono di varcare il confine allo Stelvio. Si accompagnano prima a delle guide di Zerneš, qui a

- dei contrabbandieri, pernottano nella malga di Münster.
- 16 settembre 1853 Dal passo di S. Maria varcano il confine scendendo in Valtellina. Pernottano fra Bormio e S. Caterina di Valfurva.
Chinelli è febbricitante e impossibilitato a proseguire. Con due guide del Bormiese i quattro salgono al passo di Gavia, attraversano la Sforzellina dei Tre Signori (m. 2.930) — piccole vedrette in ambi i versanti — scendono sul Pian Bormino, la val Umbrina, la Val del Monte, raggiungono le Acidule di Pejo e quindi Cogolo in Val di Sole.
- 17 settembre 1853
ore 22 Entrano nell'osteria di Tomaso Moreschini per passarvi la notte e quindi proseguire per Malè, Lavis, Segonzano, Passo di S. Pellegrino, Agordino.
- ore 23 Vengono arrestati da due gendarmi, che già alle Acidule di Pejo avevano sentito del passaggio di quattro forestieri e due guide.
- 18 settembre 1853
ore 2 Sopra un carro del Moreschini, che lo guida, scortati dai due gendarmi e dal guardiaboschi di Cogolo Cazzuffi vengono condotti al posto di gendarmeria di Pellizzano. Vi rimangono alcune ore, durante le quali Calvi (non ancora identificato) incoraggia i compagni a sostenere che il loro incontro era del tutto fortuito e di non pensare a lui.
- 18 settembre 1853
ore 10 Vengono tradotti a Cles e nel tardo pomeriggio scortati alla gendarmeria di Trento.
Qui il possessore del passaporto intestato al pittore Giacomo Mayer dichiara di essere Pietro Fortunato Calvi.
- 19 settembre 1853 Viene fatto proseguire per Innsbruck, dove conferma quanto deposto a Trento.
- 23 settembre 1853 Calvi è scortato a Verona e consegnato all'autorità militare.
- 3 ottobre 1853 Viene trasferito alle carceri nel Castello di Mantova.
- 17 gennaio 1855 Viene emanata dalla Corte speciale di Giustizia di Mantova sentenza di morte per capestro nei con-

fronti di P. F. Calvi.

2 luglio 1855 Viene notificata a Calvi la sentenza di morte.

4 luglio 1855 Assistito da don Luigi Martini sale da solo il patibolo presso il Ponte di S. Giorgio. Il capestro gli strozza nella gola il grido di: *Viva l'Italia*.

L'arresto di Pier Fortunato Calvi attraverso i documenti processuali

Fra le ore 22,30 e le 24 del giorno 17 settembre 1853, nell'osteria di Tomaso Moreschini in Cogolo Val di Sole, venivano arrestati quattro individui trovati in possesso di armi e di proclami sediziosi.

Rispondevano ai nomi di Roberto Marin, studente d'anni 24, nato a Brescia e residente a Torino; Ernesto Fontanari, d'anni 20, maestro di musica, bresciano; Giacomo Mayer, trentatreenne, zurighese e Luigi Morati, trentenne da Castiglione, residente a Torino.

Qualche giorno più tardi, a Trento, colui che aveva il passaporto col nome di Mayer confessò di non essere altro che Pietro Fortunato Calvi, già noto come strenuo difensore del Cadore durante la breve Repubblica di S. Marco del 1848-49.

L'arresto, in un piccolo paese di montagna, dove gli avvenimenti d'una certa importanza erano rarissimi, non tardò a far nascere delle dicerie che un po' alla volta diventarono vere leggende:

1. che a tradire i quattro emissari sia stato l'oste Tomaso Moreschini;
2. che per vendicarne l'arresto i Cadorini abbiano nel 1859 incendiato il villaggio di Celledizzo e nel 1860 quello di Cogolo;
3. che la vista di Calvi incatenato sulla via di Cusiano abbia sollecitato lo sdegno di Ergisto Bezzi, spingendolo poi verso le azioni garibaldine;
4. che a tradire Calvi e compagni sia stata la guida alpina Arcangelo Caserotti;
5. Che un quinto emissario si sarebbe salvato gettandosi dalla finestra.

Le ultime quattro dicerie possono venir subito smantellate. Non esisteva un quinto compagno a Cogolo. Ciò risulta da tutti i documenti. Anche se ci fosse stato non avrebbe potuto saltare dalla finestra, perché le stanze

si trovavano al terzo piano dell'osteria e nel salto non avrebbe potuto comunque rimanere illeso.

Arcangelo Caserotti fu la prima guida alpina patentata della Società Alpina del Trentino, che allora (1874) era retta da uomini di indubbia fede patriottica quali il presidente Prospero Marchetti, già osservatore del governo provvisorio di Milano del 1848 alla Dieta di Francoforte, dal colonnello garibaldino Nepomuceno Bolognini, che, essendo di madre solandra conosceva a fondo gli abitanti di quella valle, mentre militavano nelle file dell'alpinismo fra i 202 associati molti reduci garibaldini ed il fiore del patriottismo trentino. Essi non si sarebbero mai sognati di riconoscere come guida del sodalizio una persona che anche lontanamente potesse essere sospettata di un fatto del genere. La diceria nacque intorno al 1900, cinquant'anni dopo l'arresto. Il motivo si deve riscontrare nel fatto che allora a Cogolo operava come guida alpina del Deutsche Oesterreichische Alpenverein un nipote dell'Arcangelo, Cristoforo, e quindi altamente invisato ai nazionalisti di Cusiano (è da qui che prende il via la diceria), soci della SAT¹.

Del resto emerge più che chiaro dagli Atti processuali che il Calvi e compagni, nel loro ultimo viaggio dal Bormiese a Cogolo furono accompagnati da due guide valtellinesi.

Ergisto Bezzi, allora diciassettenne, non poté scorgere passare per Cusiano il Calvi incatenato fra i gendarmi, perché vi passò fra le 1 e le 2 di notte del 18 settembre e nessuno sapeva ancora dell'avvenuto arresto e dell'identità degli arrestati; in più, fra la casa di Ergisto Bezzi e la strada imperiale (come allora si chiamava la strada vecchia sostituita poi dallo stradone intorno al 1860) c'è la casa dei Bezzi Nadài².

Come tutti i paesi di montagna allora anche Cogolo e Celledizzo erano fabbricati con grande impiego di legname, facile esca al fuoco. Dal Cadore a Cogolo i chilometri sono molti e nel 1860 non c'erano i mezzi motorizzati d'oggi per spostarsi. Se qualche Cadornino fosse venuto in Val di Sole per vendicare l'arresto di Calvi non avrebbe certo sbagliato paese incendiando Celledizzo al posto di Cogolo! Nessuno in Cadore si gloriò mai di tale vendetta, anche dopo che il Veneto, nel 1866, fu unito al Regno d'Italia. Del resto, d'incendi che distrussero buona parte del paese, Cogolo ne aveva su-

1) LOCATELLI MILESI: Ergisto Bezzi, il poema d'una vita, Sonzogno, Milano, 1916, p. 5, n. 5.

2) LOCATELLI MILESI: op. cit., p. 3.

biti, prima del fatto Calvi, nel 1800, 1804 e dopo, nel 1945 e nel 1971 senza che venissero i Cadornini ad appiccare il fuoco! ³.

Resta la leggenda su Tomaso Moerschini. Ma per lui parlano gli Atti che andremo pubblicando.

Prima però sarà bene illustrare a grandi linee chi era il Calvi e cosa intendeva fare in quell'epoca.

Il Calvi (nato a Briana di Noale in provincia di Venezia nel 1817, uscito col grado di alfiere dall'accademia militare di Neustadt, tenente di fanteria nel 13° reggimento Wimpfen, dimissionario nel 1848 per assumere col grado di capitano la guida dei valorosi cadorni volontari dei Corpi franchi) dopo le drammatiche ed eroiche giornate del '48 e la difesa di Venezia nel 1849 era esulato in Piemonte, vivendo poveramente, ma decorosamente, e frequentando la casa del conte Mircovich, veneziano, che tanto aveva dato alla causa d'Italia.

Convivente col Mircovich era Felicita Bonvecchiato, che, tradendo la buona fede degli amici, vendeva per denaro le informazioni che raccoglieva dai patrioti alla polizia austriaca. Già da questa informatrice l'Austria conosceva ogni piano elaborato in Piemonte negli anni 1852-1853 dai vari consenzienti colle idee agitate da Mazzini, allora esule a Londra ma presente saltuariamente anche a Lugano in Svizzera.

Nel 1852 il Calvi era entrato in più frequenti rapporti con Mazzini, e nello stesso anno, a mezzo di Stefano Türr, anche coll'agitatore ungherese Luigi Kossuth. Ambedue gli agitatori sognavano un'insurrezione che prendesse le mosse dalla Valtellina, dal Tirolo italiano, dal Cadore e dal Friuli.

In Valtellina agivano Ulisse Salis e Maurizio Quadrio, per il Trentino Luigi Clementi, per il Cadore il Calvi.

Con deliberazione del 4 ottobre 1852 Mazzini nominava il Calvi Commissario organizzatore per il Cadore ed il Friuli.

La prima lettera di Mazzini in cui è citato P. F. Calvi è del 22 agosto 1852 diretta a Giovanni Acerbi, Genova:

«Se raccogliete, somministrate al Colonn. Calvi l'occorrente per un viaggiatore nelle sue provincie» ⁴.

Successivamente il Calvi riceveva l'investitura ufficiale di organizzatore per l'insurrezione cadornina:

3) FABBIANI GIOVANNI: Una incresciosa polemica sulla cattura di Calvi, in «Il Cadore», 16 dicembre 1954, p. 3.

4) MAZZINI GIUSEPPE: Scritti, Ediz. Naz., vol. XLVII, p. 381.

«Il cittadino Pietro Fortunato Calvi è scelto a Commissario organizzatore delle provincie di Friuli e Cadore, responsabile esclusivamente al Comitato Nazionale Italiano».

(In previsione dei prossimi rivolgimenti) 4 ottobre 1852⁵.

Mentre maturavano gli eventi per la sommossa milanese del 6 febbraio 1853, Clementi, in accordo coll'agitatore genovese, progettava un colpo di mano su Riva di Trento e con Cassola e Grillenzoni ammassava armi e munizioni in Poschiavo al confine svizzero colla Lombardia.

Arrestati, processati ed assolti, erano a disposizione di Calvi per agevolare l'impresa, se non che, proprio mentre il Calvi vi si accingeva, venivano espulsi dalla Svizzera ed il Clementi non poté avvertire Calvi che don Barozzi (emissario mazziniano in Agordo) sconsigliava il proseguimento dell'impresa⁶.

Essa inizia il 13 settembre a Zernez nell'Engadina, il 16 sono nei pressi di Bormio ed il 17 raggiungono Cogolo.

Distanze chilometriche del percorso da Samaden a Bormio

Samaden - La Pont	km. 7
La Pont - Zernez	km. 21
Zernez - Passo del Fuorn	km. 21
Passo Fuorn (del Forno) - S. Maria	km. 14
S. Maria Monastero - Passo S. Maria	km. 18
Passo S. Maria - Bormio	km. 18
(Aggiungere km. 4 di andata e ritorno dal Passo S. Maria allo Stelvio)	km. 4
	km. 103

Percorsi in carrozza circa km. 38 - a piedi circa km. 65.

Tempi di marcia da Bormio a Cogolo

Bormio - S. Caterina Valfurva	ore 3,30
S. Caterina - Passo del Gavia	ore 3,30
Passo Gavia - Passo Sforzellina (con salita in ghiacciaio)	ore 1,30

5) MAZZINI GIUSEPPE: op. cit., p. 14.

6) PEDROTTI PIETRO: Alcune notizie sulla famiglia Clementi, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. XXXI (1952), fasc. 2.

Il Dovere, organo del Partito Liberal-radical ticinese, Fondo Ghisleri, Museo Risorgimento di Milano, «Processo Clementi, Cassola, Grillenzoni, 1923».

Passo Sforzellina - Peio Fonti	ore 6
Peio Fonti - Cogolo	ore 0,30
Ore di riposo e per consumare i pasti	ore 3
	ore 18,00

Da Cogolo a Pellizzano (vecchia strada): km. 8
Andata e ritorno km. 16 - tempo di percorso ore 4

Oltre che dai referti del tribunale, dove il Moreschini ed il Cazzuffi ridimensionano le accuse del gendarme Giovanelli, l'impossibilità dell'oste di informare i gendarmi è data dai tempi.

Partendo alle 4 del mattino dai dintorni di Bormio, già stanchi del viaggio dei giorni precedenti, comprese le fermate per mangiare e riposare, non si impiegano meno di 18 ore: i quattro avrebbero perciò raggiunto Cogolo verso le 10 di sera. Il Cazzuffi li trova che mangiano verso le 10,30 e l'oste era appena arrivato da Malè dov'era andato a prendere la posta. Poco dopo sopraggiungono i gendarmi. Come poteva aver fatto il Moreschini ad informarli se, sulla vecchia strada fra Cogolo e Pellizzano intercorrono 8 km? Avrebbe impiegato fra andata e ritorno almeno 4 ore: non avrebbe potuto essere nell'osteria verso le 10, ora dopo la quale non si è più mosso, se non a mezzanotte perché obbligato dai gendarmi a fornire il carro e ad accompagnare, assieme al guardiaboschi del paese, gli arrestati fino a Pellizzano. Nessun tradimento quindi nel Trentino. Invece parecchi uomini disposti ad aiutare l'impresa.

Chi fossero i quattro non lo si seppe che dopo la loro traduzione a Trento, quando Calvi, di fronte alle evidenti prove della sua identità, la manifestò, scagionando i compagni di ogni colta.

In queste forme s'iniziò la lunga prigionia del Calvi e dei suoi complici, prigionia che portò l'eroe cadorino a sfidare la morte presso il ponte di S. Giorgio in Mantova il 4 luglio 1855, accompagnato dall'angelico confortatore mons. Martini⁷.

7) Il Confortatorio di Mantova di don Luigi Martini, nel quale il nobile sacerdote narra gli ultimi giorni di vita del Calvi e degli altri uccisi di Belfiore, fu pubblicato in due edizioni. Della 2^a del 1870 al Martini fu imposto il ritiro e la distruzione delle copie dalla Curia di Mantova. Ciò non tolse che diverse di esse si salvassero. A Cogolo il volume circolava clandestinamente (e non solo a Cogolo, ma anche in altri paesi della valle) e veniva letto nelle stalle e nei filò, come mi testimoniarono più volte mia nonna e mia madre, che vi sparsero sopra calde lacrime di compassione verso gli eroici giustiziati.

Sui giorni precedenti la cattura scrive lo storico trentino Antonio Zieger:

«Per accertarsi dei preparativi fatti sul luogo e per avvisare del suo prossimo arrivo, il Calvi aveva chiesto a Mazzini, che gli inviasse una persona fidata da mandare nel Cadore: ed infatti il 12 agosto gli si presentava il giovane Carlo Rudio, latore di una lettera, nella quale era esposto il piano generale della nuova levata di scudi.

«Fratello,

Eccovi Rudio. Non poteva rispondervi prima perché aspettava altre lettere e sono giunte e favorevoli. La guerra incomincerà insurrezionalmente sui due versanti dell'Appennino.

Bisogna organizzarla all'Alpi. La Valtellina seguirà l'esempio. I nuclei sono già organizzati. Lavoriamo per tutta la Lombardia e non dovete temere d'esser solo. Fate dunque e siate benedetto.

Fate un prodigio e riuscite ad innalzare fra i vostri monti la bandiera dell'insurrezione repubblicana e non temete del poi.

Datemi avviso, per via di Ginevra, del quando partirete e del tempo approssimativo che sarà necessario per giungere.

Un altro avviso da quel luogo, che dica, se non potete altro: Sto bene, vorrà dire che siete al momento di muovere.

Addio; amate il vostro

Giuseppe Mazzini»

11 agosto

Il Rudio gli consegnava insieme le «istruzioni al commissario» e l'autorizzazione del Kossuth a mantenersi in contatto con gli ungheresi «in vista dello scopo comune» la liberazione delle due nazioni.

A Coira, ove giunse il 22 agosto, il Calvi ebbe occasione di trovarsi ripetutamente con Luigi Clementi, che insieme con Cassola e Grillenzoni era in libertà provvisoria, in attesa del processo d'assise per i fatti del febbraio precedente. E da lui ebbe indicazioni preziose sulle persone alle quali doveva rivolgersi nell'attraversare il Trentino, sulla casa di Lavis, dove avrebbe trovato uomo fidato che lo avrebbe fatto proseguire per la valle dell'Avio.

A questi colloqui si deve anzi una lettera del Clementi a Carlo Cordin di Lavis, con preghiera di aiutare i suoi amici quando fossero giunti: erano

ormai arrivati a Coira anche i quattro compagni scelti dal Calvi per coordinare l'impresa.

Verso il 20 agosto partiva da Coira per la sua missione di battistrada Carlo Rudio, munito di un passaporto intestato ad Antonio Moretti, mineralogista di Bellinzona. Egli passava il confine svizzero-austriaco a Martinsbruck il 23 agosto, diretto a Merano ed a piccole giornate giungeva alla fine di agosto a Lavis; di lì a Segonzano presso il medico Clemente Clementi, fratello di Luigi, il quale nel frattempo (29 agosto) veniva assolto insieme ai suoi compagni dalle assise di Coira, ma, pochi giorni dopo, espulso dalla Svizzera.

Il fatto però ch'egli era ritenuto «uno degli esponenti più pericolosi della propaganda mazziniana, uomo molto furbo, un particolare nemico dell'Austria, il quale, per favorire i piani del partito rivoluzionario avrebbe potuto tentare di entrare sotto falso nome negli stati imperiali», indusse la direzione di Polizia di Innsbruck a chiederne i connotati, molto vagamente indicati, ed a diramare a tutti i posti di gendarmeria ed ai ricevitori di finanza la circolare seguente:

N. 1389 P. R.

Al signor i. r. ricevitore di finanza di confine

Mi trovo nella necessità di pregare il signor ricevitore daziario di confidine di usare la massima attenzione sull'eventuale comparsa di Luigi Clementi in Trento, di Carlo Cassola di Brescia e del conte Grillenzoni di Modena, domiciliato e pertinente del cantone dell'Aargau, che risiedono in Svizzera come profughi politici e risultano colpevoli di partecipazione attiva ai complotti rivoluzionari, specialmente di trasporti di armi verso la Lombardia; ma che, nonostante la loro evidente colpevolezza, furono dichiarati innocenti dalle Assise di Coira.

Essi devono comunque essere subito arrestati e consegnati alla più vicina autorità politica o di polizia per gli ulteriori provvedimenti, con richiamo al presente decreto; e in questo caso sarà necessario darne subito l'avviso a questa autorità.

Luigi Clementi è nativo di Lavis nel Tirolo meridionale, e si è recato all'estero con un passaporto dell'i.r. reggenza circolare di Trento, datato 6 agosto 1850 n. 132.

*L'i. r. consigliere di governo
e direttore di polizia*

Innsbruck, 9 settembre 1953.

Waneczek

Fu perciò intensificata la sorveglianza sugli stranieri ai confini, mentre, dopo aver salutato il Calvi, il 16 settembre, Clementi e Cassola s'erano messi in viaggio per l'Inghilterra. Essi il 14 avevano ricevuto una lettera del Barozzi che il Clementi era autorizzato ad aprire, nella quale si sconsigliava assolutamente di iniziare il movimento, date le difficoltà del momento, e il numero scarso di arruolati fra i vecchi «cacciatori delle Alpi». Ma ormai non era più possibile avvertire il Calvi, che da Zernez si accingeva ad affrontare decisamente la sua missione⁸.

⁸) Zieger Antonio: La cattura di P.F. Calvi, Pieve di Cadore, 1955.

Alcune lettere di G. Mazzini a Calvi o su Calvi

Fratello,

L'insurrezione combinata della Valtellina, del Comasco, della Bresciana, del Bergamasco, dove le valli sono buone, del Cadore e del Friuli dall'altro lato, che convergesse le proprie forze verso il Tirolo italiano, sarebbe la insurrezione più decisiva che io mi conosca. Essa sarebbe a un tempo una operazione militare importante, taglierebbe il nemico dalla sua base e s'impadronirebbe delle vie di comunicazione per le quali possono giungere rinforzi al nemico. E questa insurrezione è un fatto, non solamente possibile, ma non difficile. È un affare di volontà.

*Giuseppe Mazzini*⁹

Lugano, 13 febbraio 1853, a P.F. Calvi - Lugano.

«...affido al Vostro onore le condizioni seguenti:

*Segreto assoluto con tutti per parte vostra. Mostratevi scorato: dite male anche di me, se credete. Rimanga ogni cosa segreta. Raccogliete le Vostre idee, sul da farsi, non preoccupandovi d'altro che delle vostre provincie. Consigliate Clementi per ciò che concerne l'operazione nel Tirolo. Stimo e apprezzo Clementi: ma se venisse il momento di realizzarla, io non sono certo ch'egli sia l'uomo per dirigerla. Qual'è la vostra opinione? Assumereste voi al suo fianco o altro per voi? Valtellina, Tirolo, le provincie vostre e Venezia: hanno da essere questi i punti ai quali si ha da volgere ora esclusivamente la nostra attenzione»*¹⁰.

⁹) Zieger Antonio, op. cit..

¹⁰) Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini, Imola, Galeati, S.E.I., vol. XLVIII, p. 285.

18 luglio 1853

«...È sempre scabrosa cosa il decidere sopra cose dalle quali dipende l'avvenire individuale della persona, quando un incidente può turbare progetti sui quali riposa la decisione»¹¹.

«Il fratello Cal... è costituito commissario del partito d'azione nella «circostrizione superiore del Veneto, compreso tra Belluno, Pieve di Cadore e Udine, e condottiero supremo delle bande nazionali che vi sorgessero».

«Egli ha quindi potere per rilasciare autorizzazioni ai capitani delle «Bande sotto i principi e le norme contenute nelle «Avvertenze per le Bande nazionali» e nelle istruzioni segrete che gli vengono trasmesse dal Centro d'Azione. Avrà, uniformandosi, aiuti e direzione dal centro d'Azione.

*Pel centro d'Azione
Giuseppe Mazzini»¹²*

11 agosto 1853

«Fate un prodigio, e riuscite ad innalzare fra i vostri monti la bandiera dell'insurrezione repubblicana, e non temete del poi. Intendetevi con quei di Valtellina per le comunicazioni».

(«Quei di Valtellina» sono Zanelli e Salis di Tirano).

Londra, 8 settembre 1853, a Giovanni Grillenzoni.

«...sono colla febbre per Calvi. Da arresti di nostri in Valtellina e da una lettera di quella provincia, ho ragione di tremare per lui. Ne sapete cosa alcuna? Lo temo arrestato...»¹³.

11) Id. C. S..

12) Zieger Antonio, op. cit..

13) Id., vol. L, p. 31.

Londra, 19 settembre 1853, a Giovanni Grillenzoni, Lugano.

«...Di Chinelli nulla, fuorché mi fu raccomandato da principio da Clementi e se non erro anche da te. Ha ciarlato; e ha fatto male. Del resto, potrebbe ancor fare quello che gli è stato commesso; e allora bisognerà far di tutto per aiutarlo. Intanto non aggravarlo di troppo. È malattia universale. E i nostri migliori ufficiali hanno ciarlato dieci volte più di lui»¹⁴.

Londra, 6 ottobre 1853, a Filippo Caronti, Zurigo.

«Aspetto ansioso nuove di Calvi, che dovresti aver veduto a Coira, di passaggio».

Parla e scrive a dritta e sinistra cose ch'ei dovrebbe tacere fin con se stesso. Tra quei che non vogliono fare, e quei che commettono imprudenze, c'è da impazzire»¹⁵.

¹⁴) E.I. Mazzini, id., vol. L, p. 10.

¹⁵) Id. vol. XLIX, p. 353.

I documenti processuali

Il primo annuncio della cattura di quattro emissari mazziniani nella notte sul 17 settembre settembre 1853 in Cogolo (Val di Sole), venne data dal Capitano della gendarmeria di Trento, Neumann, in data 19 settembre:

«I.r. Reggimento di gendarmeria 4. ala.

Estratto dal rapporto degli avvenimenti ai 19 settembre 1853. Posto di Pellizzano: arresto di 4 emissari armati, di propria iniziativa.

In base ad annuncio orale del capoposto di gendarmeria Pasini, giunto qui ieri sera alle ore 10, il vice-caporale Giovanelli e il gendarme Nicoletti, che erano di pattuglia, arrestarono i quattro individui sotto-segnati, nel modo seguente:

Di pattuglia nel paese di Cogolo, giudizio di Malè, verso la mezzanotte del 17 c.m., il vice-caporale Giovanelli si informò se si trovassero forestieri in paese, e venne a sapere, che poco prima erano giunti quattro signori che avevano preso alloggio dall'oste Tomaso Moreschini. Recatisi colà la pattuglia entrò improvvisamente in una delle camere e arrestò, nel momento in cui erano sparse armi e oggetti sospetti, due forestieri, che il Giovanelli lasciò in custodia al gendarme Nicoletti, mentre egli si portò in un'altra camera per arrestare gli altri due. Arrivato davanti alla porta, sentì che si caricava il grilletto di armi da fuoco, ma, forzata la porta, si precipitò colla baionetta inastata e col grilletto alzato sui due forestieri, i quali, intimiditi dal coraggio e dall'energia del caporale, si arresero senza opporre resistenza.

Essi sono:

Roberto Marino, studente d'anni 24, nativo di Padova, abitante a Torino.

Oreste Fontana, d'anni 20, maestro di musica, da Brescia.

Giacomo Mayer, d'anni 33, pittore, da Zurigo nella Svizzera e Luigi Morati, d'anni 33, da Castiglione, abitante a Torino.

Nella perquisizione si trovarono 8 pistole cariche, 2 pugnali, 2 coltelli, munizioni; 35 napoleoni d'oro e 9 fiorini e 20 soldi in argento, 6 passaporti ed una quantità di libri, scritti e lettere sospetti e rivoluzionari, che furono presi e scortati, insieme ai quattro arrestati, in due carrozze a Cles, e da lì trasportati qui dal sergente Pasini, e presi in consegna negli arresti della caserma di gendarmeria¹⁶.

L'arresto di questi emissari molto pericolosi poté riuscire soltanto per il coraggio e per la sicurezza di questo sottoufficiale sempre zelante in servizio e molto attivo.

L'arresto ebbe luogo per iniziativa personale. Di una vigilanza su questi emissari il caporale Giovanelli non aveva ancora nessun avviso.

Neumann Rittmeister¹⁶.

Trento, 19 settembre 1853

N. 173 presid.

121

L'Imp. Reg. Capitanato Distrettuale di Cles

All'I.R. Signor Commissario Superiore di Polizia in Innsbruck

Riferisce sull'arresto di quattro emissari politici, e sequestro di carte compromettenti.

L'I.R. Gendarmeria di Pellizzano eseguì jerdi nella Valle di Sole superiore un importantissimo arresto di quattro individui forestieri muniti di passaporti della confederazione Elvetica, ai nomi di Luigi Morati, Oreste Fontana, Roberto Marin e Mayer. Erano essi al possesso di molte armi, di stilette e di pistole corte, e appena qui giunti l'i.r.. Procura di Stato rilevò

¹⁶ Zieger Antonio: La Val di Sole nei tentativi mazziniani del 1853. L'arresto di P.F. Calvi. Bollettino della SAT n. 25-26-27, Trento 1948.

da un attento esame delle carte sequestrate essere questi emissari politici dell'infame partito sovventitori.

Furono trovate fra le loro carte lettere dei famigerati Mazzini e Kosuth, istruzioni sul modo di conoscersi nell'assieme del partito democratico, annotazioni di corrispondenze con altri emissarij, le chiavi delle lettere scritte in cifra, e parole convenzionali.

Risultava eziandio da tronche parole notate sopra il portafoglio d'uno di essi, che la strada da tenersi era per la Valle di Rabbi, indi a Caldes, per la Valle di Non a Pressano, e Lavis; e pare che in Lavis da un qualche corrispondente dovessero ricevere ulteriori istruzioni.

Da quelle tronche parole rilevavasi che allo Stabilimento dei Bagni nella Valle di Rabbi doveva chiedere del medico condotto dr. Antonio — e della Clem —, che a Caldes alla prima osteria dovevano dimandare dell'avvocato Dr. Cio — e collo stesso recarsi al castello di Caldés — A Lavis, o Pressano era indicata una casa con un poggiolo con un crocifisso di ferro in vicinanza, ove il servo della famiglia si chiamava Pero, e la serva Marietta — dovevasi dimandare di Carlo.

Essendo evidente, per le anteriori relazioni, e per la coincidenza dei luoghi, che i due nomi tronchi suddetti devono indicare il Medico Dr. Antonio Angeli di Pellizzano, e l'Avvocato Dr. Paride Ciolli di Samoclevo di concerto colla Procura di Stato fu disposta sul fatto una perquisizione domiciliare ai medesimi, e in pari tempo il loro arresto, e custodia interinale.

Dalla corrispondenza sequestrata pare anche doversi desumere, che uno degli arrestati si chiami — Calvi — il quale nome figurò nei proclami rivoluzionari sparsi nel Canton Ticino all'occasione dei deplorabili fatti del 6 febbraio c.

Per fine si riscontrarono indirizzi di corrispondenze con persone del Regno Lombardo Veneto.

Sopra queste gravissime risultanze, sul riflesso che si presenti opportuno l'uso del Telegrafo in particolare per sorprendere le tracce delle corrispondenze accennate venne disposto per l'immediata traduzione degli arrestati in Trento sotto stretta custodia.

L'I.R. procura attende in proposito le chieste istruzioni, e frattanto si prendono le informazioni necessarie sulla circostanza che dicesi essersi avanti qualche giorno trovati nella Valle di Sole il Praticante di Concetto Giovanni Degasperì, e certo Martini di Trento, noti ambedue per persone appartenenti al partito degli esaltati.

Di questo importantissimo avvenimento m'affretto a porgere rispettosamente notizia riservandomi di fare in appresso le proposte, che fossero trovate

opportune nell'interesse dell'ordine pubblico per guardare rigorosamente i passaggi della Val di Sole per la Svizzera, e frattanto mi curo di rassegnare la mia devozione.*

Francesco Antoni(olli)?

Cles li 19 settembre 1853

N. 175 presid.

125

L'Imp. Reg. Capitano Distrettuale di Cles

All'I.R. Sig. Direttore della Polizia Provinciale in Innsbruck

A supplemento del sommerso mio rapporto del 19 corr. N. 173 p. relativo all'arresto dei quattro emissari politici mi permetto di rispettosamente riferirLe il risultato delle investigazioni praticate sulle relazioni di detti emissari in questo Distretto.

Riguardo ai due sospetti Dr. Paride Ciolli di Samoclevo, e del medico Dr. Antonio Angeli di Pellizzano non emerse ne dalla perquisizione domiciliare, ne dagli altri rilievi il minimo indizio, a carico del primo per cui di concerto colla Procura di Stato venne rimesso a piede libero col precetto di non allontanarsi dal Distretto.

All'incontro fra le carte del dr. Angeli fu rinvenuta una minuta di lettera al Professore Giuseppe Montanelli diretta in Trento ai 10 novembre

*) «Nella relazione del Consigliere Grubissich dell'I.R. Corte Speciale di Giustizia in Mantova, pubblicata per la prima volta in *Pier Fortunato Calvi negli atti processuali ecc.*, p. 101, v'è un altro elenco delle cose sequestrate al Calvi all'atto dell'arresto: due pistole cariche a palla, due stampi da palle e munizione, un pugnale colle parole «memento mori», due cannocchiali, sei fischietti d'avviso, una carta topografica del Regno Lombardo Veneto, ed altra carta geografica della Svizzera, due passaporti, una carta di permanenza a Torino, un apparato per scrivere con l'occorrente materiale, 400 franchi in oro e altra poca moneta, un sacco di biancheria, de' libri, cioè Guida dell'Ufficiale di Cassac, Biblioteca militare per la gioventù, Della Guerra d'insurrezione di Mazzini, Agli Italiani, alcune pagine dello stesso, Partito d'Azione pure dello stesso in 8 esemplari, un portafoglio, un libro di notizie e varie carte con proclami e corrispondenza originale, trattenuta dall'Autorità, avendone per altro ufficiose copie, di Mazzini e Kossuth». (V.E. Costanzi, *Pier Fortunato Calvi*, Verona, 1955, p. 73).

1849 scritta nello stile esagerato dei fanatici, e nel senso della più alta simpatia per la causa rivoluzionaria. Fu pure rinvenuto un pro memoria di persone, e fatti più segnalati delle rivoluzioni Italiane. Questi documenti sebbene di vecchia data combinati col carattere notoriamente esaltato, imprudente, e immoralissimo del Dr. Angeli rendono necessarj ulteriori rilievi e frattanto si continua il suo arresto.

Si vanno anche investigando i possibili rapporti dei detti emissari con qualche persona della Valle di Sole a cui potessero riferirsi i nomi tronchi rilevati sul portafoglio, e non mancherò di prestare in questo giudizio, e importantissimo affare tutta la possibile cooperazione.

Frattanto mi onoro di confermarLe la mia profonda devozione.

Cles, li 21 settembre 1853

N. 178 presid.

L'I.R. Capitanato Distrettuale

All'I.R. Signor Procuratore di Stato in Cles

Ringraziando dell'interessante partecipazione dei pregiati suoi fogli del 24, e 30 p.p. settembre n. 20 e 28 Presidiale mi pregio di informarLa a riscontro delle precedenti ricerche che dalle informazioni non emerse in linea politica alcun pregiudizio in carico del Dottor Egidio Cavoli di Rabbi, Dottor Antonio Bontempelli di Pellizzano, ed Antonio Bonomi di Caldes, per cui svanisca a questo riguardo il sospetto, che possano in qualche modo aver avuta relazione coi quattro emissari arrestati in Cogolo.

Quanto al dottor Ciolli, benché rimesso in libertà credo opportuno di sottoporlo a sorveglianza politica. Finalmente sul destino dell'arrestato Angeli attendo un Ordine Superiore e ad ogni modo verrà allontanato dal Distretto.

In genere il presente tentativo del partito rivoluzionario, e la opportunità che offre la Valle di Sole per comunicare colla Svizzera impongono la necessità di una rigorosa, e attenta vigilanza in quella Valle onde impedire ogni comunicazione sospetta.

Gradisca i sensi della mia sincera devozione.

Cles, li 3 ottobre 1853

Avanti l'i.r. Giudice Streler

Slucca

Per corrispondere al pregiato foglio dell'i.r. Sr. Sostituto al Procuratore di Stato in Cles dei 3 corr. N. 29-30 pre. si fece comparire questa mattina la sorella dell'oste Moreschini di Cogolo, e dopo avere alla medesima fatto l'ammonizione a senso del [ill.] è stata esaminata come segue:

D. Sui generali.

R. Sono Catterina di Vigilio Moreschini nata e domiciliata a Cogolo, d'anni 30, cattolica, nubile, e sono sull'osteria di Cogolo in qualità di figlia e sorella.

D. Che voglia raccontare l'arrivo di quei forestieri i quali sono stati arrestati ai 17 sett. p.p..

R. Ai 17 settembre giorno di sabato sul far della notte si presentò un uomo a me nell'osteria a domandare alloggio ed ho risposto che possiamo dare alloggio a 4 e non a 6 persone (diceva egli che sono in 6) ed egli replicò che in 2 andavano sul fieno. Chiesi a questo stesso chi sono le persone che vengono, ed egli rispose che sono 4 signori, gente pulita che va alla Fiera.

Fatto questo discorso l'uomo è partito e dopo lo spazio di forse 10 minuti egli ritornò cogli altri 5, quattro dei quali erano vestiti alla Signori ed il primo comparso ed il secondo si conosceva che fossero le guide degli altri quattro. Appena arrivati tutti sei assieme li condussi in una camera di sopra ove vennero portati anche quei piccoli fagoti che avevano, e domandarono essi qualche cosa da reficiarsi ove offrii loro vino, pane, e salado, ciocché accettarono. Tutti e sei rimasero di continuo nella camera di sopra, e dopo che aveva portato la merenda, ordinarono da zena che io andai a preparare. Io non potrei dire quali discorsi tenessero poichè io non ci abbadava ed anzi quando io ero entrata non si parlava che di quello si riferisce al reficiamento e alla Cena, ed i discorsi che furono tenuti mentre io saliva e mi avvicinava alla camera io non ho potuto capire, appunto perchè non vi poneva attenzione.

Dopo che aveva preparata a metà la Cena è venuto mio fratello Tomaso, ed è stato poi egli a servire i Signori a tavola, ed io non ho fatto che portare la Cena, senza farci alcuna osservazione. Le due camere nelle quali si spartirono i 4 forestieri dopo la zena, erano già preparate prima coi rispet-

tivi letti, e quindi nessuno oltre a me ed il fratello Tomaso, ha avvicinato nella nostra osteria i quattro forestieri. Questi suppongo che alle ore 10 saranno andati a riposare poiché a quell'ora sono venute a basso le due guide le quali si fermarono un poco nella stufia comune, ma non posso dire che cosa vi facessero perché io mi rimaneva nella cucina: so per altro che a quell'ora non è stato nessuno nella stufia meno che Gaspere anzi Andrea Cazzuffi cognato di mio fratello è venuto in casa nostra almeno io lo vidi a quell'ora.

La nostra osteria era ancor aperta perché vi era il Cazzuffi, e poi le due guide le quali per andare sul fieno dovevano sortire la porta maestra, e suppongo che siano stati condotti sul fieno o dal Cazzuffi, o che fosse già stato accennato già prima dal mio fratello, poichè nel mentre che curò le guide discendendo [ill.] la scala sono venuti i gendarmi di Pellizzano a domandare conto se abbiamo 4 forestieri, ed essi andarono di sopra con mio fratello Tomaso, vi si fermarono da tre a quattro ore; ed arrestarono i 4 forestieri però senza che nascesse sussurro, e li condussero poi sopra un carro condotto da mio fratello fino a Pellizzano, prendendo con se tutta la robba dei forestieri.

Io per altro non potrei dire in che modo venisse praticato l'arresto, e cosa i Gendarmi facessero in tutto quel tempo nella camera dei forestieri perché mi trovava nella camera abbasso, e soltanto quando i Gendarmi partirono coi 4 Forestieri legati a due a due li vidi andar giù per la scala, ed appena che erano partiti comparvero le due guide nell'osteria, e senza chiamar nessuno andarono nella camera di sopra ove sono andata dietro loro a rimproverargli della sfacciatagine di entrar in camere senza domandar nessuno. Risposero che vanno soltanto a prendere i bastoni e che partono subito come hanno anche fatto.

D. *Se le due guide sapessero dell'arresto.*

R. *Lo sapevano e potevano saperlo perché il fienile nel quale erano andati a dormire è vicino alle camere occupate dai forestieri. Esse parevano tramortite per questo successo poiché rinfacciandole di aver condotto gente così buona, risposero di aver creduto che fosse gente buona.*

D. *Se dopo non abbia più veduto le due guide.*

R. *Le vidi ancor la mattina circa le ore 7 che sono venute a bere una mezza di vino che io loro recai nella stufia del primo piano ove erano soli.*

D. *Se sapesse di che paese fossero queste due guide.*

R. *Non so di che paese fossero e neanche dal loro dialetto io non poteva distinguere, ma io ho inteso che hanno detto ai Gendarmi di essere Bormini.*

D. *Se queste guide altre volte fossero state nell'osteria.*

R. *Quella guida la quale era venuta la prima mi pareva di averla veduta via per l'estate un'altra volta nella mia osteria, ma non posso dire in che affari, con chi, e perché fosse venuta.*

D. *Che voglia fare la descrizione di queste due guide.*

R. *La guida più giovane poteva contare 50 anni ed era quella che comparve in principio. Questa era di statura piuttosto bassa, e smilza, di colorito palido, capelli scuri, portava un cappello con cupola alta restringesi verso la cima come si usava una volta. Mi pare che questa guida avesse la barba scura come i capelli almeno al mento, piuttosto lunga e senza mustacchi. Il suo vestito era di pano e consisteva in velada e braghe lunghe ma non saprei indicare il colore, ed il suo calzamento e nemmeno il Gilè.*

L'altra guida era più vecchia, ed aveva passato i 60 anni, di statura più alta e più complessa; e questo era rosso in faccia, grasso in faccia, senza barba, soltanto al mento portava barba lunga circa 3 diti trasversali di color grigio come i suoi capelli.

Egli vestiva una giacchetta, e braghe lunghe di pignolà ma non saprei descrivere il capello che portava e gli altri vestiti. Marche particolari io non ho osservato ne all'uno ne all'altro.

D. *Se non avesse sentito con che scopo fossero venuti i forestieri.*

R. *Io non ho sentito con che scopo fossero venuti, ma non ho nemmeno lor domandato.*

D. *Se sappia indicare forse qualcuno il quale potesse deporre sul paese delle guide e dei forestieri e da dove venissero.*

R. *Nessuno io potrei indicare che sappia dar lumi o contezza in proposito dei dessi forestieri.*

Letto approvato e sottoscritto.

Streler

Catterina Moreschini

pagato f. 1:36

Si ha intanto l'onore di trasmettere in riscontro ai pregiati di Lei fogli 28 e 29 settembre ora sfuggito n. 13-25 e 24 Pres. il protocollo assunto col dr. Giov. Antonio Angeli riguardo alla consegna delle carte sequestrate ed il soprannome Giovanel e coll'oste Tomaso Moreschini riguardo alle due guide.

Si rimarca di avere anche ai posti di gendarmeria di Pellizzano e di qui dato l'istruzione per eruire l'identità degli arrestati con quei 5 individui, che con 2 cavalli a sella sarebbero penetrati nel L. V. per rilevare se si avesse traccia di questi 5, per eruire chi fossero le guide, e per vegliare sull'eventuale comparsa di Luigi Clementi, di cui si comunicò la descrizione personale.

L'I.R. Giudice Streler

Malè li 1 ottobre 1853

Atto
Malè nell'I.R. Giudizio D.le il 1° ottobre 1853
Innanzi
l'I.R. Giudice Sr. Streler
F. Paris

86

Per corrispondere al pregiato foglio dell'I.R. sr. Sostituto e Procuratore di Stato in Cles dei 29 settembre pp. n. 24 Presid., essendo oggi comparso l'oste Tomaso Moreschini di Cogolo, in pari tempo Postiglione, fu egli ammonito a senso dell'art. 171 R.P.P. ed ulteriormente esaminato come segue:

D. *Se dopo il consaputo arresto dei 17 settembre dei quattro forestieri in casa sua, non vi sia più comparso alcuno a domandare contezza dei medesimi.*

R. *A Cogolo non è più comparso alcun individuo a domandare di quei quattro arrestati, e nemmeno sono comparsi altri forestieri di qualsiasi specie.*

D. *Che voglia dire quando sono partite le due guide.*

R. *Le due guide hanno dormito sul fieno, e non saprei se si siano accorte dell'arresto eseguito durante la notte. Io le vidi la sera del 17 settembre l'ultima volta quando all'arrivo dei gendarmi scesero la scala per andare a dormire sul fieno. Io sono cioè partito per Pellizzano coi detenuti, e non sono ritornato che verso l'alba, ove mi sono coricato a riposare un poco.*

Nel frattempo le due guide erano levate, come sentiva da mia sorella Cattarina, ed erano andate a prendere i loro bastoni che avevan lasciati nella camera di sopra, ove erano i forestieri. Presi i bastoni, cioè fecero mezz'ora dopo la nostra partenza coi prigionieri per Pellizzano, saranno andati sul fieno a dormire, e la mattina un'ora dopo fatto giorno, saranno state le ore 7 1/2 circa, dopo che io ero levato, vennero le due guide nella nostra stufia d'osteria a bere una mezza di vino. Gli ho subito abbordate colle parole «bravi voi altri a condurmi di quella gente armata com'era, e non voglio nemmeno più voi in casa mia». Risposero essi di essere innocenti, di non averli neppur essi conosciuti, e ritenuto che fossero gente che va alla fiera.

Non abbiamo fatto altro discorso, essi hanno terminato di bere il vino, e partirono senz'acchè in casa nostra fossero interrogati di che paesi siano, e se facessero un'altra volta ritorno.

D. *Se non sappia indicare qualche testimonio con cui potessero aver cambiato parole.*

R. *Io non potrei dire se avessero parlato con qualcuno, almeno nella mia osteria la sera dei 17, o la mattina dei 18, non furono a contatto con nessuno, ammenocchè la sera era venuto mio cuginato Andrea Cazzuffi a domandare di lettere, il quale circa mezz'ora era in casa mia, e nella stufia coi forestieri, ma non ho sentito da questo nulla in proposito se, e cosa abbia discorso con loro, e se gli avessero forse detto del loro viaggio, e dei loro viaggiatori.*

D. *Che faccia la descrizione delle due guide.*

R. *L'uno di esse mostrava l'età d'anni 55, ai 60, di statura mediocre, con capelli biggi, barba da radere, di bel colorito, senza marche particolari, e senza che io sappia dare una descrizione più precisa dei suoi occhi, e lineamenti in faccia. Riguardo ai suoi vestiti non potrei precisarlo a motivo, che era notte, e che io non feci quel rimarco, come non lo ho fatto neppure la mattina, perché era arrabbiato. Mi pare però che indossasse una specie di veladone di panno, il color non lo saprei, e che portasse un cappello in testa, del quale neppure posso indicare il colore.*

L'altro era di statura più piccola, e più corpolento dell'età di circa 42 anni, pallido in faccia, e come mi pare con barba intorno al mento, che ritengo fosse di color quasi biondo, come pure mi pare, fossero i capelli. Questo mi pare che avesse avuto una veladina, in testa un cappello, e brache lunghe. Io meglio non posso descrivere quest'individuo.

Letto, approvato e sottoscritto, coll'aggiunta che il menzionato cugnato ha negozio a Tirano, ed è partito da Cogolo per Tirano. Fu ordinato al testimonio di ritirare delle informazioni e di darle a protocollo la prossima volta che viene colla posta a Malè.

Tommaso Moreschini
Streler
Paris

Atto

87

Malè nella Cancelleria dell'I.R. Giud.a D.e il 1° ottobre 1853

Innanzi

L'I.R. Giudice Sr. Streler

F. Paris

Per corrispondere alla gradita requisitoria dell'I.R. Sr. Sostituto al Proc. di Stato in Cles dei 29 settembre pp. n. 24 Pres. si trovò di fare condurre innanzi il Sr. Dr. Gio. Antonio Angeli, ed ammonito alla verità a senso dell'art. 210 fu interrogato:

D. *Se voglia dire con quali soprannomi egli fosse stato chiamato qui, o altrove.*

R. *Io nella Valle di Sole o veniva chiamato dr. Angeli, o Beretta rossa, in via di abbreviazione del mio nome di battesimo veniva chiamato anche Nane, ma non in questo distretto, invece nella mia patria.*

Osservo però che trovandosi a Dro diverse famiglie Angeli, la nostra viene controdistinta col sopra cognome Giovanelli o Giovanel.

D. *Se forse egli venisse anche chiamato Dr. Giovanel appunto pella circostanza suesposta.*

R. *Così io non venni mai chiamato, almeno che l'avessi sentito io.*

Essendo stato levato il sequestro delle carte che si ritrovano nelle mani di questo Giudizio, si fece la consegna di tutte al Sr. Gio. Antonio Angeli, onde possa metterselo in miglior ordine, e disporne ad libitum, notificandogli che per ora dev'essere ancora detenuto in questi arresti.

Il Dr. Gio. Antonio Angeli accusa il ricevimento delle sue carte, ed insta che sia quanto prima provveduto, onde possa essere posto in libertà non avendo egli nissuna colpa a suo carico.

In conferma si è sottoscritto.

*Gio. Antonio Angeli
Streler
F. Paris*

N. 615

I.R. Regg.to di Gendarmeria 4^a a Ala

92

Caporalato di Malè

Al lod. I.R. Giudizio distrettuale in Malè

In riscontro a venerata Sua Presidiale del 24 settembre 1853, n. 30.

L'umile sottoscritto non ometterà di indagare per la scoperta se vi fosse stato in codesto Distretto la sorella del famigerato Luigi Clementi già cancellista a Stenico e principalmente nella valle di Rabbi, ma nulla mi risultò dalle fin qui fatte inquisizioni, in uso di qualche scoperta non li ometterò di dare le dovute informazioni alla suddetta carica per le incombenze del suo Ufficio.

Campestrini caporale

Malè li 4 ottobre 1853

Avanti l'I.R. Giudice Streler

Slucca

In conformità all'esame assunto col postiglione Tomaso Moraschini il 1° corr. si presentò egli e diede la seguente dichiarazione.

Io mi sono informato ma non ho potuto rilevare se le due guide fuori dell'osteria nostra avessero parlato con qualcheduno, e soltanto riguardo ai vestiti ho potuto rilevare che la guida più vecchia aveva una giachetta di fustagno. Ho parlato anche a mia sorella, e neppur essa mi diede informazioni migliori di quelle già dedotte, e perciò non posso corrispondere meglio alla datami incombenza.

La guida più piccola, e più giovane è bensì stata un'altra volta nella nostra osteria a bere, ma non posso dire avanti quanto tempo, con chi e perché affari.

Letto ed in conferma sottoscritto.

Streler

Tommaso Moreschini

A Sua Eccellenza il Signore
Feldmaresciallo Conte
Radetzky &
in Verona

*La I.R. Procura di Stato di Trento
trasmette ulteriori rilievi nella inquisizione per crimine di alto tradimento
contro Pietro Calvi e consorti.*

Praes. Verona pres. 7 ottobre 1853

G.A. Ac. 98 - N. 95 R.G. pres. li 15 ottobre 1853.

23

83

all. n° 38 P.R.

Eccellenza

*Il Signor f.f. di Procuratore Generale dell'ora cessata I.R. Procura
Generale in Trento Ernesto Ziller con suo decreto 30 decorso settembre*

n. 1245 mi ordinava di accompagnare a Vostra Eccellenza i rilievi, che mi fossero per pervenire dalla I.R. Sostituzione della Procura di Stato in Cles relativi alla inquisizione per crimine di altro tradimento contro Pietro Calvi e consorti. È perciò che ho l'onore di subordinarLe quelli acclusi alla nota 3 corrente n. 30 in questo punto pervenutimi.

Siccome dalle carte perquisite ad uno dei quattro arrestati nella Valle di Sole era indicata una casa a Lavis o Pressano, ove il servo della famiglia si nomina Pero, e la serva Marietta, e che doveasi domandare di Carlo, e siccome mi consta che appunto in Lavis venne in seguito arrestato per ordine della i.r. Direzione di Polizia in Innsbruck Pietro Dalprà che abita in casa delle sorelle Clementi, e ha una loro campagna in affittanza, ed ha moglie una Marietta; così poteva nascere il sospetto, che questi fosse il Pero, di cui trattano le annotazioni suddette, e doveva stare a cuore di rilevare chi potesse essere il Carlo, du cui doveasi domandare.

Si sparse la voce che certo Carlo Cordin di Lavis possa aver ricevuta un mese fa dall'emigrato Luigi Clementi una lettera e rilevai altresì, che il Cordin era famigliare col predetto profugo Clementi e pure esaltato pel partito italiano.

Per ciò onde constatare il fatto della lettera, eruire in quale relazione Cordin stia con Clementi, e se forse possa essere quel Carlo di cui sopra si diceva, ho jerdi ricercato l'I.R. Giudice distrettuale di Lavis, perché pratici a Cordin perquisizione domiciliare, lo senta diffusamente, ed assuma gli altri rilievi allo scopo indicati, oparati che la Procura di Stato innalzerà di poi alla Eccellenza Vostra.

Col massimo rispetto mi raccomando

Il Dirigente Fedrizzi

Trento li 4 ottobre 1853

Atto

458

Malè nell'I.R. Giudizio li 26 agosto 1854
ore 1 pomeridiane

Avanti l'I.R. Assessore Dirigente Salvotti

Slucca

Presenti quali assess. giurati Giuseppe Gaggia - Stefano Paternoster

Per corrispondere alla rogatoria dell'I.R. Corte Speciale di Giustizia di Mantova dei 19 corr. N. 3 criminali citati e compaia il già altra volta

esaminato in questo processo Tomaso Moraschini di Cogolo in continuazione al suo esame 1 ottobre 1853/F.lo 86 che gli viene preletto previa amonizione coll'aggiunta che deve confermare le sue disposizioni con giuramento fu ulteriormente interrogato come segue:

D. Risulterebbe che quei quattro forestieri arrestati nella vostra osteria avessero esternato presso qualcuno la loro direzione, sapreste dirmi qualche cosa in proposito.

R. Io non so altro che di averli anzi interrogati dove volessero andare, se volevano andare a piedi, od in vettura ed essi mi risposero che avendo sentito essere in Malè una fiera volevano recarsi a Malè e si avrebbe a ciò procurata una vettura se ce ne fosse. Non so che queste parole siano state sentite da altri.

D. Sembrerebbe che vi foste esternato verso i Gendarmi come se quei quattro forestieri si fossero esternati verso le vostre donne essere essi diretti a Malè alla fiera.

R. Io non ho inteso dalle mie donne una simil cosa; e quindi bisogna che i Gendarmi abbiano frainteso, perché invece di sentirla dalle mie donne io l'ho inteso immediatamente dalla bocca degli stessi forestieri questa circostanza, cioè ch'essi volevano andare alla Fiera di Malè, del resto chi trattò con loro delle mie donne fu la mia sorella Catterina la quale fu già a proposito interrogata un'altra volta, ma io non ho sentito da lei che quei forestieri le avessero detto questo tanto.

D. Vi sovvenite che all'atto dell'arresto dei primi due forestieri taluno avesse usato le espressioni di voler morire onorati per la patria.

R. Io ero presente all'arresto degli uni e degli altri ma non mi sovvengo di aver sentite simili espressioni da nessuno, ne dai primi due arrestati, ne dagli altri due e neppure durante il viaggio che io feci da Cogolo a Pellizzano in quella notte, avendo io colà accompagnato col carro con me pure la guardia boschiva di Cogolo e un Gendarme, e benché la guardia boschiva di Cogolo sia ritornata dopo di me a casa, ritengo che anch'esso non à passato Pellizzano ma io non ho sentito ne di mio orecchio ne per mezzo della Guardia boschiva che siano state fatte simili espressioni neppure durante quel viaggio, e molto meno ho sentito che siano state fatte esibizioni di denaro od altro a prendere elargizioni da quei quattro arrestati i quali erano sempre taciturni e muti durante la loro traduzione.

D. *Ma alla venuta dei Gendarmi in quella sera nella vostra osteria nell'altro vostro esame avete detto che v'erano e sortivano anzi in quel momento le due guide; taluno dei Gendarmi vorrebbe far credere che nell'entrata dell'osteria stavano per venir loro incontro e sortire quattro individui, come spiegate questa cosa.*

R. *Accerto che nella mia osteria in quel momento in cui capitarono i gendarmi e per tutto il tratto di tempo per circa mezz'ora non erano che in quattro cioè io, mio cognato Andrea Cazzuffi e le due guide le quali in quel momento che entravano in gendarmi sortivano per andar a dormire sul fieno e con esse sortiva pure il mio cognato ed io con loro al principio della scala per far loro lume. In questo modo contandoci tutti insieme si verificò da questo lato che i Gendarmi nel venire su per la scala s'incontrassero in quattro individui cioè con me con mio cognato e colle due guide e sarà stato circa alle ore 10 di notte. Avanti 1/2 ora circa prima dell'arrivo dei gendarmi o forse ancor prima v'erano bensì altre persone, ma tutta gente là del paese che si ritirò a casa per tempo e certo nessun altro forestiero.*

Letto, confermato protocollato i testimoni confermano la sua deposizione pure nelle forme prescritte e si sottoscrivono

Slucca

Tomaso Moraschini

Giuseppe Gaggia assessore

Stefano Paternoster assessore

Atto

459

Malè nell'I.R. Giud. li 31 agosto 1854 ad ore 8 matt.

L'I.R. sig. Assessore Dirigente Salvotti

Pregati Giuseppe Gaggia

Enrico Conci

Comparso nuovamente previa citazione l'I.R. Gendarmeria Nicoletti Francesco, e premessa la prescritta amonizione in continuazione al suo esame 13 aspirante previe analoghe interpellazioni nel senso della nuova rogatoria 19 agosto n. 3 dell'I.R. Corte Speciale di Giustizia di Mantova e sulle risultanze degli atti comunicanti ha deposto quanto segue:

R. *Che quei quattro forestieri si fossero esternati di essere diretti per la Fiera a Malè l'ho sentito raccontare dall'oste stesso e mi pareva ch'egli spiegasse d'averlo inteso dalle sue donne. Io non ho sentito le espressioni che avrebbero fatto uno o l'altro dei quattro arrestati di voler cioè morire onorati per la patria. So per altro che il Giovanelli e l'oste stesso col lume in mano o forse anche un quarto individuo non però forestiero bensì del paese, e so anzi che noi abbiamo domandato solamente le due guide che dissero di essere della Valtellina e non v'erano al certo altre guide fuori di queste due.*

Preletto, confermato e sotto il vincolo del giuramento già prestato coll'osservazione che invece di essere seduto sul carro il Giovanelli era anch'esso a piedi.

*Francesco Nicoletti Gendarme
Giuseppe Gaggia assessore giurato
Enrico Conci assessore giurato*

Pagato al testimonio
ff.1 × 45 Mc

SALVOTTI

Slucca

Atto

460

Malè nell'I.R. Giud. li 31 agosto 1854

Avanti l'I.R. Assessore Dirigente Salvotti

Slucca

Pregati quai assessori giur.
Giuseppe Gaggia
Enrico Conci

Citato a comparire Andrea Cazzuffi di Cogolo ed amonito a senso dell & 171 R.P.P. coll'aggiunta che deve confermare col giuramento le sue deposizioni venne sottoposto ad esame come segue.

Sui generali

R. Sono Andrea figlio di Antonio Cazzuffi di Cogolo, d'anni 36, cattolico, ammogliato, contadino, incensurato.

Ad specialia.

R. Nella sera in cui seguì l'arresto di quei quattro Signori in Cogolo l'anno scorso circa alle ore 9 e mezza recavami dall'oste e postiglione Moraschini e mio cognato per vedere se v'erano lettere per il Capo Comune, che è mio padre.

L'oste doveva essere arrivato colla sua corriera giusto pochi momenti prima; salito di sopra al II piano erano nella stanza che mangiavano quattro Signori e separati da loro altri due individui di bassa condizione. Io non ho sentito che discorressero fra loro quei quattro Signori perché appena chiesto l'oste io sono andato dabasso al primo piano dove è un'altra stanza per gli avventori, discese pure l'oste e gli altri due individui su accennati, dove ci siamo fermati scorrendo mentre essi due bevevano una mezza di vino.

Questi due individui erano di Valtellina uno dei quali non mi sembrava nuovo nella fisionomia ed anzi egli mi domandò se non lo conoscessi dicendomi, ch'essi erano di Val Furba e che egli mi aveva altre volte veduto anche alla fiera di Bormio e che anzi ero stato una volta a berre nella sua osteria. Non mi disse il nome ed io pensava poter ciò essere, perché avanti due o tre anni circa so di essere stato in Val Furba dove c'è Santa Catterina e presso la Fonte delle Acidole fui in una locanda di cui io conosco l'oste ed è quello che tiene l'albergo della posta in Bormio; ma questo non era ne poteva essere tra quelle due guide; so peraltro di essere stato in un'altra bassa osteria poco distante dalla suddetta e situata di là dell'acqua che scorre a Santa Catterina, ma non mi sovveniva di costui che parlava meco se fosse l'oste; in altra osteria di Val Furba non so di essere stato; fui però a Bormio tante volte e quindi dissi, che poteva essere benissimo che egli mi avesse colà veduto ed infatti la sua fisionomia come dissi prima non mi era nuova.

Incaminati simili discorsi costui soggiunse che essi erano due guide e quei quattro Signori di sopra, ai quali vennero insegnando i sentieri e a traverso la vedretta per condurli sino a Cogolo, avendo loro significato quei quattro Signori, ch'essi volevano venire alla fiera di Malè. Terminati questi discorsi mi misi per partire e con me discendevano questi due individui dritti per andare a dormire nel fienile e l'oste discendeva pure con noi col lume in mano. Mentre eravamo per partire dalla porta capitarono i due gendarmi e questi chiesero subito conto all'oste che noi fossimo. L'oste rispose che quei due erano di Valtellina da noi detti Bormini e quest'altro, indicando me, è qui del paese, ed allora i gendarmi andarono avanti nella stessa se-

guitando noi a partire io per casa mia e le due guide nel fienile presso l'osteria. Altri individui io non ho veduto.

Le due guide potevano essere dell'età intorno agli anni 50 di statura e complessione mediocre, con barba due favoriti e sotto il mento di colore scuro di voce di suono ordinario non saprei come altro descriverli, e dopo di allora non li ho più veduti.

Preletto, confermato e prestato il giuramento nelle forme legali

Andrea Cazzuffi

Gaggia Giuseppe assessore giur.

Enrico Conci assessore giur.

Pagato al test. f.l. × 50 Mc.

SALVOTTI

Slucca

Atto

461

Malè nell'I.R. Giud. li 31 agosto 1854 alle ore 9 matt.

Avanti l'I.R. Assessore Dirigente Salvotti

Slucca

Pregati quali assessori giurati

Giuseppe Gaggia

Enrico Conci

Citato comparve Cazzuffi Dom.co di Cogolo ed amonito a senso & 171 R.P.P. sulle generali.

R. Sono Cazzuffi Domenico fu Dom.co di Cogolo ex guardiaboschi di colà, d'anni 57, cattolico, ammogliato, impregiudicato.

Ad specialia.

R. L'anno scorso essendo io allora in attività di servizio come guardiaboschi intorno alla mezza notte venni chiamato dalla Gendarmeria e mi fecero andare con loro a scortare quattro Signori già arrestati nell'osteria del postiglione Moreschini. I quattro arrestati erano legati sopra un carro;

uno dei gendarmi stava al carro davanti ed io coll'altro Gendarme di dietro del carro e così siamo andati a Pellizzano dove io fui licenziato.

Durante tutto quel camino io non ho sentito i quattro arrestati a parlare ne a confabulare con Gendarme davanti e quando anche avessero discorso a voce sommessa gli avrei pure dovuti sentire, anch'io, se avessero parlato. Non ho perciò sentito, come mi si domanda, che avessero fatte esibizioni al Caporale che stava davanti onde li lasciasse in libertà od altro.

Preletto giurò nella forma prescritta, ed in conferma si è sottoscritto.

Domenico Cazzuffi

Giuseppe Gaggia

Enrico Conci

Pagato al testimone ff.l × 50 Mc.

SALVOTTI

Slucca

N. 2356

413

penale

Nota

Grubiss. al 3

alto tradim.

C°

Calvi e corei

All'Inclita I.R. Corte Speciale di Giustizia in Mantova

In evasione alla pregiata sua nota 7 agosto corrente n. 3 diretta alla Giudicatura di Malè si ha l'onore di acchiuderle gli esami dei Gendarmi Giovanelli e Nicoletti.

Dall'I.R. Tribunale correzionale Cles li 15 agosto 1854.

Avanti
l'I.R. Assessore Dirigente Salvotti

Slucca

Giovanni Fava, Giuseppe Gaggia
Assessori Giurati

Sulla rogatoria 7 corr. n. 3 criminale dell'I.R. Corte Speciale di Giustizia di Mantova, trovandosi in questo Distretto dei due gendarmi da esaminare il solo Gendarme Nicoletti previa istanza compare il medesimo ed amonito a senso dell'art. 171 coll'aggiunta che deve confermare l'odierno suo esame col giuramento, fu int. come segue:

1 sulle generali.

R. Sono Francesco Nicoletti nativo di Brusino di Cavedine d'anni 26, cattolico, nubile, Gendarme addetto al posto di Pellizzano di questo distretto, mai inquisito.

2. Che dica i particolari dell'arresto seguito l'anno scorso di 4 individui in Cogolo il giorno 17 settembre.

R. In quella sera trovavami col Caporale Giuseppe Giovanelli alle Acidole di Pejo una mezz'ora distanti da Cogolo, ed ancora alle Acidole abbiamo sentito a dire dalla gente che in Cogolo erano giunti quattro forestieri vestiti signorilmente e con essi altri due che dovevano essere le loro guide vestiti da paesani.

Presa di ciò notizia circa alle ore 10 della stessa sera ci siamo diretti a Cogolo all'osteria Moreschini per indagare chi fossero costoro e senza far conoscere la nostra tendenza fermandoci a discorrere per qualche tratto coll'oste Moreschini, ci disse dietro nostra richiesta fra le altre che c'erano su a dormire quattro Signori, che sembran gente pulita e nulla fossevi a sospettare e che erano già arrivati allorchè egli ritornava colla sua corriera di Postiglione, per cui non sapeva dare più vicine indicazioni se non qualmente quei forestieri si fossero esternati colle sue donne essere essi diretti alla fiera qui in Malè.

Ciò nulla ostante quantunque l'oste desse a vedere di essere persuaso che quei forestieri non erano gente che dessero sospetto, ci abbiamo da lui fatti condurre di sopra al secondo piano dove coloro erano coricati.

Picchiato ad una stanza, uno di loro chiese chi fosse, e sentito a rispondere l'oste che ci precedeva col lume, venne aperto l'uscio che era chiuso al di dentro.

In quella camera erano in due, l'altro dei quali stava ancora giacente a letto svegliato. Non diedero però alcun segno di sorpresa, e quello che si era alzato porse volenterosamente il suo passo alla prima richiesta del Caporale e intanto che si esaminava il passo egli indossavasi i calzoni e prendeva pretesto per sortire dalla stanza per naturali bisogni, ma piuttosto forse coll'intenzione o di fuggire o di andare a chiamare gli altri due compagni, nonchè fu da noi naturalmente previsto e vietato.

Chiesto il passo anche al giacente, prima sembrava che volesse far intendere che lo avesse il suo compagno, ma poi alzatosi e frugato nelle sue saccocce tirò fuori un passo, che credo essere stato del Piemonte, e già vecchio di due anni, e scritto in Italiano, mentre il primo era tutto in regola ed era scritto in Tedesco dall'Autorità Svizzera.

Nella stessa stanza v'erano i loro bagagli consistenti in tre bolgie, una delle quali apparteneva agli altri loro compagni, benchè i due protestassero di non sapere di chi fosse questa terza bolgia.

Frugata la prima dal Caporale vi si trovarono oggetti di munizione, capsule, stampi di palle, palle, e polvere, e mi pare che vi fosse dentro un Taccuino con anche delle carte di semplici memorie ed un canochiale.

Nella seconda bolgia vi erano 5 o 6 libri stampati sui moti rivoluzionari d'Italia e diversi altri scritti Italiani, Tedeschi, Greci, e mi pare anche Francesi, in taluno dei quali abbiamo osservata la sottoscrizione di Mazzini, e tra questi un brevetto di Ufficiale sottoscritto da Mazzini, dal quale appariva che uno era nominato Ufficiale nel 1848 sul Tonale.

Naturalmente questa scoperta ci convinse che si trattava di individui fortemente sospetti e quindi messosi il Caporale a frugare nei loro vestiti e per il letto dove furono ritrovati pistole, e stiletti e in seguito a tutto ciò furono tutti e due costituiti in stato di arresto, e vincolati colle manete.

Nella terza bolgia v'erano canochiali e qualche cosa di scritti. Sortiti da quella stanza coi due arrestati eravamo già all'uscio della stanza contigua ove ritrovavansi gli altri due, i quali fino a quel momento non diedero segno di movimento o di voce.

Picchiato anche qui uno dall'interno rispose subito colle parole — chi è; l'oste fece sentire la sua voce col dire essere lui che prima di partire doveva prendere qualche cosa.

Allora si sentì l'altro dirgli — se è l'oste puoi bene aprire —. E diffatti levatosi venne ad aprire e nell'atto che si apriva l'uscio mi scappò l'occhio sul muro di fronte nell'interno della camera e vidi l'ombra come di un'ar-

ma che veniva mossa e poi cadeva sul banco. Entrato il primo il Caporale, dopo avere anche sentito il movimento di qualche acialino d'arma, corse subito a fermare quello che era in letto, e nel mentre il quarto che si era levato faceva il movimento come per allungarsi verso il banco suddetto quasi che volesse impadronirsi dell'arma, io che ero sull'uscio cogli altri due arrestati, diedi loro una spinta cacciandoli per entro l'uscio nella stessa stanza per cui venni a frappormi fra essi loro ed il banco e quel terzo che restò impedito in quel suo intendimento; ed alzato un cuscino che giaceva su quel banco vi trovai sotto due pistole ed uno stile di quelli che si chiudono a molla alla qual vista avvisai il Caporale col dirli — coraggio che anche qui armi ve ne sono abbastanza — ed allora il Caporale voltato lo stramazzo trovò altre due pistole munite di baioneta ed un altro stile; per cui impossessatici di tutte le armi e vistisi gli altri due disarmati restarono immobili ed ammutoliti e siamo passati all'arresto anche di loro.

Mi pare che anche in questa seconda stanza vi fosse una piccola bolla, e non so se altre carte o scritti e solamente so di una la quale recava che uno di quei due era avanzato al grado di Generale Collonello.

Dopo un ora circa, e saranno state circa le ore 1 dopo mezzanotte, gli abbiamo condotti tutti quattro cogli effetti rinvenuti a Pellizzano, e di lì ancora la mattina alle ore 5 siamo partiti da Pellizzano recandoci a Cles.

3. *Donde dissero costoro di provenire e quale fosse lo scopo della loro direzione.*

R. *Non so, ne mi ricordo che sia stata fatta loro in proposito alcuna domanda, perché al loro aspetto di quei corpi del delitto ci è bastato per procedere al loro arresto senza indagare oltre; e non so se il Caporale strada facendo col quale facevano qualche parola abbiano detto qualche cosa in argomento; perché durante la scorta che io ho loro fatta io non ho scambiato con essi loro parola alcuna.*

Questo so che il Caporale strada facendo dopo aver parlato con essi loro mi disse subito che essi li facevano esibizioni di molto denaro se li mettesse in libertà, e perfino se anche esso volesse andare con loro.

4. *Che abbiano poi intrapreso per venire sulle tracie degli altri due.*

R. *Siccome gli altri due come dissi da tutto quello che si aveva sentito non erano che due semplici guide le quali erano già partite e sembrava essere stati due individui della Valtellina verosimilmente all'oscuro della personalità degli individui a cui servirono di scorta, avuto l'arresto di quei quattro personaggi non era più il prezzo dell'opera di curarsi di loro e se anche*

si avesse potuto inutilmente sarebbero stati inseguiti reduci per quelli inospiti sentieri d'onde eran venuti.

5. *Se sappia sovenirsi altri particolari in proposito ai 4 individui su menzionati.*

R. *Non aprei altro in proposito.*

Letto e confermato per intero dal testimonio, prestò il giuramento nelle forme prescritte e si è sottoscritto foglio per foglio, e con lui la Commissione e gli Assessori.

Slucca
Salvotti

*Giuseppe Gaggia assessore
Gio. Fava assessore
Francesco Nicoletti*

415

Protocollo assunto nell'I.R. Trib. Correz. e di Cles li 15 agosto 1854.

Avanti
L'I.R. Giudice Istrut. Sig. Dusini

Presenti
Giovanni Barbi Assessori
Carlo Lorenzoni Giurati

In riga alla requisitoria 7 agosto corr. n. 3 dell'Inclita I.R. Corte Speciale di Giustizia in Mantova, ed alla ricercatoria 13 corr. n. 992 dell'I.R. Giud. D.le di Malè, si fece d'innanzi comparire l'I.R. Caporale di Gendarmeria Giuseppe Giovanelli, ed ammonito al vero al senso dell'art. 171 R.p.p. venne interrogato l.s.g..

R. *Sono Giuseppe fu Antonio Giovanelli, nativo di Larzana Distretto di Tione, dimorante in Cles in qualità di Caporale di Gendarmeria d'anni 28, nubile, cattolico, impregiudicato.*

2. *A raccontare i particolari dell'arresto dei 4 emissari Mazziniani avvenuto in Cogolo nella notte del 17 settembre 1853.*

R. *In quella notte ritornava dalle Acidole di Pejo assieme al Gendarme Nicoletti, dove era stato in perlustrazione, ed arrivato a Cogolo circa le ore una vedeva che nell'osteria Moreschini vi era ancora il lume, ed entrato nella stessa incontrai sulle scale quattro individui forestieri cui domandato il passaporto ed avutane negativa risposta interpellai l'oste sulla loro provenienza, e l'oste mi assicurava che erano persone di Valtellina, delle quali non si aveva motivo di sospettare, e che erano dirette alla fiera di Malè. Mi feci apprestare dell'acquavite e dell'acqua, e discorrendo coll'oste, questo mi diceva, che due altri forestieri si trovavano nella stanza superiore a dormire, e su questa notizia invitai l'oste a prendere il lume, ed a seguirmi che volea vedere chi fossero. Picchiato all'uscio, il quale era internamente chiuso uno di quei forestieri venne ad aprire, dopo avere due volte domandato chi fosse, ed aver avuta risposta che era l'oste. Io gli domandai urbanamente il passaporto, e quel forestiero mi presentò un passaporto in lingua Tedesca, il quale mi sembrava regolare. Il suo compagno giaceva in letto, ed eccito anche questo ad esibire il passaporto, esso senza muoversi dal letto dichiarava al compagno che lo levasse dal suo soprabito, ma non trovandolo sortì esso stesso dal letto, e mi consegnò un altro passaporto tedesco, il quale non era nemmeno in regola, mancando della sottoscrizione Austriaca. Ciò vedendo feci segno al gendarme di stare all'erta ed incominciai a perquisire il bagaglio di quei due forestieri, il quale era raccolto in tre borse, ed aperta una delle stesse mi capitò fra le mani un decreto di nomina a Tenente dell'armata rivoluzionaria del 1848, e frugando rinvenni un fiaschetto della polvere, delle palle di piombo, e lo stampo relativo. Mentre frugava in quella bolgia il forestiero che primo era sortito dal letto, avendo indossato i calzoni chiedeva il permesso di uscire dalla stanza per calzare le scarpe che aveva lasciato fuori dell'uscio, ma il Gendarme glielo impedì. Alla scoperta della munizione dissi a quei forestieri ch'essi dovevano avere anche armi, ed avutane negativa risposta balzai presso il letto, e disotto al capezzale estrassi se non isbaglio due paia di pistole e due stili. Le pistole erano cariche e due credo erano anche fornite di baionetta. Intimai loro l'arresto, e messigli a catena gli consegnai in custodia al gendarme Nicoletti. Essi non fecero resistenza, e dichiaravano rassegnati di voler morire onorati per la patria. Siccome le bolge erano tre domandai a quei forestieri a chi spettasse la terza bolgia ed essi mi risposero che non lo sapevano, e su questa risposta l'oste Moreschini mi osservava che in un'altra stanza dormivano due altri forestieri.*

Ciò sentendo venne picchiato anche all'uscio di questa stanza, il quale era chiuso, e vennero invitati ad aprire in nome dell'oste, che voleva prendere della biancheria. Uno degli stessi dischiuse la porta tenendo in mano una pistola, della quale sentiva montare il cane, e lasciato entrare l'oste in istanza, tornò a chiudere l'uscio senza accorgersi della nostra presenza, poiché il tutto procedeva con perfetto silenzio. Io lasciai appena chiudere l'uscio, che datagli una spinta balzai nella stanza ed afferrai pel petto quel forestiero, mentre voleva appunto ricaricarsi avendo però deposta la pistola. In pari tempo appuntai la baionetta al petto del secondo forestiero che si trovava in letto intimando ad entrambi l'arresto, ed il primo lo vedeva fare un tentativo per impadronirsi dello stilo, ma io pronto glielo impedii, e mi riuscì di ammanettargli insieme senza venir punto offeso.

Visitato il letto ritrovai anche qui mi pare due paia di pistole e due stili. Perciò feci approntare tosto un carro e collocati sul medesimo i quattro arrestati ed i loro bagagli, e preso con noi anche le armi perquisite ci avviammo alla volta di Pellizzano seguiti pur anco dalla Guardia boschiva di Cogolo. Ci fermammo a Pellizzano circa un'ora e partendo di lì circa le ore 8 siamo venuti direttamente a Cles. Nella visita superficiale che ho fatto a quelle borse ho osservato libri e lettere in lingua italiana, tedesca, e greca, tabelle contenenti i nomi dei loro partigiani, ed altri stampati e scritti che ora non saprei ricordare.

Essi erano forniti anche di denaro, di buoni Mazziniani, ed anche una cambiale, nonchè venne consegnato assieme agli arrestati, osservando che il tutto venne particolarmente verificato qui in Cles, nel qual'incontro anzi non ho veduta la cambiale che osservai in Cogolo. Quell'arresto venne eseguito in tutta fretta poichè avevo timore che i quattro forestieri da me incontrati sulle scale nell'entrare nell'osteria fossero collegati cogli arrestati, e potessero venire in loro assistenza, ma non si fecero punto vedere, e non ho potuto rilevare nemmeno chi fossero, e se realmente si trovassero in relazione cogli arrestati.

3. *Se sappia, od abbia inteso dire che quei quattro forestieri abbiano avuto qualche guida per entrare nel Tirolo.*

R. *Intesi dall'oste, ed anche dagli stessi arrestati, che quei quattro sconosciuti da me incontrati sulle scale si erano appunto le loro guide.*

4. *Se gli arrestati abbiano indicato la loro provenienza, lo scopo del loro viaggio, e l'ulteriore loro direzione.*

R. *I due primi forestieri all'atto del loro arresto dichiararono di provenire da Lugano, e quello che si spacciava per certo Majer dichiarava di*

fare il pittore, e di andare in cerca di lavoro, e l'altro dichiarava di essere un ricco possidente da Castiglione delle Stiviere, e che aveva anche domicilio a Torino, e di viaggiare per diporto, essendosi unito accidentalmente per viaggio col sedicente pittore. Gli altri due non ricordo che mi abbiano indicata la loro provenienza, e lo scopo del loro viaggio. Nella gita da Cogolo a Pellizzano tutti e quattro si offrivano di regalarmi la ripetizione d'oro ed il loro danaro se gli metteva in libertà, e mi eccitavano pur 'anco ad abbandonare il servizio, e ad abbracciare il loro partito, che mi avrebbero fatto creare Cavaliere, ed io fingendo di non sapere qual partito spettassero rifiutava le loro offerte, e cercava di calmarli col dir loro che non dovevano aver tanta paura per trovarsi nelle nostre mani, poichè riteneva che non avrebbero fatto quel gran male.

5. *Se sappia sovvenirsi altri particolari del fatto in parola.*

R. *Negativamente, essendo trascorso già molto tempo, osservando che tutto l'andamento di quell'arresto appare dettagliatamente esposto nei molti rapporti che io ho già fatto, ai quali mi richiamo, essendo i medesimi sicuramente molto più circostanziati ed esatti della presente esposizione.*

Preletto lo confermò, giurò nelle forme prescritte, e si sottoscrisse foglio per foglio.

Giovanelli Caporale
Barbi Gio.
Carlo Lorenzoni

Dusini

Moggio



Luigi Kossuth (1802-1894) patriota e uomo politico ungherese.

L'interrogatorio di Calvi

L'I.R. Direzione di Polizia

Innsbruck li 22 settembre 1853 - ore 9 c.m.

Fatto tradurre in ufficio il detenuto Pietro Calvi giunto quivi jeri sera sotto scorta da Trento, previa ammonizione al vero opportunamente interrogato.

Rispose:

Io sono e mi chiamo Pietro Calvi delli viventi Federico ed Angela Meneghetti, nato a Briana, Distretto di Noale, Provincia di Padova, conto l'età di anni 36, sono cattolico, celibe. Mio padre è I.R. Commissario Distrettuale di Padova, ho tre fratelli Luigi, impiegato all'I.R. Pretura a Camposampiero, Francesco, Capitano all'I.R. Reggimento d'Infanteria Zannini, il terzo Andrea è studente in Matematica a Padova; ho inoltre una sorella di nome Anna maritata, ma non so dove né come si chiami il di lei marito. Io fui educato nell'I.R. Accademia degli Ingegneri a Vienna e ne sono partito come Alfiere dell'I.R. Reggimento Barone Wimpfer N. 13 nell'anno 1836. In questo Reggimento ho servito fino agli ultimi del mese di marzo 1848. Io mi trovava allora come primo tenente a Gratz. Dopo le cinque giornate che precedettero la proclamazione della Repubblica a Venezia io domandai il mio congedo dal servizio militare ed in attesa del medesimo ottenni il permesso di recarmi a Venezia; ma effettivamente non mi ricordo i giorni precisi della mia partenza da Gratz; mi pare però di essere arrivato a Venezia verso la metà del mese di aprile per le vie di Trieste. Cominciate le ostilità fra le truppe della Repubblica Veneta e l'armata imperiale io presi il servizio nelle truppe della Repubblica col grado di primo tenente. Come tale fui spedito al Cadore, ove fui promosso al grado di capi-

tano e quindi a quello di Maggiore. Rioccupata dalle truppe Imperiali la terra ferma io ritornai a Venezia, ove continuai a prestarmi al servizio militare e fui promosso a tenente colonnello. Seguita la Capitolazione di Venezia m'imbarcai per la Grecia ai 26 agosto 1849.

A Patrasso e quindi in Atene mi fermai fino al febbraio 1850, poi m'imbarcai al Pireo per portarmi nel Piemonte, giunsi nei primi giorni del marzo a Genova, mi recai tosto a Torino, ove rimasi fino al mese di Marzo 1853, passai quindi a Ginevra e dopo circa tre mesi a Zurigo, ove giunsi ai primi di giugno e vi rimasi fino ai 27 d'agosto partendo quindi per Coira, dopo quattordici giorni di soggiorno a Coira presi la strada dell'Engadina passando per Molins Samaden, Zernez, S. Maria e per le montagne per giungere alla valle di Rabbi. Non potendo passare per lo Stelvio nel territorio austriaco, abbiamo preso la strada al di sopra di Bormio. In mia compagnia si trovano Luigi Moratti, Oreste Fontana e Roberto Marin, che mi raggiunsero a Coira, ove si unì a noi un quinto compagno, che credo si chiamasse Pietro Giuli, che io aveva veduto qualche volta a Torino senza conoscerlo più da vicino. Dal momento che abbiamo varcato il confine non abbiamo più trovato alcun luogo abitato e passando solo per Pejo siamo giunti sull'imbrunire a Cogolo, ove in quell'osteria verso la mezza notte fummo arrestati dalla Gendarmeria.

All'atto del nostro arresto mi furono perquisite due pistole cariche ed un pugnale con le parole «memento mori»; un sacco di pelle con effetti di biancheria, un calamaio coll'occorrente per scrivere in forma di ruotolo di pelle, un libretto d'annotazioni legato in tela di color violetto, un portafooglio di marocchino bruno contenente varie carte del tenore politico. Vi sono fra le altre varie lettere di Giuseppe Mazzini e di Luigi Kossuth. Diverse delle lettere di Mazzini si riferiscono all'attuale mio viaggio negli stati imperiali. La mia relazione con Giuseppe Mazzini ha cominciato da un incarico che ebbi nel principio del 1852 di estendere un piano di organizzazione di truppa per la rivoluzione. Quest'incarico non mi pervenne direttamente da Mazzini, ma da alcuni suoi aderenti. Questo lavoro però non venne da me terminato, ma servì bensì di farmi conoscere Mazzini, che eccitato da Kossuth mi mandò o verso la fine dell'anno 1852 o nei primi dell'anno corrente da Londra uno scritto, con cui mi nominava a Commissario Straordinario per dirigere l'insurrezione nel Cadore e Friuli. Io credo che questo primo mandato fosse allusivo all'insurrezione, che gli aderenti di Mazzini ci dicevano dovesse aver luogo all'epoca dei 6 febbraio 1853 in Italia, in Francia ed in altri luoghi, dovendo essere generale.

Io credo che ciò sia stato il significato di quel mandato, giacché io non mi sono mai occupato di propaganda, ma intendevo di prestarmi come sol-

dato. Chiamato da Mazzini io partii i primi del febbraio p.p. per la via di Arona da Torino e mi recai a Locarno e Lugano, ove giunsi il 6 febbraio verso le ore dieci di sera. La mattina del giorno 7 mi recai da Mazzini, che stava in una casa fuori della città lungo il lago. Allora non si sapeva a Lugano ancora nulla dei fatti di Milano, e la mia conferenza con Mazzini verteva sull'oggetto del sopraccennato mandato. Egli sapeva che la rivoluzione a Milano dovesse essere scoppiata, ma non sapeva niente del risultato, e lo trovai alquanto inquieto. Verso sera mi recai di nuovo da lui; egli ancora non aveva delle sicure notizie sull'esito della sommossa di Milano; io gli chiesi spiegazione per alcuni punti delle istruzioni, che io aveva da lui ricevute relativamente al mio viaggio nelle Provincie Venete, se la sommossa di Milano avesse avuto buon esito. La stessa sera io ripartii per Locarno, ove tosto mi giunse una lettera di Mazzini, che mi scriveva, che essendo andato a vuoto il tentativo di Milano dovessi ritornarmene nel Piemonte. Io tornai effettivamente a Torino e vi rimasi fino al 16 di Marzo p.p. come ho sopra esposto. Fino al mese di luglio p.p. non ho inteso parlare di altri progetti d'insurrezione. Verso gli ultimi del luglio mentre io mi trovava a Zurigo mi giunsero unitamente a 2000 franchi delle lettere di Mazzini. A schiarimento della cosa devo premettere, che già al suaccennato primo mandato Mazzini m'aveva domandato se io volessi assumermi l'incarico della direzione della insurrezione in una parte del Veneto. Io accettava a condizione, che vi fosse realmente la disposizione corrispondente nel popolo, che non dovessi essere io l'iniziatore, ma che dovessi seguire il movimento e finalmente di avere i mezzi sufficienti in denaro ed armi. Nelle lettere giuntemi alla fine del mese di luglio Mazzini mi scrisse, che partissi alla mia destinazione nel Veneto, che a tale oggetto mi mandava il denaro, e che non dubitassi della sua assistenza. V'era annessa un'istruzione per me qual Commissario del Centro d'Azione per l'Alto Veneto. Dal tenore di quelle lettere mi pare di avere rilevato, che Mazzini supponeva, che fra breve dovrebbe seguire un movimento rivoluzionario in qualche parte dell'Italia e forse del Veneto. Era appunto per adempire sotto le suaccennate condizioni all'incarico avuto da Mazzini che intrapresi il presente mio viaggio.

In quanto ai miei compagni di viaggio io non saprei dire se essi conoscano l'oggetto del mio viaggio, almeno io non ne ho loro parlato, e ritengo, che essi abbiano voluto rientrare nel Lombardo Veneto per trovare i loro parenti. Devo però aggiungere, che in quanto alla mia persona io, conoscendo la mia posizione attuale non mi fo riguardo di dire tutta la verità su quanto venissi interrogato, ma riguardo agli altri credo che sia mio dovere, di non aggravare la loro sorte. Per l'attuale mio viaggio io non ebbi raccomandazioni per nissuna persona appartenente al Tirolo o ad altre provincie

Austriache e non so se vi sia alcuno che avesse conoscenza della da Mazzini meditata insurrezione. Riguardo alla ulteriore direzione del mio viaggio io calcolava passare l'Adige presso Lavis ed evitando possibilmente i luoghi abitati di dirigermi verso Primiero e guadagnare per le montagne il territorio veneto in qual punto siasi. Al mio arrivo nel Veneto io intendeva di informarmi da persone, che avessero piena conoscenza dello spirito pubblico se effettivamente il governo austriaco trattasse quelle popolazioni così male come si diceva all'estero e se nel popolo vi fosse disposizione a movimenti insurrezionali. Secondo l'esito di queste mie indagini io calcolavo o di cercare a mettere in esecuzione il mio mandato; qualora Mazzini m'avesse somministrato ed armi e denaro, o di ritornarmene all'estero.

Per il presente mio viaggio io era munito d'un passaporto a nome di Jakob Majer, pittore da Hirolanzen, che si trova fra le carte perquisitemi, ma non ne ho fatto altro uso, e l'ho mostrato soltanto al momento del mio arresto al Caporale della Gendarmeria. Lungo il confine della Svizzera verso il Tirolo mi servirono da guida due uomini da Zernez che ci condussero per S. Maria verso lo Stelvio, da là trovando il confine guardato dalle guardie di Finanza, siamo ritornati verso S. Maria ed abbiamo pernottato in un luogo vicino, di cui non ricordo il nome. La mattina susseguente guidati dalli stessi uomini di Zernez ci siamo diretti verso Bormio. A due ore di distanza dal confine austriaco avendo incontrato dei contrabbandieri ci unimmo a questi e le nostre guide di Zernez ci abbandonarono dopo aver ricevuto circa 90 franchi di mercede. In compagnia dei contrabbandieri giungemmo verso mezzo giorno del 16 sul territorio austriaco in una valle deserta della Valtellina a circa cinque ore di distanza da Bormio. Senza toccare Bormio continuammo il nostro viaggio verso il Tirolo e riposammo in quella notte in una casa isolata di villici. In quella casa è rimasto sopprafatto dalla febbre il quinto nostro compagno, che, come sopra ho detto, credo si chiamasse Pietro Giuli e non ho più avute notizie sul suo conto, mentre tutto il giorno 17 abbiamo camminato e la sera siamo stati arrestati. Lungo il nostro viaggio nella Svizzera i mei compagni di viaggio bensì mi chiamavano col titolo di Colonello, ma posso assicurare sul mio onore che non v'era fra di noi nissun altro che venisse intitolato Signor Maggiore. Non m'è noto che dalla Svizzera s'effettuasse qualche trasporto d'armi destinate per le Provincie Austriache e posso assicurare che lungo tutto lo stradale da noi percorso non ho rimarcato nulla, che potesse far credere, che vi erano armi in spedizione per lo Stato Austriaco.

Essendo l'ora tarda venne chiuso il presente costituito e lettolo all'Esaminato interrogato:

D. *Se confermi quanto gli venne letto o se avesse qualche cosa da aggiungere o da dimandare.*

R. *Io confermo pienamente le mie deposizione or ora prelettemi ed aggiungo soltanto, che sono convinto, che i miei compagni di viaggio non sono colpevoli di mene politiche.*

Indi appose la propria sottoscrizione.

*Pietro Calvi
Wanetz*

Continuazione
dell'interrogatorio col detenuto Pietro Calvi
ai 22 settembre 1853 alle ore tre pm.

D. *Avendo E.E. (esso esaminato) nel suo esame di questa mattina dichiarato che tra le carte perquisitegli a Cogolo si trovino pure delle lettere di Luigi Kossuth, e che in seguito ad eccitazione di Kossuth Giuseppe Mazzini verso la fine dell'anno 1852 o nei primi dell'anno corrente l'avesse nominato a Commissario straordinario per dirigere l'insurrezione nel Cadore e nel Friuli, lo s'invita a precisare l'origine e l'indole della sua relazione con Luigi Kossuth.*

R. *La primavera dell'anno 1851 trovandomi a Torino ho fatto la conoscenza d'un ufficiale ungherese di nome Türr, che era un agente di Kossuth pel Piemonte. Türr credendo che io potessi essergli utile negli affari di sua missione scrisse sul mio conto a Kossuth, da cui poi nell'Ottobre dell'anno stesso ricevetti una lettera, che per quanto mi ricordo conteneva delle idee sull'organizzazione militare dell'emigrazione e vi faceva menzione dei suoi imbarazzi economici scrivendomi, che mandava ad un suo agente in Italia della sua carta monetata per smerciarla. Un'altra lettera ricevetti da Kossuth circa un mese prima che nell'agosto p.p. mese partì da Zurigo, e mi pare che fosse dei 16 febbraio p.p.. In essa Kossuth si lagnava della condotta inverso di lui tenuta da Mazzini, vi esponeva inoltre un suo piano di nuova organizzazione per gli affari della rivoluzione dicendo, che se si voleva far conto sulla sua cooperazione nella rivoluzione d'Italia si doveva tenerlo a giorno di tutto quello che si intraprendesse a tale scopo. Ebbi poi col mezzo di Giuseppe Mazzini prima d'intraprendere il presente viaggio una lettera credenziale di Kossuth, e che m'accreditava presso i suoi partigiani come incaricato della missione questa mattina nel mio interrogatorio indicata. Non ho poi avute altre lettere di... Kossuth.*

D. *Fattogli conoscere, che si ha motivo di ritenere, che E.E. ai 6 febbraio p.p. fossesi trovato a Milano ed avesse preso parte a quella sommossa rifugiandosi dopo fallita quell'impresa nella Svizzera, eccitato a spiegarsi su tale circostanza dicendo la verità.*

R. *Posso assicurare che ai 6 febbraio io non era né a Milano né in nissun altra parte della Monarchia Austriaca, ma trovavami nel Cantone di Ticino e precisamente a Locarno e Lugano.*

D. *Venendo riferito che in quell'epoca vennero sparsi nel Cantone di Ticino dei proclami rivoluzionari colla firma di Pietro Calvi eccitato ad esporre se e quale parte vi avesse avuto in quel fatto.*

R. *Quest'è la prima volta che sento parlare di proclami col mio nome e posso assicurare che non mi sono mai occupato in cose simili, non essendomi mai abbassato a far la parte di congiuratore subalterno.*

D. *Invitato ad indicare nominativamente le persone colle quali stava e sta in corrispondenza epistolare nella Monarchia austriaca.*

R. *Corrispondenze politiche io non aveva e non ho con nissuno nella Monarchia austriaca. Corrispondenze di altro genere aveva con mio fratello Luigi impiegato alla Pretura a Camposampiero, e qualche rara volta a Belluno con una ragazza, signorina Luigia Rudio, figlia del possidente Conte Rudio, il di cui figlio Carlo è pure emigrato ed aveva servito nel corpo da me comandato a Venezia. In queste lettere non si trattava se non di cose di famiglia, ed io non conosco questa signorina di persona. Non mi ricordo poi di aver scritto altre lettere ad altre persone nella Monarchia austriaca.*

D. *Se sapesse, che come egli per l'Alto Veneto, venissero spediti da Mazzini ossia dal Centro d'Azione commissari in altre Provincie della Monarchia Austriaca.*

R. *Questo non lo so, e devo osservare, che i capi del partito della Rivoluzione cercano di agire colla massima segretezza non comunicando ai loro agenti se non quella parte, che ad ognuno spetta. Si potrebbe bensì supporre, che come a me per il Veneto Mazzini avesse dato un simile incarico ad altri anche per altre Provincie austriache, ma io l'ignoro perfettamente e non ne saprei indicare nulla di concreto.*

D. *Letto il presente interrogatorio interrogato l'Esam. se lo confermi o se abbia qualche cosa da variare da aggiungere o da diminuire.*

R. *Confermo quel che mi venne letto e non ho nulla da variare da aggiungere o da diminuire.*

Indi appose la sua firma

*Pietro Calvi
Wanetz
Vortatur*

Introdotta in ufficio il detenuto Pietro Calvi previa ammonizione al vero interrogato:

D. *Nel suo interrogatorio di jeri esso Esaminato ebbe a dichiarare di essere stato nominato a Commissario del Centro d'Azione nell'Alto Veneto; lo s'invita ad indicare dove risieda questo Centro d'Azione, di quali persone sia composto, quali incombenze abbia e coi quali mezzi agisca.*

R. *Dopo gli avvenimenti di Milano nel p.p. febbraio il Comitato nazionale si è sciolto e gli subentrò il Centro d'Azione, che per quanto so risiedeva a Londra. Delle persone che lo compongono io non conosco se non Mazzini, e credo che egli solo formi quel Centro d'Azione. Le ultime lettere mi pervennero da Londra ed ignoro se vi si trovi ancora o se ne sia partito. In quanto alle incombenze del Centro d'Azione io credo che siano quelle stesse del Comitato nazionale e consistono nel promuovere l'indipendenza d'Italia, forse di concerto coi partiti rivoluzionarij di altri paesi, ma su quest'ultimo punto non so indicare nulla di preciso non essendomi mai occupato degli affari diplomatici della rivoluzione. Anche riguardo ai mezzi che il Centro d'azione mette in opera per raggiungere i suoi fini nulla m'è noto, so soltanto che v'erano di continue lagnanze che si mancava di denaro; se poi il Centro si serva d'agenti e chi questi siano non lo so, e ripeto che sono rimasto estraneo a questi affari per così dire interni della rivoluzione, non avendovi preso parte se non come uomo d'azione cioè come soldato negli affari militari della rivoluzione.*

D. *Nel suo libro d'annotazioni si legge fra gli altri il seguente passo: «Giunto al Bagno di Rabbi nella valle dello stesso nome. Medico condotto Antonio e la Clem. in caso negativo allora Caldese per lo stesso. Malè fuori lasciare. Caldese I ma osteria Avv. Cio. - castello far accomp. dallo stesso o stessi». Invito l'Esaminato a dare le occorrenti spiegazioni su tale passo.*

R. *A Zurigo prima della mia partenza un mio amico, che io per altro non mi saprei decidere di nominare, sentendo che io stava per dirgermi verso il Tirolo italiano, senza conoscere il vero scopo del mio viaggio mi diede quelle indicazioni ora menzionate per provvedermi delle guide necessarie per trovare la strada. La prima delle persone menzionate nell'annotazione, è il medico condotto di Rabbi che credo si chiama Antonio Antonietti, la seconda la sig.ra Clementi. Per dire però tutta la verità dichiaro, che mentre mi trovava a Coira prima di partire andai a visitare Luigi Clementi, che ai 23 del corrente dovrebbe partire per l'Inghilterra, ed egli sentendo che io stia per intraprendere il viaggio verso il Tirolo italiano mi diede un biglietto di raccomandazione per i suoi amici e m'indicò le persone*

accennate nell'annotazione in discorso, alle quali io potessi dirigermi per aver una guida per la continuazione del mio viaggio. La sig.ra Clementi è, per quanto credo, la sorella di Luigi Clementi, ed egli supponeva, che ancora potesse trovarsi ai bagni di Rabbi. A Caldese doveva all'occorrenza dirigermi all'Avvocato Ciolli. Il disegno, che si vede nel summenzionato mio libro d'annotazioni sotto il posto ora spiegato, doveva servirmi per rinvenire la casa di Clementi a Lavis, e là il servo Piero doveva alla mia domanda: che voleva parlare con Carlo, condurmi da una persona che io effettivamente non conosco e non so nominare e che doveva procurarmi la guida.

D. *Se ad E.E. sia noto se o meno il Centro d'Azione come per l'Alto Veneto abbia anche per il Tirolo divisato o preparato un tentativo d'insurrezione.*

R. *Questo l'ignoro assolutamente, mentre come ho detto prima io non conosco che la parte che mi riguarda.*

Preletto il presente interrogatorio l'esaminato Pietro Calvi dichiarò di controfirmarlo e di non aver nulla da aggiungere né da diminuire.

Indi si sottoscrisse.

*Pietro Calvi
Wanetz*

Confronto fra Calvi e il caporale Giovanelli

Nell'I.R. Corte speciale di Giustizia penale

Mantova li Novembre 2 1854 alle ore 2 pom.e

Presenti

L'I.R. Consigliere Grubissich
l'Aggiunto Nestor

Dr. Ottavio Boccaletti Assessori
Dr. Gaetano Tirolli supplenti

All'oggetto di procedere al confronto tra l'inquisito per alto tradimento Pietro Calvi col caporale gendarme Giuseppe Giovanelli, si è fatto tra-

durre dal carcere il d.o inquisito e comparso innanzi al consesso venne ammonito seriamente a dire la verità a termine di legge e poscia.

Dettagli:

A desistere dalla sua negativa intorno a ciò che gli fu opposto essere attestato dal caporale gendarme Gius. Giovanelli anche non espresso ad essere confrontato con lui e sentirsi a ripetere in faccia quelle verità.

R. Io, bisogna, che sostenga quello che altra volta ho detto, per ch     vero e quindi venga pure il gendarme al mio confronto.

Fatto quindi introdurre il caporale gendarme Gius. Giovanelli e ricordatogli il suo gi  prestato giuramento si procedette al seguente

Confrontante

I

I. Se conosca la persona che gli sta seduta di fronte.

I

R. Egli   uno dei quattro che nella notte del 17 settembre ebbi ad arrestare a Cogolo, ma non so come si chiami.

II

I. Avete depresso nel vostro esame presso il Tribunale correzionale di Cles del 15 scorso agosto che all'atto dell'arresto dei 4 a Cogolo nella notte dal 17 al 18 settembre 1853 dichiarandosi rassegnati di voler morire onorati per la patria e che durante la loro traduzione da Cogolo a Pellizzano tutti e quattro vi offrirono di regalarvi una ripetizione d'oro ed altro denaro, se li aveste posti in libert  ; eccidandovi pur anco di abbandonare il servizio e ad abbracciare il loro partito che vi avrebbe fatto crear cavaliere. Confermate voi tutto ci  anche in faccia del qui presente inquisito.

II

R. Quanto alle espressioni di voler morire onorati per la patria non potrei dire se l'abbia fatto questo inquisito anzich   l'altro che era nella stanza con lui. Questi per   e l'altro furono i due primi arrestati. Quanto poi alle esibizioni alle promesse suindicate le confermo anche in faccia a questo inquisito. Essi quattro si sono fra loro convertiti per quelle proferte

e per me le fecero come fu deposto chi diceva di una cosa chi l'altra, ma tutti nel senso esposto, essendosi anche uno che mi disse che mi avrebbe fatto ufficiale. Determinar poi le espressioni dell'uno o dell'altro non posso, ma però è certo, che tutti parlarono come ho dichiarato. Dirò anche che poscia essendosi messi a parlare in una lingua non conosciuta fui ad imporre loro il silenzio. Ripeto quindi in questo senso la mia deposizione e la sostengo anche in faccia di questo inquisito.

Soggiunse il Giovanelli: che nella caserma di Pellizzano ha udito parlare fra gli arrestati qualche cosa riferentesi alle loro esibizioni ed anzi fui chiamato da uno di loro, ma risposi che non ho tempo.

Confrontato

I

R. *Io conosco il caporale Gendarme ora entrato.*

I

R. *È il medesimo che insieme ad altro gendarme mi ha arrestato a Cogolo.*

II

R. *Se e quale eccezione abbia sia contro la persona sia contro la sua deposizione.*

II

R. *Contro la sua persona nulla ho da dire. Riguardo alla sua deposizione dico che tutto è falso. Io era ammanettato col Morati che era mio compagno di stanza anche quando segui l'arresto, ed entrambi stavamo alla sponda del carro volgendo la schiena agli altri due che erano alla sponda sinistra. Presso questi ultimi era il qui presente caporale Gendarme. Dal canto mio certo non fu fatta certo alcuna offerta né ho inteso che venisse fatta da alcun altro. Non nego però che non possa stata essere fatta, ma certo è poi che nessuno gli poteva offrire una ripetizione d'oro dacché nessuno di noi la aveva, io per quello che mi concerne, assolutamente dichiaro non vero il deposto del caporale. Avverto poi anche, che il solo Fontana conosce la lingua francese e gli altri due non parlano che l'italiano, e che sussiste che essendomi dal Fontana diretta qualche parola in francese il gendarme ha imposto silenzio che fu da noi osservato.*

Soggiunse il Calvi:

È vero che questo caporale Gendarme fu chiamato dal Marin ma non per l'oggetto delle pretese offerte almeno per quanto so, ma perché aveva raccomandato al Marin di procurare di ritirare alcune carte nel portafoglio, locché non fu possibile, perché tutte le carte erano già in possesso di questo gendarme.

Calvi

Essendo ciascuno nel proprio assunto fu sciolto il confronto previa lettura e conferma del presente protocollo con ritiro delle firme, rimarcandosi, che tanto il confrontante che il confrontato non diedero segno di alterarsi mantenendo ambi tranquillissimo contegno.

Tirolli ass.

Boccaletti ass.

Grubissich

Nestor

Fedelmaresciallo

G.G. N° 7

104 ted.

Conte Radetzky

G.A.

104 ital.

A Sua Eccellenza l'I.R. Signor Consigliere intimo effettivo, Tenente Feldmaresciallo e Comandante di Fortezza Barone de Culoz in Mantova.

Verona li 10 ottobre 1853

Qui acchiusi comunico ora a V.E. tutti gli atti relativi all'emissario Mazziniano e Kossuthiano Pietro Calvi e ai suoi consorti Oreste Fontana, Roberto Marin, Luigi Morati e Francesco Chinelli a me pervenuti da questo Comando di Fortezza col pure unito rapporto del 19 p.p. mese n. 2779 pres., coll'avvertenza che le mancanti lettere originali di Mazzini e Kossuth, segnate coi n. 25-37 inclusive e n. 39 furono trattenute per farne l'opportuno uso altrove, per cui V.E. riceverà ora solamente le copie, avendone il Calvi già riconosciuto giudizialmente la identità.

Non sfuggirà a V.E. che questi atti contengono moltissima materia per giungere ad un vasto risultato.

Nell'attuale stato delle cose il più importante si è:

- 1. di conoscere l'estensione dei progetti di Mazzini e di Kossuth;*
- 2. i congiurati in queste provincie;*
- 3. se ed in quanto gli individui già arrestati od attualmente soltanto da lontano indiziati di correità siano o sieno stati in relazione col partito sovversivo ed in quale relazione. Sarà quindi prima cura del giudizio inquiren-*

te di indurre il Calvi ed i suoi consorti a dire la verità riguardo a questi tre punti, particolarmente e prima di tutto sul primo e terzo.

Rendo perciò attento sulle note del Direttore di Polizia in Innsbruck unite a questi attinelle quali sono nominate diverse persone, sul cui arresto non ebbi ancora alcuna notizia. Le principali potrebbero essere Luigia Rudio di Belluno ed un certo Maurizio Quadrio probabilmente di Milano. Calvi ammette di aver mantenuto una corrispondenza colla prima e la sua asserzione che il loro carteggio si riferiva soltanto ad affari di famiglia, è poco probabile.

Maurizio Quadrio potrebbe essere il medesimo nella cui casa a Milano o Varese dicevasi essere stato nascosto il Mazzini nell'epoca degli avvenimenti del febbraio. La Polizia di Milano non poteva in allora trovare nulla di sospetto contro il Quadrio, anzi per molto tempo neppure eruirlo. Risulta quindi l'urgente necessità di stringere il Calvi fino all'estremo, riguardo a questo Quadrio.

Come inoltre consta parte di questi atti da me rimessi a V.E., le i.r. autorità nel Tirolo hanno arrestato diversi individui sospetti, riguardo ad altri pendono ancora rilievi.

Siccome in quella provincia le autorità giudiziarie hanno già iniziato la procedura penale alcuni se non tutti vengono dimessi dall'arresto, qualora non emergessero più prossimi e determinati indizi a loro carico.

Questi sono: l'avvocato Ciolli di Samoclevo e Dr. Antonio Angeli da Lavis; inoltre una certa Clementi sorella del fuggitivo Luigi Clementi.

Ciolli fu già messo in libertà, benchè non valga la supposizione che un emissario di Mazzini sia stato a lui diretto, se il medesimo non fosse un confidente dell'agitatore.

Il Dottore Angeli sembra essere identico al medico di bagno di Rabbi, chiamato Antonietti dal Calvi.

Oltre gli individui sunnominati ho disposto in base d'un rapporto della gendarmeria, acciocché venissero arrestati in via precauzionale certo avvocato Stefano Paganin, avvocato Giuseppe Da Pra e Giusto Robelli esattore d'imposte da Agordo, nonchè certo Giuseppe Gubert da Trento, perché i medesimi mantenevano sospetti convegni colla casa del Paganin a Agordo.

I rilievi in proposito da me incamminati non mi sono ancora pervenuti; è però di non poco interesse di saper colla possibile sollecitudine se ed in quanto questi individui fossero informati dei piani del Calvi, rispettivamente Mazzini, se Calvi fosse già con loro in relazione o se almeno ad essi diretto.

Benchè non sia possibile rilevare tantosto tutti questi punti, ciò nullameno pongo la piena mia fiducia nel giudice inquirente primo tenente audi-

tore Kraus ed attendo, che assumerà i necessari esami colla sollecitudine e perspicacia sempre mai da lui dimostrata.

Vostra Eccellenza vorrà poi per quanto sia necessario tenermi continuamente informato del progresso dell'inquisizione sia mediante comunicazione di estratti di atti sia in via di rapporti e di comunicazioni particolarmente tutti i moventi necessari, disponendo però sempre da se stesso ciò che occorra pel pronto e sicuro arresto dei sospetti, nel qual riguardo avverto non poter essere mio desiderio che vengano eseguiti molti arresti, ma solamente contro quelli a cui carico stanno indizi legali richiesti pel giudiziale arresto di un imputato.

Invito V.E. di essere in tale riguardo rigoroso e di redarguire ogni trascuranza, giacché particolarmente nei processi politici cattivo animo si nasconde purtroppo di frequente dietro la maschera della trascuratezza e dell'inavvedutezza.

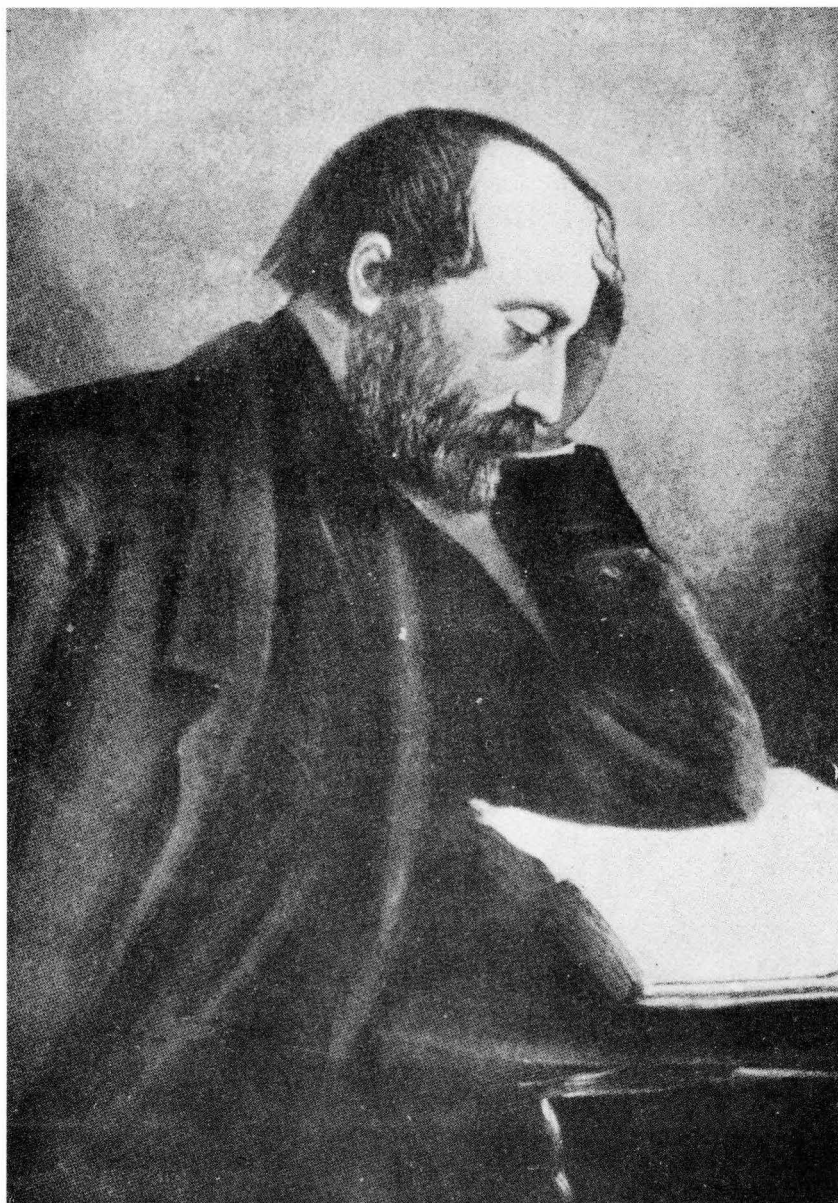
In pari tempo incarico V.E. di rassegnarmi una copia vidimata di quella lettera del Kossuth in lingua italiana, che è segnata col n. 38 e che si trova nel portafoglio del Calvi che venne consegnato brevi mano al primo tenente auditore Kraus. Inoltre mi si dovranno tantosto trasmettere copia vidimata dei passaporti, che Calvi ed i suoi consorti portavano seco.

Radetzky m.p.

Per traduzione conforme all'originale testo tedesco
Mantova, 21 luglio 1854

Nestor Aggiunto

N.B.: L'originale in lingua tedesca porta il n. 104.



Giuseppe Mazzini - ritratto di Emilia Ashurt moglie di Emilio Venturi da Avio (Londra 1847).

I romanzieri s'impossessano della figura di P. F. Calvi e del suo arresto

Nel 1856, ad uso e consumo dei gendarmi austriaci, veniva pubblicato a Milano un volume dal titolo: «Album della Gendarmeria, edito e redatto da Federico Ehrenstein... capitano contabile presso l'I.R. Ispezione Generale della Gendarmeria». Scopo del volume era quello di entusiasmare i gendarmi col racconto di fatti strepitosi, di catture di ladri e briganti. Fra questi ultimi vengono annoverati anche il Calvi e compagni. Parte da questo Album la leggenda dell'arresto vista da parte austriaca, mentre quella da parte italiana sarà parto della fantasia di Celestino Bianchi in un suo romanzo, di cui daremo un saggio.

Il romanzo austriaco

Ecco il racconto dello Ehrenstein:

(...)

«Era il 17 settembre 1853, quando il caporale Giovanelli Giuseppe col gendarme Francesco Nicoletti della 4^a ala del 13° reggimento di Gendarmeria, verso le otto di sera faceva la ronda al confine lombardo, in vicinanza di Peio, senza scorgere cosa alcuna sospetta. Questa contrada presso il confine tirolese lombardo è tanto bella di un selvaggio romantico, quanto pericolosa e visitata dai più segreti emissari politici... Era già sera... i due gendarmi scendevano adagio una collina, che forma l'ingresso nell'amena Valle di Peio, quando una polverosa carrozza da viaggio a quattro posti, di forma antica e pesante, ma in buono stato, si dirigeva per la strada verso il villaggio; il cocchiere, indifferente e tranquillo, sedeva sulla serpe e pareva scherzasse colla scuriata. Indi guardando a destra e a manca, e non vedendo alcuno (che i gendarmi s'erano nascosti tra i cespugli), trasse fuori di scarsella una borsa di cuoio con non piccola quantità di monete d'oro e d'argento. Mentre era immerso nella dolce occupazione di contar i denari, viene interrotto da una mano, che se gli posò su di una spalla e da una voce che gli gridò: oh là, Lorenzo, donde venite? ...Chi parlava era il caporale dei gendarmi, e il cocchiere sorpreso nascose senza volerlo per atto meccanico il suo tesoro. Il gendarme aveva riconosciuto il vetturale Lorenzo, scomparso da tre giorni da Peio, sua patria, ove era conosciuto, come rissoso e loquace, e gli parve strano, che quest'uomo ritornasse con una carrozza affatto sconosciuta, e colla borsa così gonfia egli che l'aveva sempre vuota.

“Eh, rispose con mal garbo l'interpellato, voi conoscete il paese al par di me, e sapete, che c'è una sola strada carreggiabile...”. “Non ischerzo, Lorenzo, di chi è questa vettura?...”. “Eh come vi offendete facilmente. Essa è dell'Oste della Croce di Bormio”. “Siete andato al suo servizio? Voi

non avete detto niente in paese''. “In servizio? Dio me ne guardi. Il mio padrone ha ricevuto quattro giorni sono una visita da un suo cugino, e quando io arrivai dal campo, mi diede una lettera per l'oste della Croce, che io gli doveva consegnare in Bormio nelle proprie sue mani. Mi fu dato per ciò una buona mancia ed io andai volentieri... e così tosto mi posi in cammino. Il cugino del mio padrone m'inculcò di fare quanto richiedesse l'oste della Croce; e dovetti prestargli un solenne giuramento di non dire parola di quanto udisi e vedessi.

Rimasi a quell'osteria due giorni colle mani alla cintola... Solo ieri mattina giunsero alla Croce quattro signori professori o dilettanti di botanica, i quali parlarono a lungo nella loro camera coll'oste, e poi si attaccarono in fretta i cavalli, ed io ricevetti l'ordine di condurli qui attraverso i monti per l'indicatami strada remota. La mia condotta mi fu pagata subito per metà, ed io non mi sono opposto a prendere la cattiva strada giù di mano quantunque io non sappia comprendere perché sia stata preferita all'altra, che è bella e careggiabile fino a Cogolo. Ivi ho deposto dai Maraschini i miei personaggi, ed ora vado a casa. Domani devo ricondurre a Bormio la vettura, e questo è tutto ciò che vi posso dire non sapendo veramente di più''.

“Hai tu condotto persone ragguardevoli?” chiese pensieroso il gendarme. “Eh, come botanici, ad ogni cespuglio erano in ammirazione; per loro non hanno altro al mondo, che le erbe ed i fiori, e la terra per loro è un erbario. Ma, felice notte, si fa buio, ed io ho ancora da fare un buon tratto di via fino a casa, — buona notte”.

“A rivederci, Lorenzo, disse il gendarme. Il cocchiere frustò i suoi cavalli, che si misero al trotto, e i gendarmi si riposero in marcia, ed il caporale disse: Subito a Cogolo, io devo vedere questi forestieri, poiché l'affare non mi sembra chiaro, e così si inviarono in fretta e di notte verso il luogo designato...

L'affare riusciva tanto più sospettoso al caporale, in quanto non poteva spiegarsi, che senza un'importante motivo si fosse mandato Lorenzo a Bormio, mentre le lettere vi vengono spedite ogni giorno. Dunque quella lettera doveva contenere qualche segreto. O Lorenzo si mandava come persona fidata all'oste della Croce? Fors'egli era già destinato a condurre i forestieri? Se dovette aspettarli due giorni non eran forestieri ordinari. Perché non hanno preso un cocchiere di Bormio? — Così pensava il gendarme strada facendo, e concluse: Questo è un mistero, di cui troverò la spiegazione a Cogolo. — Così i gendarmi proseguirono il loro taciturno cammino, finchè cominciarono a vedere l'ombra del campanile di Cogolo, attraverso l'oscurità della notte... Giovanelli picchiò alla porta.

Solo dopo ripetuti colpi gli venne aperto, e l'oste col lume in mano, si presentò sulla soglia, come meravigliato di questo inusato disturbo. Il gendarme subito gli disse: Dove sono i forestieri?

I forestieri? — Sono al secondo piano, rispose l'oste confuso; ciò che non isfuggì al caporale Giovanelli, il quale entrò in fretta col suo camerata, chiuse la porta e comandò all'oste di condurlo nella camera occupata dagli stranieri.

L'albergatore, colto così all'improvvisa si sentiva tanto sbalordito dall'inatteso arrivo dei gendarmi che non osò opporsi alla loro domanda, e si pose a salire, facendo lume, e i gendarmi lo seguirono ai talloni. Dopo breve picchiare, Giovanelli entrò nella stanza, dove trovò due giovani robusti seduti a tavola. Un rossore febbrile coperse il volto dei due forestieri, appena videro i gendarmi, si scambiarono una rapida eloquente occhiata, che non sfuggì al sopraggiunto, quantunque essi facessero le viste di essere affatto indifferenti. Giovanelli si avvicinò tosto alla tavola, chiese a quei signori il passaporto, ed essi glielo presentarono cortesemente. Secondo il passaporto quei due dovevano essere Giacomo Mayer di Zurigo, nella Svizzera, d'anni 33, nubile, pittore di professione, e Luigi Morati di Castiglione bresciano, di anni 33, privato, nubile, dimorante in Torino. I passaporti erano in piena regola, ma Giovanelli pensò, che tali emergenze erano in contraddizione colle notizie date da Lorenzo, che li diceva professori botanici. Alle ulteriori domande circa la direzione e lo scopo del viaggio, non si diede adeguata risposta, e perciò, entrato sempre più in sospetto, il gendarme si piegò verso una valigia socchiusa, che era su di una sedia. Giovanelli ne estrasse alcuni vestiti e della biancheria, ma senti in un canto qualche cosa di resistente e vi trovò una fiasca di polvere. Nello stesso momento vide i due forestieri impallidire, e come scosso da scintilla elettrica Morati fece un rapido movimento verso il letto. Ma l'accorto Giovanelli non li aveva lasciati d'occhio, e pronto come il lampo, prevenne l'intenzione del viaggiatore di arrivare al letto, tenendo fermo lo schioppo nella sinistra, afferrò con mano di ferro il Moratti, mentre la sua destra frugava sotto la coperta ed il cuscino del letto¹⁷. Un brivido corse nelle ossa dei due forestieri, e Giovanelli trasse dal letto pugnali e pistole.

17) Sembra che Giovanelli avesse avuto a sua disposizione le cento braccia di Briareo. Con una mano, la sinistra, teneva il fucile, con un'altra di ferro il forestiero; e finalmente colla dritta frugava sotto la coperta ed il cuscino del letto!

— Signori, favoriscano farmi vedere il loro porto d'armi, disse con volto severo e freddo il gendarme tenendo in mano i pugnali e le pistole. — Non ne abbiamo, risposero i viaggiatori balbettando. — Allora io le arresto, soggiunse Giovanelli, facendo cenno al compagno di tener d'occhio sugli arrestati. Indi Giovanelli visitò più esattamente le robe loro, e scoperse, che i bauli avevano doppio fondo. Là sotto erano celate corrispondenze originali con Kossuth e Mazzini, oltre ad un numero di proclami rivoluzionari. Allora sequestrò armi, polvere, carteggi, danaro ed effetti dei viaggiatori, leggendo diligentemente gli indirizzi delle lettere. Anche questa cautela non rimase infruttuosa; poichè un cofano chiuso a chiave portava un indirizzo diverso dai nomi dei due. Mayer alla domanda del gendarme, rispose tosto, che un suo conoscente di Bormio li aveva pregati di prendere seco loro questi effetti, giacchè egli preferiva viaggiare a piedi, ed aveva intenzione di fare una gita sui monti. In seguito a tale risposta data con tanta sicurezza, il gendarme osservò, che una nuova inquietudine s'era impadronita non solo dei forestieri, ma anche dell'oste, il quale quantunque dovesse essere curioso di vedere la fine di quanto accadeva, pure cercava di partire dalla camera, certo per evitare la noia di rispondere all'interrogazioni che gli verrebbero dirette.

Giovanelli allora si avvicinò in fretta all'oste, e gli chiese bruscamente: Dove sono gli altri forestieri? Questi due avevano compagnia! — Son là dentro — in due credo!

Apparecchiato alla difesa Giovanelli corse alla porta per aprirla, ma essa faceva resistenza ed era chiusa. Ora siamo al buono. O quei due avevano somma precauzione, od avevano sentito quanto si era detto nella camera attigua. In ogni caso occorreva spicciarsi; perchè altrimenti potevano fuggire per la finestra, e Giovanelli non aveva mezzo d'impedirlo, giacchè Nicoletti non poteva lasciare la vista gli altri due.

Giovanelli picchiò — niente — picchiò più forte — lo stesso silenzio; l'acuto suo orecchio sentì montare delle pistole. Ad una nuova picchiata quelli di dentro risposero: Che c'è? chi è? Il caporale con un cenno imperioso ordinò all'oste di rispondere. Mareschini allora disse: Sono io, Tomaso, colla cena. — La porta fu aperta un poco ed adagio: — mentre l'apritore vuole correre in fretta dal suo compagno, ch'era a letto, Giovanelli in men che lo si dice, spalanca la porta, balza dento, afferra colla sinistra pel collo colui, che aveva aperto, e drizza colla destra la baionetta al petto di quello che era a letto gridando: "Non vi movete, voi siete scoperti, chi si oppone è morto". Sorvegliate abbasso le porte e le finestre, gridò Giovanelli, come se avesse una intiera squadra al suo comando, mentre l'altro gendarme senza perdere di vista i due arrestati si presentò col fucile monta-

to sulla soglia della porta, per assistere occorrendo, il suo caporale. I forestieri — credendo che vi fossero molti gendarmi, si perdettero d'animo, e si arresero a discrezione. — Anche presso di loro si trovarono e sequestrarono armi, munizioni, scritti sediziosi e passaporti falsi. Questi forestieri erano Roberto Marino di Padova, d'anni 22, nubile, studente, dimorante in Torino, ed Oreste Fontana d'Iseo presso Brescia, d'anni 22, nubile, maestro di musica. Ambedue gli arrestati avevano avuto tempo di mettersi in difesa, essendo ognuno provveduto di due pistole cariche, pronte a far fuoco; ma non fu fatta resistenza grazie alla rara prudenza, risolutezza ed energia del caporale Giovanelli, coadiuvato dall'opportuna e pronta comparsa del gendarme Nicoletti alla porta della camera attigua, con che egli fece credere alla presenza di un forte distaccamento.

Quei malfattori, che cercavano di gettare migliaia di persone in rovina, e che attendevano d'appiccare l'incendio della rivoluzione in un paese benedetto per feracità, protetto da un saggio Governo, furono consegnati alle mani della Giustizia, ed il grande merito acquistatosi dal caporale di gendarmeria col suo prudente ed intrepido contegno fu ricompensato dal Monarca, che tutto vede, colla croce d'argento al merito...».

Panzane così grosse, spacciate per pura verità, possono essere ammanite solo a chi non conosce la zona e la verità dei fatti.

Una carrozza a quattro posti non poteva salire al villaggio di Pejo nel 1853, in quanto il paese era servito da semplici mulattiere. La strada carrozzabile fu costruita solo nel 1908.

Per il come avvenne l'arresto parlano eloquentemente i vari documenti sopra riprodotti.

Il romanzo italiano

Ed ecco come racconta l'arresto Celestino Bianchi nel volumetto «P. F. Calvi e la spedizione nel Cadore» edito a Milano nel 18 . Esso ebbe larghissima diffusione e servì a divulgare un'altra leggenda:

«In questo frattempo la polizia austriaca, che per le rivelazioni della Buonvecchiato conosceva l'itinerario della via che dovevano percorrere Calvi e i suoi compagni, ma non i luoghi precisi dove si sarebbero ricoverati e non tutti i patrioti che li avrebbero raccolti, fuorviata dalla sosta fatta nella casa di sig. S.... aveva perdute le loro orme ed era sulle spine, temendo di non giungere a tempo di soffocare la insurrezione prima del momento fissato per lo scoppio, arrestandone i capi.

Perciò aveva telegrafato e segnalato l'arrivo e i connotati dei fuorusciti a tutte le Autorità governative e comunali, a tutti i posti di gendarmeria e di finanza della Valtellina e del Tirolo, impartendo ordini rigorosissimi di subito arrestarli qualora fossero capitati nel circondario della loro giurisdizione.

E intanto gli emigrati, battendo la campagna, dormendo all'aperta, su pei monti, camminando di notte e nascondendosi di giorno, provvisti di fidate guide, avevano saputo sfuggire alla vigilanza ed alle acute zanne dell'Austria e procedevano verso la designata meta.

Ma giunti a Cogolo, un paesetto del Tirolo Italiano, tratti dalle parole di una guida, che s'affannava a persuaderli di entrare in paese siccome luogo sicurissimo, e di recarsi in un'osteria condotta da un uomo, della cui fede poteva farsi garante, spinti dalla fame che da due giorni li tormentava e dall'insonnia, si erano lasciati lusingare a portarsi nell'abitato, ed avevano accettato la proposta di gran cuore.

Fu quella la loro rovina. L'oste a cui i cinque giovani furono subito sospetti, e che sapeva degli ordini dati dal governo alle diverse autorità del

paese in riguardo di cinque emigrati, affascinato dalla speranza di ricevere in contraccambio del tradimento un cospicuo prezzo, venne a transizione colla sua coscienza, e speculando sulla vita dei cinque uomini, risolse di consegnare i suoi ospiti nelle mani della autorità governativa.

Perciò, nel mentre con arte finissima, per meglio ingannare le sue vittime, assicurandole sul suo conto, le colmò d'ogni sorta di franca cortesia, fece a mezzo di un suo fidato garzone avvertire la forza armata del circolo, che venisse in giornata per operarvi l'arresto di cinque individui assai sospetti che avevano riparato nella sua osteria, e che arieggiavano qualche cosa di rivoltoso e di emigrato.

In tutto questo tempo agl'infelici designati alla morte ed al carcere non era entrato neppure il benchè minimo dubbio di essere traditi. Essi avevano mangiato con un appetito veramente vorace le vivande apprestate loro; poi stanchi si erano chiusi tutti insieme in una stanza, abbandonandosi in braccio a un profondo sonno, fiduciosi nell'onesta bonarietà dell'oste e nella sicurezza della guida che li aveva accompagnati in quel paese.

Ma la loro fiducia scomparve ben presto davanti alla spaventosa realtà. I gendarmi arrivati in gran forza, guidati da un uomo di polizia avevano silenziosamente circondata la casa dove riposavano i fuorusciti, e si erano appostati davanti alla loro camera. Un tremendo picchio dato col calcio di fucile nell'uscio, risvegliò i cinque giovani, i quali si riguardarono con un brivido di terrore.

— Siamo traditi! esclamò Calvi.

— Sono i gendarmi! dissero gli altri.

— Che dobbiam fare?

— Difendersi sino all'estremo, rispose con energico accenno uno dei compagni.

E impugnate le armi sbalzarono dal letto e si misero in attitudine di disperata difesa.

— Chi va là? gridò Calvi.

— Aprite!!! si udì comandare una voce rauca al di fuori dell'uscio.

— Aprite, altrimenti scassiniamo l'uscio; siamo la forza pubblica.

— È inutile ogni resistenza: vi avvertiamo che la casa è circondata e che siamo in bastante numero da non temervi.

— Non peggiorate la vostra condizione, siete cinque contro cinquanta!

Gli italiani non battevano palpebra. Capivano ch'essi erano perduti, che non li avrebbe salvati la più energica e disperata resistenza, angustiati come erano in una camera, ma non sapevano che risolvere. In questo mentre l'uscio scombussolato da mille colpi si aperse all'improvviso, e un nugolo di uomini armati si slanciò nella stanza.

— *Cedete le armi! gridò l'uomo di polizia.*

Roberto, Luigi, Francesco e Oreste volevano resistere, vendere a caro prezzo la loro vita e la loro libertà, ma Calvi con un gesto pieno di altera dignità li trattenne loro dicendo:

— *Amici, cedete le armi, ve ne prego, e se fa d'uopo, ve lo comando. Non voglio che si sparga un sangue infecondo.*

Immediatamente furono posti in ceppi!

Alcuni giorni dopo, e mercè una nuova relazione della Buonvecchiato, che completava le sue prime rivelazioni, numerosi arresti funestavano Belluno, il Cadore e la Valtellina, che davano luogo a un lungo e difficile processo politico».

Così alle fandonie della gendarmeria austriaca s'aggiunsero quelle di parte italiana a formare nel paese i sospetti di tradimento, sfatati ormai dai documenti processuali.

Un romanzo fantastico questo del Bianchi.

I cinque emissari mazziniani arrestati erano quattro, la guida che li portò all'osteria Moreschini non era del posto ma Calvi e compagni (come vedemmo) erano accompagnati da due guide di Bormio. I gendarmi *arrivati in gran forza*, una cinquantina, erano soltanto due!

Cosa dice Marin sul suo arresto

Uno dei più recenti lavori sull'opera di Calvi è quello di Edmondo Costanzi pubblicato dall'Amministrazione provinciale di Belluno nel centenario della morte, cioè nel 1955. Il Costanzi scrive:

«Dopo quello che abbiamo detto nella prima parte di questo lavoro, e i documenti che abbiamo presentato, non v'è dubbio che la Bonvecchiato fosse una spia e che anche in questo caso non si sottrasse all'infame gesto. Frequentando, a Torino, la casa del Conte Mircovich, non poté non sentire i discorsi che vi si facevano sul progetto: e quando il Calvi chiamò dal Piemonte il Marin ebbe anche in certo modo la data probabile della spedizione, che si affrettò a comunicare alla polizia austriaca, tant'è vero che "il Conte Salis di Tirano (che pagherà poi con una lunga e dolorosa prigionia il suo atto patriottico) ebbe modo di sapere che i cinque erano tenuti d'occhio, e ne avvertì Maurizio Quadrio (segretario in quel tempo di Mazzini) affinché provvedesse a farli fermare. Ma la brigatella dei baldi giovani o non ricevesse a tempo l'avviso, o non ne volesse tener conto, proseguì per il suo destino"»¹⁸.

¹⁸ A. PASA, op. cit., pag. 71, sull'autorità dello stesso Salis. Dice infatti questi nelle sue «Memorie» (Memorie del Conte Salis, Milano 1910, pag. 20 e segg.) che le intelligence sulla spedizione di Calvi nel Bellunese venivano prese in Torino nella casa del Mircovich; che la Bonvecchiato concubina del Mircovich, denunciò alla polizia austriaca la partenza di Calvi, «i nomi degli emissari, i nomi falsi iscritti nei relativi passaporti ed indicò esattamente l'itinerario», tanto che la polizia trasmise «le più energiche disposizioni a tutti gli uffizi di polizia della Valtellina, perché al presentarsi, detti individui provvisti di falsi passaporti fossero... arrestati». Il Salis ebbe ciò a constatare «de visu» nell'ufficio del Commissario di Tirano, dove di notte, munito di chiave falsa, egli entrava di soppiatto. Ciò constatato, egli invano procurò d'impedire che Calvi attuasse l'impresa già iniziata. (Tolto da una nota a pag. 58 del vol cit. L. BOCCAZZI - CELSO FABBRO, P.F. Calvi negli atti processuali).

*Dice a questo proposito il Marin: "Fallito il primo tentativo di varcare il confine allo Stelvio, perché guardato, si retrocesse, onde ritentare per la via del Tonale, pella quale con alquanta avvedutezza si riuscì a passare"*¹⁹. *Ora, se è vero quanto afferma il Marin (ammesso che la nomina, anche questa volta, non lo abbia tradito) se Calvi e compagni non vollero far uso dei loro passaporti al confine dello Stelvio, è segno che avevano ricevuto l'avviso di Maurizio Quadrio, altrimenti non si capisce perché, dopo essersi forniti di passaporti falsi, non ne vollero far uso*¹⁹.

¹⁹⁾ Marin era ormai vecchio quando scrisse il suo racconto. I quattro scesero dalla Sforzellina; dal Tonale avrebbero raggiunto Vermiglio e Fucine, non Cogolo.

LUIGI NEGRI, Pier Fortunato Calvi ed i suoi compagni catturati a Cogolo nel Trentino in Val di Sole il 17 settembre 1853. In: «Il Risorgimento Italiano», 1912, p. 885 e segg..

Le indagini sul viaggio di Carlo Rudio e l'arresto di Clemente Clementi

S'è già accennato ai movimenti dei cospiratori mazziniani nel Cantone dei Grigioni ed al viaggio che Calvi fece fare al giovane conte Carlo Rudio, nascosto sotto il nome di Antonio Moretti, dalla Svizzera al Cadore attraverso le valli trentine. Questi doveva riferire sui preparativi rivoluzionari nelle terre venete e contattare in Trentino alcuni dei vari consenzienti. Il Rudio, sia nell'andata (2 sett. 1853) che al ritorno (23-28 sett. 1853) sostò presso la casa del dott. Clemente Clementi di Lavis, residente a Segonzano.

All'arresto del Clementi era più che logico si indagasse pure sul suo misterioso ospite, ed ecco mettersi in moto la polizia anche nelle valli di Cembra, Fiemme e Fassa (oltre che a Lavis), dove furono sottoposte a interrogatori, nell'ultimo trimestre del 1853, diverse persone che ebbero ad ospitare o a parlare col Rudio nel suo viaggio sia d'andata che di ritorno.

Gli inquisiti furono:

a *Lavis*: Giuseppe Cordin, Davide Dosso, Giovanni Warner, Pietro Dalprà; a *Cembra*: G. Batta Mattivi, Vigilio Villotti, Domenico Bazzanella, Francesco Nardelli; a *Cavalese*: Simone Morandini, Giuseppe Bernard, Agostino Morandini, Matteo Defrancesco, Francesco Vanzetta, Giulia Degiampietro, Anna Giacomelli, Valerio Bosin, Giovanni Dell'Antonio, Maddalena Bosin, Michele Boninsegna, Daniele Mazzi, Luigi Morandini, Domenico Bosin, Giovanni Giacomelli, Antonio Morandini, Santo Caminada, Paolo Paoli, Cristoforo Zanol, Michel Angelo Santuari, Bona Bernard, Marianna Somavilla, Maria De Martin, Giuseppe Dallagiacoma. Informazioni furono pure chieste a vari medici, ai gendarmi, ai capicomune, ai curatori d'anime don Antonio Santuari e don Ignazio Rampinelli.

Le domande inquisitorie riguardano dove si fosse fermato il Rudio, con chi avesse parlato, cosa avesse detto e fatto. Ben poco si poté ottenere dai numerosi interrogatori che già non si sapesse o si intuisse dai precedenti costituiti.

Il Rudio, che si era fermato in vari paesi, era entrato nell'Agordino dal passo di San Pellegrino. Abboccatosi con don Sebastiano Barozzi se n'era ritornato colla netta convinzione che nulla vi fosse di pronto e tale suo giudizio doveva riferire a Calvi. Rifece il viaggio, sostò a Segonzano dal Clementi, quindi prese la via per Coira da Merano, arrivando in Svizzera dopo che il Calvi e compagni — stanchi di aspettarlo — avevano iniziato la spedizione che doveva portarli all'arresto a Cogolo.

Ad aggravare la posizione del Clementi vi fu anche la deposizione di don Barozzi, che confessò i colloqui avuti col Rudio.

Dei vari interrogatori diamo qui di seguito quelli di Giuseppe Cordin, Davide Dosso, Giovanni Warner tutti residenti a Lavis, di Simone Morandini di Predazzo, di Elisabetta Clementi sorella di Luigi e Clemente, ed i costituiti del chirurgo di Segonzano Clemente Clementi.

Pervenivami in questo punto il riverito foglio di Vostra Eccellenza dei 15 corr. n. 561, diretto al Signor Procuratore di Stato Ziller, il quale attualmente trovasi assente in una Commissione che per ordine del Procurator generale di Innsbruck, dovette intraprendere per Primiero.

In parziale evasione poi al predetto foglio, ho l'onore di riferire che il processo costruito contro il sedicente Antonio Moretti, venne con nota 13 corr. n. 74 rimesso all'I.R. Procura di Stato in Innsbruck competente a procedere e pei crimini di offese alla Maestà Sovrana, preveduto dal & 63, e di perturbazione della pubblica tranquillità preceduto dal & 65 lett.a) del codice penale generale, di cui risulta sospetto esso Moretti.

Ora però rimetto copia del pregiatissimo andante foglio della prefatta Procura di Stato, coll'invito che voglia trasmettere il processo in parola all'I.R. Giudizio Militare di Guerra in Mantova.

Parto poi tantosto io stesso alla volta di Cembra, da dove con una Commissione di quel Giudizio mi porterò a Segonzano, per eseguire le operazioni relative a Clemente Clementi, e disporrò, che arrestato quest'ultimo, sia tradotto alle dipendenze del suddetto Giudizio Militare di guerra.

Sull'esito delle operazioni, non mancherò di darne doverosa notizia a V.E., cui intanto rassegnò i sensi della rispettosissima devozione.

Trento, 16 dicembre 1853

L'I.R. Sost. Procuratore di Stato Dr. Fedrizzi

N. 78. P.R.

Procura di Stato in Trento

315/2

In correlazione all'anteriore mio foglio di jerdi N.P.R. ed in finale evasione della rispettata nota di V.S. 15 corr. n. 571, ho l'onore di rapportarLe quanto segue:

Portatomi ancor jerdi in Cembra, da qui con una Commissione di quel I.R. Giudicial Distretto, mi recai tantosto a Segonzano, ove giunsi ad ore 9 di sera.

Clemente Clementi — perché indisposto — era assente da casa, e si trovava in altra frazione, alloggiato in casa Prato. Ho subito disposto che due i.r. Gendarmi si portino da Clementi per sorvegliarlo fino al ritorno della Commissione, ed intanto venne intrapresa una assai scrupolosa perquisizione alla casa di esso Clementi, presente la di lui sorella Elisabetta. Quantunque l'operato durasse dalle 9 della sera del 18 alle ore 4 della mattina del 19, niente si poté rinvenire, che avesse relazione col processo contro il sedicente Moretti. Si credeva però di dover prendere a giudiziale custodia:

a) un taccuino, per la ragione, che sullo stesso si riscontra una specie di itinerario per diverse città d'Italia, i nomi delle quali stanno scritti nello stesso a matita, non si sa da chi.

b) due sfacciate e antipolitiche poesie, che come pare l'una non è che la continuazione dell'altra e portano il titolo Maria Luigia e Francesco Primo, alla tomba dei Cappuccini.

c) altra poesia, che contiene una satira contro un alto Impiegato (il Consigliere dell'Impero cav. Salvotti) siccome anche da questa trapellano i desideri del partito sovversivo. Non consta sino ad ora da chi queste poesie siano state scritte. A corredo dell'esposto, compiego il protocollo d'oggi, cogli oggetti accennati ad a) b) c).

Nell'I.R. Giudizio Distrettuale di Lavis li 5 ottobre 1853

100

A Sua Eccellenza

L'I.R. Tenente Maresciallo

Baron Culoz

Comandante dell'I.R. Giudizio di Guerra Mantova

Innanzi

L'I.R. Giudice Distrett.

S. Gatterer-Canali

Citato si presenta il S. Carlo Cordin di Lavis, ed avvertito dell'obbligo di dire la verità fu interrogato

1. ad Generalia: Sono Carlo del fu Giuseppe Cordin nato e domiciliato a Lavis d'anni 30, ammogliato, negoziante di grascia, cattolico, senza pregiudizj giustiziarj.

Questa mattina venne praticata nella mia abitazione una perquisizione e ritengo, che la medesima sia stata fatta perché verso gli ultimi di agosto del corrente anno ho ricevuta una lettera da Luigi Clementi il quale è emigrato, come credo.

2. Che indichi con più precisione l'epoca ed il modo del ricevimento di questa lettera.

R. *Non mi ricordo della precisa epoca; ho ricevuto la lettera a mezzo della posta; questa lettera portava, all'esterno il timbro di posta, e mi pare di Coira, o di un simile nome.*

3. *Che indichi il contenuto di tale lettera.*

R. *La lettera era scritta e sottoscritta dal nominato Luigi Clementi. Nella medesima mi chiedeva della sua famiglia, senza nominare un membro della medesima, e specialmente, voleva essere informato dove la sua famiglia si trovi. Mi pregava che volessi far sapere ai suoi che egli era guarito dalla lunga sua malattia. Mi pregava altresì che volessi scrivere, ed indicargli l'attuale dimora della sua famiglia, e che la mia lettera dovessi diriggerla semplicemente a Luigi Clementi in Coira o simil nome.*

Null'altro conteneva questa lettera. Sapeva che Luigi Clementi era compromesso nell'anno 1848, e per conseguenza non ho nemmeno parlato coi suoi in riguardo a questa lettera, ma per non entrare in qualche imbroglio ho senz'altro lacerata la lettera, e non rescritto al Clementi.

Mi pare che prima di lacerare questa lettera la ho mostrata allo speziale Davide Dosso, certo si è che ho palesato al Dosso, ed a molti altri il ricevimento della lettera, e mi ricordo di averlo detto anche fra altri a Giovanni Warner tintore di qui lagnandomi perché il Clementi poteva in questo modo compromettermi.

4. *Se abbia ricevuto altre lettere da Luigi Clementi*

Mi pare di aver ricevuto dal Clementi nell'anno 1849 se non m'inganno una lettera in cui si trovava inclusa un'altra per sua sorella. In quella lettera non era contenuto altro se non che la preghiera di voler consegnare l'inclusa a chi era diretta; mi pare anche che quella lettera sia venuta dal Piemonte. Altre lettere non ho ricevute dal Clementi ed assicuro che non ho mai risposto né scritto da medesimo.

5. *Se sappia che Luigi Clementi stia in corrispondenza con individui di questo distretto, od in generale nel Tirolo.*

R. *Nulla affatto io sò, e rimarco che io non sono mai stato in relazione d'amicizia col Clementi.*

Letto in conferma sottoscritto

Carlo Cordin
Gattarer-Canalin

Presenti
L'I.R. Giudice distrett.
S. Gatterer-Canalin

Chiamato si presenta il S. Davide Dosso farmacista di qui ed ammonito a senso del 171 Rpp. fu interrogato:

1. Sopra generali

Son Davide del vivente Giovanni Dosso nativo di Vallarsa, qui domiciliato qual direttore per proprio conto della farmacia Hoffmann d'anni 32, celibe, cattolico, impregiudicato.

2. Opportunamente

Nella seconda metà d'agosto p.p. Carlo Cordin venne nella mia farmacia mostrandomi arrabiato d'aver ricevuta una lettera dal profugo Luigi Clementi. Il Cordin lesse ad alta voce questa lettera ove presso a poco si conteneva la preghiera d'indicargli l'attuale stato, e domicilio della sua famiglia, e la notizia aver esso Clementi superata una lunga e pericolosa malattia.

Questa lettera era di circa cinque o sei righe, ed in fondo c'era il post scriptum coll'indirizzo: a Luigi Clementi a Coira. Null'altro assicuro conteneva quella lettera. Essa era suggellata, ed esternamente marcata col timbro di posta. Il Cordin si lagnava assai col Clementi, perché non essendo con lui in alcuna relazione si permetteva di scrivergli, esponendolo così a dispiaceri, e diceva che se prima di aprir quella lettera avesse saputo da chi veniva l'avrebbe riusata. Non mi ricordo chi fosse presente alla lettura di quella lettera. nè sò che il Cordin abbia ricevute altre lettere da Clementi o da altre persone sospette in linea politica.

Letto e firmato

*Davide Dosso farmacista
Gatterer-Canalin*

Presenti
L'I.R. Giudice
S. Gatterer-Canalin

Citato comparve Giovanni Warner di Lavis ed ammonito al vero a senso di legge fu interrogato

1. Sopra generali

Son Giovanni del fu Giacomo Varner di Lavis d'anni 41, ammogliato, cattolico, tintore, inquisito, e condannato nell'anno 1832 a 24 ore d'arresto per rissa.

2. Opportunamente!

Avanti due anni mi trovai insieme con Carlo Cordin nell'osteria del Leone, e là fra vari discorsi il Cordin mi disse d'aver ricevuta una lettera da Giovanni Clementi, anzi da Luigi Clementi in allora profugo in Piemonte.

Non mi ricordo che il Cordin abbia detto il contenuto di quella lettera, ma ho tutta memoria che il Cordin mostrava dispetto perché il Clementi gli avea scritto, mentre non era in alcuna relazione con lui, e mi ricordo altresì che il Cordin mi disse che la avea lacerata.

Dopo quell'epoca (sarà forse anche più di due anni) il Cordin non mi parlò più d'aver ricevuto simili lettere.

Letto in conferma sottoscritto.

Giovanni Warner
Gatterer-Canalin

N. 1564

103

P.R.

103/a

Testo in tedesco.

Traduzione in italiano

Al Lodevole I.R. Comando di Fortezza in Mantova.

Dal deputato comunale di Lavis Carlo Viero mi è pervenuto l'accluso attestato del parroco e della deputazione comunale di Lavis sulla sinora in-

censurata condotta politico-morale del colonno Pietro Dalprà, il quale venne arrestato in via precauzionale.

Mi onoro di trasmettere a codesto lodevole Comando di Fortezza questo attestato ed in relazione alla mia nota del 5 andante n. 1522 P.R. rinnovo la ricerca, di voler determinare il giudizio di guerra incaricato dell'inquisizione per alto tradimento contro Pietro Calvi e consorti di pronunciarsi colla possibile sollecitudine sull'ulteriore trattamento del dr. Gio. Ant. Angeli di Pellizzano e il Pietro Dalprà di Lavis, arrestati per sospetto di complicità, facendone a questa parte analoga partecipazione.

*L'I.R. Consigliere di Governo e Direttore di Polizia
Winezek m.p.*

Innsbruck 12 ottobre 1853

Per traduzione conforme all'originale testo tedesco

Nestor ff Aggiunto

103/b

Si certifica si da questo Municipio, come da questa Canonica parrocchiale l'ottima condotta morale di Pietro Dalprà figlio di Giovanni di qui, e si certifica pure l'ottima sua condotta politica, non essendo ai sottoscritti contro la medesima fin ora mai stato portato reclamo, né essendo essi sottoscritti mai venuti in cognizione, che Pietro Dalprà avesse pregiudicata in qualsiasi modo la stessa ottima sua politica condotta; salvo che an avanti qualche giorno esso per quanto si vocifera stato arrestato come sospetto in affari politici, di cui i sottoscritti ignorano ogni cosa, non avesse ora a risultare il contrario di quanto per le cognizioni dei sottoscritti hanno essi certificato sulla politico sua condotta.

Dal Municipio e dalla Parrocchia di Lavis li 8 ottobre 1853

*Il Capocomune
G.M. Viero dep.
Giov. Lona dep.
(L.S.)*

*Il Parroco
P. Domenico Bonmassari
Parroco
(L.S.)*

I.R. Giudizio di Guerra

All'I.R. Sig. Capitano Distrettuale di Cles

Mantova li 15 ottobre 1853.

Dal Processo qui pendente a carico di Pietro Calvi e correi non emergono sospetti, che possano consigliare l'ulteriore detenzione del Dr. Gio. Antonio Angeli di Pellizzano, di cui alla nota 11 and. e mese n. 207/Presid. di Codesto I.R. Sig. Capitano Distrettuale.

Siccome però dalla nota dell'I.R. Procuratore di Stato in Trento diretta all'I.R. Consigliere Ministeriale ff. di Presidente della Reggenza Circolare in Trento, che veniva qui comunicato e che unitamente ai relativi Allegati si compie di ritorno, emerge il sospetto, che il ridetto Dr. Angeli possa aver comunicato con quell'Antonio Moretti di Bellinzona, che nel settembre p.p. fu in Cembra e in Fiemme, e il quale si è ora constatato essere invece il famigerato Emissario mazziniano Carlo Conte Rudio, così, in esito alla analoga fatta ricerca, si riscontra a codesto I.R. Sig. Capitano Distrettuale, che, ove non sia interamente dissipato il sospetto della verificatasi comunicazione sopraccennata, abbia a continuare ulteriormente la detenzione del surripetuto Dr. Gio. Antonio Angeli il quale potrebbe nel caso essere al caso opposto essere ridonato senza ostacolo alla libertà.

Kraus

La I.R. Procura di Stato presso l'I.R. Corte di Giustizia in Trento

Al Lodevole I.R. Comando di Guerra Inquirente in Mantova

Mi onoro di accludere una copia della nota, che sotto la data 22 p.p. novembre n. 51 ebbi a dare alla I.R. Direzione di Polizia in Milano sul conto di un sedicente Antonio Moretti di Bellinzona comparso agli ultimi di

agosto anno corr. nei distretti di Cembra e di Fiemme posti nel circondario di questa I.R. Corte di Giustizia, dove sarebbe rimasto fino al cadere del mese di settembre successivo.

Da le posteriori rilevazioni emergerebbe fondato il sospetto che desso fosse persona macchiata in linea politica, probabilmente un fuoruscito, fors'anche un emissario della setta rivoluzionaria, e certo poi persona depravata, pericolosa in genere, e inispecialità avversa al governo nostro, cosicchè evvi urgente a suo carico il sospetto del crimine di offesa alla Maestà Sovrana, e di perturbazione della pubblica tranquillità nel senso dei §§ 63 e 65 Cod. pen. gen..

Acchiudo copia dell'esame informativo fatto il 5 corrente mese ad un Simone Morandini di Predazzo, col quale dopo essere stato reticente nel deporre sul conto del Moretti fu dietro mia proposta fatto uso dalla I.R. Giudicatura di Cavalese delle provvidenze suggerite dal regolamento di procedura penale coi testimoni sospetti di falsa deposizione, e questo rimedio valse in fatto a ridurlo se non a spiegare nella integrità loro tutte le circostanze di fatto almeno ad avere una interessante manifestazione.

Le pratiche d'investigazione possibilmente approfondite non hanno somministrato un bastante appoggio per ritenere, che il Moretti avesse preceduto con previa intelligenza il Pietro Calvi e consorti costì inquisiti, tuttavia io porto la persuasione, che il Moretti sia stato diretto in Cembra dal profugo Luigi Clementi, e quando ciò sia, non è certo inverosimile che egli abbia in realtà preceduto il Calvi e consorti colla mira di attenderli, e di dirigerli ulteriormente nel Veneto per la via delle montagne di Agordo, o di altra via delle vette, che separano il Tirolo e la provincia del Bellunese.

Pertanto questa mia supposizione, e le dette emergenze della investigazione primordiale a cognizione di codesto I.R. Giudizio di Guerra inquirente, rimetto alla penetrazione sua appoggiata ai risultamenti del processo costì pendente il vedere, se nella comparsa del Moretti in Tirolo possa trovarsi un nesso fra quella successivamente seguita del Calvi e consorti, e se da questo lato si presenti motivo di competenza di procedura allo stesso Giudizio.

Sotto la odierna data io vado a cedere gli atti primordiali alle disposizioni ulteriori di competenza della I.R. Procura di Stato di Innsbruck in base al disposto della Ordinanza Imperiale 27 maggio 1852 n. 119, trattandosi di crimine riservato alla giurisdizione della I.R. Corte di Giustizia della Capitale del Dominio, quando però ricevessi io direttamente un riscontro alla presente nota non mancherò di tosto inoltrarlo alla Procura di Sta-

to in Innsbruck e in un tempo dare quelle disposizioni d'urgenza, che eventualmente fossero qui richiamate.

*Il Procuratore di Stato
Ziller*

Trento li 30 dicembre 1853

Actum

541

Nell'I.R. Giudizio di Cavalese li 5 dicembre 1853.

Avanti

l'I.R. Aggiunto Moratti Gelmi

Citato comparve Simone Morandini detto Burrasca di Predazzo il quale dopo di essere stato alla verità ammonito a senso del & 171 Cod. di p.p. fu come segue inteso.

I. Sopra il generale?

R. Sono Simone figlio di Luigi Morandini nato e domiciliato in Predazzo, d'anni 29, nubile, tintore di professione, una volta punito con 15 giorni di arresto, per infrazioni al politico precetto cui era vincolo.

I. Se si sovvenga di essere stato da questo Commissariato Distrettuale esaminato riguardo ad un forestiere supposto Svizzero, il quale doveva trovarsi in Predazzo nel sorpassato settembre?

R. Mi sovvengo di essere stato in proposito esaminato.

Datagli lettura dell'esame da esso fatto avanti questo Commissariato distrettuale il 10 passato novembre ed interrogato.

I. Se lo confermi, se abbia farvi forse qualche aggiunta?

R. Lo confermo interamente ad eccezione che devo correggere quanto deposi alla fine della terza risposta, mentre sovvenendomi ora quando sono partito dall'osteria Bernardi non ho veduto quel forestiere soltanto fino alla porta, ma anzi venne con me sino in Piazza, dove poi si diresse verso l'osteria Giacomelli.

I. *Se voglia con precisione indicare gl'incontri avvenuti fra esso e quel forestiero?*

R. *Non mi ricordo più con precisione il quando, ma mi pare per la circostanza, che dirò più sotto, in un giorno nel quale doveva esservi fiera a Moena ed in Fassa, sortendo io dalla mia Bottega sul fare della sera, m'incontrai con mio cugino Domenico Bazzanella di Sover e salutatisi mi disse che andava all'osteria Giacomelli, mentre era deciso essere alla fiera come aveva detto.*

Pochi giorni dopo, e mi pare un giorno di giovedì sul far della sera portatomi nell'osteria Giacomelli ivi il ritrovai di nuovo quel forestiere, non mi ricordo più in compagnia di chi.

Gli feci due o tre parole senza punto domandargli dove fosse stato, e per dove fosse diretto, ma limitandomi unicamente ad un semplice saluto, ed offrendomi esso avendo saputo che ero tintore, di spedirmi dei colori ad uso del mio mestiere.

Non mi ricordo in quest'incontro con chi quel forestiere fosse in compagnia. Dopo un'ora circa sono di là partito alla volta di casa mia. Il giorno seguente non ricordo più se di mattina o di dopo pranzo, capitò quel forestiere nella mia Bottega, dove si trattenne per qualche tempo, discorrendo di affari relativi al mio mestiere.

Partito di là quel forestiere non so per dove, io attesi alle mie occupazioni e poi verso le ore tre mi portai nell'osteria Bernardi dove non c'era ancora nessuno.

Poco dopo capitò il forestiere, indi Francesco Vanzetta Moratto, e per ultimo mi pare Matteo Defrancesco.

Noi quattro abbiamo fatto alcune partite alla mora, e poi sono partito a chiudere la mia bottega.

Ritornai indi di nuovo nell'osteria Bernardi, dove ritrovai i sunnominati ad eccezione del Francesco Vanzetta, che era partito. Intervenero ancora altre persone delle quali ricordo Valerio Bosin, perché con questi e col forestiere ho fatto alcune partite alle carte.

Verso le ore 9 siamo di là partiti e quando fui sulla piazza lasciai quel forestiere, che s'era diretto verso l'osteria Giacomelli.

Il giorno seguente che era sabato sul far della sera mi portai di nuovo nella osteria Giacomelli dove ritrovai di nuovo quello forestiere che mi pareva cenasse, ma non saprei che vi trovasse presente qualche persona. Il giorno seguente che era la domenica io sono da Predazzo partito in compagnia di mio padre e il mio fratello Agostino alla volta di Cavalese, dove doveva ritrovarsi anche mio fratello chirurgo a Capriana per discorrere relativamente ad una vertenza riguardo ad un Bosco. Mi pare che ciò fosse suc-

cesso il 18 settembre, su di che potrebbe dare qualche informazione questo Dr. Defrancesco, il quale come ho sentito in quel giorno deve aver assunta la specie del fatto, per allestire la petizione. Partito dunque da Predazzo verso le ore 6 col sunnominato padre e fratello quando fummo col calesse al ponte del Travignolo si affacciò l'indicato forestiere chiedendo se lo volessi lasciar montare sul calesse, ed assecondando mio padre quella domanda egli venne in nostra compagnia fino a Tesero, ed io poi qui ritornai col calesse verso Predazzo e mio padre prese un'altra vettura per Cavalese in compagnia di quel forestiere ed il mio fratello Agostino.

I. Se suo cugino Bazzanella non facesse dopo esaminato ulteriori spiegazioni riguardo quel forestiere?

R. Non mi disse più di quanto ho sopra esposto.

I. Se quel forestiere non gli facesse alcuna confidenza da dove fosse venuto, nell'intervallo di tempo nel quale era mancato da Predazzo e sul preciso scopo di quel suo viaggio?

R. Di tutto questo non mi disse niente affatto.

I. Se non abbia mai sentito quel forestiero a far espressioni oltraggiose contro l'attuale nostro Governo, ed a discorrere in genere di affari politici?

R. Da quel forestiere ho sentito unicamente come deposi nell'antecedente esame a nominare Mazzini e Garibaldi non so in quale discorso, perché quelle espressioni le faceva al momento che entrava nell'osteria, essendo prima andato a chiudere la mia bottega.

Evvi fondamento di ritenere, che le di lui deposizioni non siano a pieno conformi alla verità, e perciò le si ricorda del disposto dell'art. 171 Re. di P. P. e delle sue conseguenze nel caso contrario ed indi.

I. Che cosa ne dica?

R. Più di quanto ho detto non saprei che cosa deporre, mentre so di avere deposta tutta la verità.

Risulta che quel forestiere avesse con esso esaminato dimostrato di avere della confidenza a preferenza che con qualunque altro, dal che devesi ben anche dedurre che gli facesse maggior confidenze di quelle che avesse nel suo esame deposte, e int.

I. *Che cosa ne dice*

R. *Egli non mostrò con me gran confidenza ed i discorsi che mi fece vertevano sempre sopra affari del mio mestiere.*

Risulta di più che quando esso esaminato si trovava nell'osteria Giacomelli con quel forestiere e Domenico Bazzanella, non si allontanasse dall'osteria già verso le ore 9, di sera, ma vi si trattenesse più a lungo discorrendo col nominato Bazzanella in luogo appartato, e sopra oggetti, che dal contegno usato dovevansi ritenere di qualche importanza, ed interrogato.

I. *Che cosa ne dice?*

R. *Questo non è vero niente.*

Emerge di più che quel forestiere possa aver pernottato in casa di esso esaminato, e questa supposizione prende maggior consistenza per la circostanza, che nella sera di venerdì quel forestiere partì dall'osteria suddetta, né in quella Giacomelli, ed eccitato

I. *Di dire la verità.*

R. *Rispetto a quel forestiere non fu a casa mia tranne che nell'incontro nel quale visitò la mia bottega.*

Emerge altresì, che quel forestiere abbia fatto qualche discorso in materia politica, proferite espressioni di oltraggio contro l'attuale nostro Governo, e l'Augusta persona del Nostro Sovrano, quali espressioni non dovrebbero essere sfuggite anche ad esso esaminato, perché fatte in molti incontri nei quali trovavasi pure esso esaminato presente e perché sentite anche da altre persone, ed interrogato.

I. *Che cosa ne dice?*

R. *Ripeto, che io non ho mai fatto osservazione, che quel forestiere avesse fatte simili espressioni.*

Letto il presente esame venne interrogato.

I. *Lo trovi ad avere registrato, o se abbia a far qualche cambiamento?*

R. *Trovo ad avere registrato il mio esame, e non ho a farvi nissun cambiamento.*

In conferma di che si è sottoscritto, ed essendo le di lui deposizioni in contraddizione colle emergenze degli atti e istruzione, venne sino ad ulteriori disposizioni, tratto in questi arresti.

*Simone Morandini
Moratti
Gelmi*

L.S. per copia conforme Imp. Reg. Corte di Giustizia in Trento.

Actum

543

Nell'I.R. Giud. di Cavalese li 5 dicembre 1853.

L'I.R. Agg. Moratti Gelmi

Si fece a mezzo di questo Cursore Mazzi annunziare il detenuto Simone Morandini pregando di essere sentito essendo disposto a dire la verità. Fattolo perciò qui condurre previa ammonizione fu come segue interrogato.

I. Che voglia dunque sinceramente raccontare quanto esso depose nella mattina che non fosse stato conforme alla verità riguardo a quel forestiere.

R. Devo rimarcare che non deposi nel mio esame di quel forestiere tanto nell'osteria Giacomelli come in quella Bernard, negli incontri che si trovava con me parlava male fuor di misura del nostro Governo, il quale era composto di gente che tratta male, che il nostro Sovrano è un asino, che è un fantoccio, e simili altre espressioni oltraggiose, che non ricorderei perché erano continue, che Mazzini era il suo Dio, che la carta è di nissun valore, che all'incontro Mazzini paga con oro ed argento.

A tali espressioni nell'osteria Giacomelli pare, che si trovassero Matteo Defrancesco, il Muzio Chiesa, Santo Caminada, e non so chi ancora, nell'osteria Bernard, se non mi sbaglio vi erano Valerio Bosin, Matteo Defrancesco, e mi pare anche l'oste. Quando poi sono partito dall'osteria Bernard in compagnia di quel forestiere, ciocchè successe nel venerdì a sera e

sono venuto con lui sulla Piazza, mentre eravamo noi due soli, quel forestiere mi confidò, che era stato dal Medico Clementi 3 o 4 giorni, e che poi era venuto in questa valle per fuggire nel Veneto, in quanto lui era un fuggiasco politico, il quale era stato con Garibaldi e Mazzini.

Altre confidenze egli non mi fece, e così discorrendo siamo venuti sino alla bettola detta della Zampa, ma avendo trovato chiuso, siamo ritornati e venuti a casa mia, dove condussi quel forestiere sul fieno a dormire, essendo l'osteria Giacomelli già chiusa.

I miei di casa erano già tutti a dormire, e non si accorsero della presenza di quel forestiere, perché la mattina seguente egli partì da casa mia senza lasciarsi vedere da alcuno, non avendolo osservato neppure io, stantecchè era tutto aperto, e poteva dal fienile sortire a suo bell'aggio.

Quest'è tutto quello che devo dire a reintegrazione del mio esame, col rimarco che io ho sottaciuto le circostanze suddette per timore...

Costituto firmato come sopra.

Atto

315/3

Segonzano li 19 dicembre 1853

Avanti

l'I.R. Dirigente Girardi Gottardi

Presente il Signor

Procuratore sostituto di Stato

Dr. Fedrizzi

Vigilio Villotti Capo Comune di Segonzano testimone

Gio. Nardini testimone

L'I.R. Gendarmeria di Cembra: Elisabetta Clementi

Per corrispondere alla riverita nota di Sua Eccellenza il Sig. Tenente Maresciallo Barone Kuloz dei 15 corr. n. 571, presentata all'ispezione del Sig. Sostituto Procuratore di Stato dr. Fedrizzi l'immarginato Commissione si è trasferita da Cembra nella villa di Segonzano e precisamente in Ste-

dro, e nella casa del Sig. Clemente Clementi Chirurgo di questo comune, all'oggetto di passare ad una assai scrupolosa perquisizione domiciliare.

La Commissione immarginata giunse alla casa Clementi alle ore 9 di ieri sera e fatti chiamare i due testimoni immarginati, passò all'operazione, osservando che ritrovò in casa solamente la sorella del Clementi di nome Elisabetta, la quale sopra analoga domanda fece conoscere che il fratello Clemente non trovavasi in casa, ma bensì nella villa dello Spiazzo in casa del Sig. Barone Vincenzo a Prato, dove, essa disse, che passerà la notte, perché indisposto; la stessa poi Elisabetta Clementi assistette all'atto di perquisizione.

La casa abitata dal Sig. Clementi sta presso la Chiesa, del tutto isolata, ha un ingresso sulla piazza ed altro verso mezzodì a mezzo di una scala verso la campagna. Essa consiste in tre avvolti a piano terra che tutti e tre vengono chiusi a mezzo di un sol uscio; il primo piano consiste in una camera da letto, che venne indicata per quella ordinariamente abitata dalla sorella Elisabetta, di un altro locale ad uso cucina e di un salotto; il secondo piano consiste in una stanza da letto usata ordinariamente dal Sig. Clementi, in un salotto di comunicazione, di un'altra piccola cameretta usata a piccola dispensa, e di un altro ancor più piccolo locale. E finalmente del solaio o sotto tetto che si estende sopra tutta la casa.

Si perquisirono con tutta accuratezza i tre avvolti del piano terra in cui non si ritrovarono che diverse vecchie botti, e poca legna da fuoco, indi si passò nella stanza da letto della Clementi al primo piano, poi nel salotto, indi nella cucina e successivamente nella stanza da letto del Clementi al secondo piano, poi nel salotto, ed indi nella dispensa ed altro locale attiguo e finalmente nel sottotetto. Tutti questi locali vennero diligentemente perquisiti e così tutti i recipienti, cassabanchi, armadi, e ripostili, e così vennero osservati attentamente perfino i pavimenti, esaminati i letti, ed ogni altro oggetto, come vestiari etc. senza che potesse venir fatto di rilevare alcun che, che interessar possa le viste della sullodata nota di Sua Eccellenza suaccennata. Solo nella stanza del Signor Clementi in un cassabanco si ritrovò un taccuino in pelle color nero, il quale venne preso in giudiziale custodia per la ragione che nello stesso si riscontra una specie di itinerario per diverse città d'Italia i nomi delle quali stanno scritti nello stesso a matita. Nel locale ad uso dispensa sopra uno scaffale assieme a molti vecchi libri si rinvennero, come abbandonati fra altre insignificanti carte due poesie, una delle quali porta l'intestatura: Maria Luigia e Francesco I alle tombe dei Cappuccini, e termina colle parole: Mandate al Diavolo quel can di Pio; e l'altra sopra altro mezzo foglio, che sembra la continuazione del primo porta in fronte «a due voci»; e chiude colle parole — ritornavano all'infer-

no —; fra queste carte si rinvenne pure altra poesia che incomincia colle parole «Il dorso ricurvo» e chiude colle parole «confitta dal patrio vessil sorgerà».

Anche queste tre poesie vennero prese a giud.le custodia.

Preletto, e sottoscritto osservando che venne chiuso alle ore 4 del mattino.

Elisabetta Clementi

Dr. Fedrizzi

Vigilio Villotti testimoni

Giovan Nardin testimoni

Anibale (ill.)

Girardis

Gottardi

Ultimata la operazione antidetta, la Commissione ritornò verso Cembra, e passando pel luogo, ove trovavasi Clementi già guardato da due Gendarmi, venne a quest'ultimo protocolarmente intimato l'arresto. Anche a prova di quest'operato, unisco l'assunto protocollo.

Siccome mi constava, che in Cembra non si poteva avere neppure un calesse, disposi che da Lavis venisse a Faver una carrozza chiusa, colla quale, scortato da due Gendarmi, questa mattina per tempissimo venne il Clementi trasportato agli arresti di quest'i.r. Commissariato di Polizia.

Mi rivolgo contemporaneamente a questo Signor Consigliere Ministeriale, ff. di Presidente dell'I.R. Reggenza, perché voglia abbassare al prefetto I.R. Commissariato di Polizia analoghe istruzioni, onde segua il trasporto a Mantova, dell'arrestato Clementi, a disposizione di codesto I.R. Giudizio Militare di Guerra, e non dubito, che ufficioso e sollecito al solito, disporrà il prefatto Signor Consigliere Ministeriale, che Clementi raggiunga fra breve la sua destinazione.

Non mancai nella suddetta mia gita d'indagare se per avventura mi potesse emergere qualche fatto che stesse in relazione fra il falso Moretti, ed il supposto suo vero nome Carlo Conte Rudio, e per constatare più da vicino la complicazione nel processo dell'ora arrestato Clementi, o una complicazione per parte d'altre persone, ma niente d'influente potei attingere, oltre il già rilevato, e risultante dagli atti, che saranno per pervenire dall'I.R. Procura di Stato in Innsbruck, all'I.R. Giudizio Militare di Guerra in Mantova, percui mi è...

Segonzano li 19 dicembre 1853.

Avanti

L'I.R. Dirigente Girardi Gottardi

Presente

il Sig. Sostituto Procuratore
di Stato Dr. Fedrizzi

In seguito a referta della Signora Elisabetta Clementi che il fratello Clemente Clementi si ritrova allo Spiazzo in casa del Sig. Barone Vincenzo a Prato, dove avevo mandato due gendarmi per custodirlo, la commissione si è trasferita in questa casa, dove ritrovò effettivamente il Clementi, ed allo stesso venne detto che per ordine superiore deve venir posto in istato d'arresto, come effettivamente si arrestò col mezzo della Gendarmeria a cui venne consegnato pel trasporto; e ciò previo perquisizione personale nella quale non gli si rinvenne alcuna cosa di qualche rilevanza.

Preletto confermato e sottoscritto.

Clemente Clementi

Dr. Fedrizzi

Girardi Gottardi



Maurizio Quadrio (Chiavenna 1800 - Roma 1876).

I costituti di Clemente Clementi

341

Mantova li 5 marzo 1854

Costituto articolato

assunto per ordine di S.E. il Sig. Tenente Maresciallo B.ne Culoz in confronto del detenuto Clemente Clementi inquisito per correatà nel crimine di Alto Tradimento.

Vi servono di base gli Atti processuali finora assunti contro Pietro Calvi e Correi.

Fatto estrarre dal carcere il detenuto suddetto, lo si avvertì seriamente dell'obbligo di dire la verità, e quindi lo si assunse nel modo seguente.

Sulle generali ad 1.

a 1. ...Sono Clemente Clementi del fu Giovanni, nato a Lavis, distretto di Trento in Tirolo, domiciliato a Segonzano pure distretto di Trento, Giudizio di Cembra, d'anni 51, Chirurgo, nubile, cattolico, scevro da precedenti imputazioni.

I. [Interrogazione] Se dopo aver sentito nel precedente suo costituito l'imputazione, per la quale venne arrestato e sottoposto a procedimento militare, sia ora disposto a dire con maggiore sincerità tutto quanto riguarda le sue relazioni con quel preteso Antonio Moretti, al quale esso Inquisito ha dato per ben due volte ricovero in propria casa, avvertito che ove esso persistesse nella pretestata sua buona fede, si passerebbe a contestargli le singole circostanze che lo convincono legalmente del contrario?

R. [Risposta] *Siccome quanto ho deposto nel precedente mio esame è la pura verità, così non potrei dire oggi diversamente, senza mentire alla stessa, osservando solo, che se in precedenza non ho saputo precisare affatto il giorno del mio primo incontro con Antonio Moretti, e cioè se nel giorno 2 o piuttosto nel giorno 3 di settembre lo raggiungessi sulla strada da Sevignano a Segonzano, in oggi ricordandomi, che la di lui partenza da casa mia, ove ebbe a trattenersi un giorno e mezzo, ebbe luogo precisamente verso il mezzogiorno del 4 di detto mese, posso asserire che il ridetto mio incontro si verificò nell'antecedente giorno 2 nelle ore pomeridiane.*

I. *Se al licenziarsi da esso Inquisito quel preteso Antonio Moretti, che ha sentito, essere l'emigrato Carlo Rudio, gli abbia detto o lasciato intravedere, che sarebbe poi al suo ritorno recapitato in casa di esso inquisito?*

R. *Moretti al licenziarsi da me alla volta di Fassa per acquisto di oggetti di mineralogia, come egli stesso mi aveva fatto credere, non mi disse altro se no che mi avrebbe visitato l'anno venturo, per godere poi più a lungo dell'uccellazione, mentre a casa sua sarebbe ritornato per la via più corta di Bolzano, passando le montagne di Fassa. Questo si fu appunto il motivo della mia sorpresa al vederlo nella ultima decina di giorni del settembre stesso nuovamente in Sover, quando io lo riteneva in una direzione affatto opposta a quella del mio paese.*

I. *Dettagli: Non si sa comprendere come esso inquisito abbattutosi accidentalmente in un forestiero, di cui non aveva menoma conoscenza, dopo appena qualche parola di convenienza, gli abbia potuto offrire ospitalità in propria casa, dovendosi pure ritenere che in Segonzano si trovino se non alberghi, osterie almeno da potersi passare una notte, e come poi lo stesso forestiero diretto per affari di commercio verso paesi di ove è di massimo interesse prevenire la stagione per non incontrarsi nella neve, abbia voluto indugiare per oltre un giorno in casa di esso inquisito il quale avrebbe pur dovuto avvedersi che un viaggiatore di commercio, oltre dei propri recapiti, doveva esser provveduto di qualche valigia, od altro involto per le occorrenze personali, cosa risponde?*

R. *Strada facendo, avendomi il forestiero domandato se in paese vi erano delle osterie, io gli risposi affermativamente, osservandogli però che desse erano cattivissime, e offrendogli spontaneamente ricovero in mia casa. Accettata da lui l'offerta, ci separammo al Piazza di Segonzano, dovendovi io visitare alcuni ammalati, e fermandovisi il forestiere a bere un bicchier di vino. Verso le ore 8 di sera arrivando a casa lo trovai sulla porta*

in aspettazione, non essendovi persona in casa, e venuta l'ora della cena, siccome io all'atto dell'invito fattogli gli feci cenno de' suoi ricapiti, egli estrasse spontaneamente il suo passaporto, che rilevai vidimato in data 30 o 31 agosto a Merano, dal quale non desunsi che il di lui nome Antonio Moretti senza curarmi dei connotati personali od altro. Siccome discorrendo si parlò di uccellazione ed egli se ne mostrò appassionato, io lo invitai a fermarsi tutto il giorno successivo per godere del mio roccolo, ed anche l'altro, che era il 4 di settembre per godere della Sagra che ricorreva in Segonzano. Egli si fermò diffatti il primo giorno, e fu anche al mio roccolo, ma nel secondo giorno, appena pranzato, cioè verso il mezzodì, si mise in viaggio verso Sover, avendolo io accompagnato fino a Gresta, dove aveva alcuni ammalati da visitare. Qui visitato in di lui compagnia un ammalato, e quindi accompagnatolo fino alle ultime case del paese, ove io continuavo le mie visite chirurgiche, lo lasciai, licenziandomi da lui definitivamente. Fatte due visite, e precisamente due emissioni di sangue, e rimessomi in cammino verso casa, venni sollecitamente raggiunto da certo Dalla Valle di Sover, perché mi portassi colà a visitare la di lui moglie ammalata. Collo interessamento solito in me verso ogni sorta di ammalati retrocessi alla volta di Sover, e giunto ad un tiro circa da quel paese arrivai il Moretti, il quale, associatosi meco, mi accompagnò fino alla casa dell'inferma e quindi mi aspettò sulla strada, ove, sbrigata la visita, io mi unii a lui e lo condussi da un mio amico certo Domenico Bazzanella dal quale deve essere stato, a quanto sentii in seguito, accompagnato fino a Predazzo di Fiemme, essendosi il Moretti trattenuto quella notte in Sover, credo in casa dello stesso Bazzanella, dove io lo ebbi a rivedere ancora il giorno dopo, quando venni informato che il Bazzanella lo avrebbe accompagnato. Capisco anch'io che il Moretti non dava a vedere nel disimpegno de' suoi affari la sollecitudine ordinariamente connaturale ai Mercanti, e che la sua lentezza, e la sua sprovvista d'ogni oggetto occorrente alla cura personale, avrebbero dovuto destare qualche sospetto sul suo vero essere, e sul vero scopo del suo viaggio; ma cosa vogliono! Fidato nel passaporto mostratomi, che io ritenni genuino non mi curai di fare quelle ulteriori osservazioni, che forse un altro più avveduto di me vi avrebbe fatto, ed usai al Moretti quelle attenzioni e gli diedi quell'ospitalità, che, ove si assumano analoghe informazioni, io ho praticato a parecchi altri di qualunque condizione.

I. Nel mentre esso Inquisito ha creduto di dare congrua giustificazione alle circostanze ora contestategli, non ha fatto che persuadere sempre più il Giudizio dell'insussistenza della sua pretesa buona fede sul conto del Moretti. Come mai si potrebbe prestar fede alla bonarietà di esso Inquisito nell'offrire casa, roccolo, vitto ed ogni sorta di attenzioni ad uno estraneo,

che senza un'ombra di delicatezza accetta tutto, e ricambia tutto colla semplice presentazione di un passaporto falso e colla promessa di una nuova visita di più lunga durata all'anno venturo; come combinare lo spacciato scopo di questo Negoziante con protrate fermate alle visite ad ammalati, colle affatto intempestive presentazioni dello stesso ad un amico, e coi ripetuti accidentalissimi incontri di individui, che avrebbero dovuto rivedersi solo dopo un anno, e che invece, dopo tutte le accidentalità finora accadute, hanno pure l'altra di tornarsi a vedere e di convivere per parecchi giorni sull'ultimo terzo dello stesso mese quando pure gli arresti politici allora di fresco seguiti al Confine Tirolese Svizzero avrebbero aperto gli occhi anche all'uomo più semplice, e affatto all'oscuro di ogni mossa antipolitica? Non voglia quindi esso Inquisito infingersi ulteriormente con una ipocrita buona fede, colla quale darebbe a conoscere di volersi fare scherno, e, se possibile, ingannare la Giustizia. Cosa risponde?

R. Non posso io stesso disconoscere che tante circostanze che il caso ha accumulato per farmi accorto dell'inganno, in cui il Moretti mi gettava, debbono assolutamente tenere la Giustizia in diffidenza sul mio conto. Io però a convincerli dell'infondatezza di ogni sospetto a mio carico le farò presente, che quando il Moretti ricomparve a Sover nell'ultimo terzo di settembre, e fu quindi nuovamente invitato e ospitato da me in mia casa, io ero già informato dell'arresto di quattro emissari mazziniani seguito al di qua del Confine Svizzero, ed era anzi in conseguenza di quell'arresto stato catturato anche un mio fittabile certo Pietro Dal Pra di Lavis, al quale mio fratello aveva avuto l'imprudenza di mandare per mezzo degli stessi una lettera, che lo pregava di somministrar loro, a quanto si diceva, alloggio, vitto e denaro, lettera che fu in quell'incontro perquisita. Ora se io avessi avuto conoscenza, od anche soltanto un lontano sospetto del vero essere di Moretti, come vogliono che io fossi così imprudente da offrire nuovamente ospitalità ad uno, della cui presenza nelle nostre parti l'Autorità politica era informata, e di cui anzi esplorava, a quanto ho sentito in seguito, le mosse con ordine però, che la pubblica Forza non avesse ad esplorare la mia casa? È vero che la circostanza dei sospetti insinuatasi nell'Autorità sul conto del Moretti io la conobbi soltanto la sera stessa, in cui, questi ebbe ad allontanarsi da me, e mi venne poi confermata dal sig. Sergente di Gendarmeria, che mi fece in ottobre la perquisizione domiciliare, avendomi egli detto in quest'occasione di non potermi risparmiare un atto, che prima, e cioè quando ancora era da me il Moretti, aveva avuto ordine di non usarli; ma sta in fatto però che a quello, che la sera della partenza del Moretti, mi avvertì essere questi sorvegliato, io soggiunsi che, ove fossero venuti ancora quel giorno in casa mia, ve lo avrebbero ritrovato. Ciò prova che io

certo non riteneva fino allora d'essermi in qualche maniera compromesso coll'averlo ricoverato presso di me. D'altronde credono Essi, che io, il quale non ho avuto riguardo di denunziare, e dare in mano alla Polizia nel 1849 mio fratello, di fare in modo che sul finire del 1850 gli venisse accordato passaporto all'Estero, e di inibirgli ogni corrispondenza epistolare con me, perché non avesse ad elevarsi anche una sola ombra di sospetto a mio carico, l'avrei voluta poi risparmiare ad un estraneo, il quale mi aveva saputo sì vergognosamente e per tanto tempo ingannare, e che mi poteva seriamente compromettere? Si persuadano, Signori, che se ho fallato, ho fallato per troppo dabbenaggine e credulità, non però mai deliberatamente e che la trista esperienza, che ora ho fatto, mi renderà ben più accorto e prudente per l'avvenire.

I. Emerge dal suo precedente costituito che esso Inquisito ebbe a rivedere il Moretti in Sover nell'ultimo terzo del mese di settembre e precisamente, come oggi ha deposto in casa Bazzanella. Vorrebbe inoltre esso Inquisito far credere che il Moretti adducesse a causa del suo ritorno per quelle parti la difficoltà di passare le montagne coperte di neve, che lo dividevano da Bolzano. Non si vedrebbe poi spiegato come Moretti, il quale partiva dalla casa di esso Inquisito il giorno 4, e da Sover con Bazzanella il giorno 5 di settembre, passasse il tempo, non minore di 15-16 giorni fino al momento della sua ricomparsa. Voglia quindi raccontare quali esternazioni gli facesse in proposito il Moretti, e quale esito avessero avute le di lui trattazioni commerciali in Fassa, unico scopo, al dire e credere di esso Inquisito del viaggio di colui?

R. Come precisamente passasse il Moretti tutto il tempo trascorso dalla sua partenza al suo ritorno, io non lo saprei. So che tanto egli, quanto Bazzanella pernottarono la notte del loro arrivo in Predazzo assieme, notte che deve essere stata quella dal 6 al 7, perché essendo i due partiti da Sover soltanto a notte fatta del giorno 5, non vi poterono arrivare che nelle ore pomeridiane del 6. Al mattino successivo poi Bazzanella ritornò a casa, per non aver avuto luogo, a quanto egli stesso mi disse, la fiera di bestiame in Fassa per causa del cattivo tempo, essendovi però andato l'altro per l'acquisto de' suoi oggetti di mineralogia. Ciò io asserisco solo in base alle dichiarazioni che mi ha fatto in proposito lo stesso Moretti, il quale al suo ritorno mi accennò di avere per espresso mandato attraverso le montagne di Fassa colla destinazione in Bolzano una cassetta di oggetti acquistati, non avventurandosi egli a quel passaggio per la neve, che di fatti era a quell'epoca caduta. Moretti mi raccontò inoltre, che nel suo ritorno si era fermato per 5 giorni a Predazzo, dove si era divertito moltissimo in compa-

gnia di parecchi di quei terrieri, tra i quali mi nominò solo Morandini detto Burasca fratello di quel Chirurgo Morandini in condotta a Capriana: e anzi mi ricordo della circostanza da lui accennatami, che mentre in altra di quelle osterie s'intratteneva colla comitiva, vi capitò la Gendarmeria, e gli domandò il passaporto, e dopo averlo lungamente osservato glielo restituì fermandosi quindi a divertirsi in compagnia. Tutte queste circostanze, ch'io ritenni allora per vere, comincio ora ad immaginarmi che possano essere state tante belle invenzioni di quel Moretti, il quale presumibilmente non sarà nemmeno andato a Fassa, ma avrà visitati quei luoghi, sui quali mi fece al suo ritorno diverse interrogazioni, e d'onde egli, come attualmente so, è oriundo. Io però dai discorsi tenutimi dal Moretti al suo ritorno non ebbi argomento di dubitare della verità di sue asserzioni, e il modo naturale e franco, con cui mi ha raccontato la circostanza del passaporto, non mi avrebbe mai più indotto a ravvisarvi certa meraviglia per un pericolo fortunatamente sorpassato.

I. *Se esso Inquisito nel presentare a Domenico Bazzanella di Sover il Moretti, avesse di mira di procurargli una raccomandazione ed una guida per il viaggio, che questi intendeva fare a suoi scopi, o come altrimenti saprebbe spiegare l'insolito e più che sospetto contegno sì di esso Inquisito che del Bazzanella in riguardo del Moretti, non sapendosi comprendere come questi trovasse non solamente buona accoglienza e ospitalità, ma ben anche scorta nell'ulteriore suo viaggio da parte di quello, e come avvenisse, che esso Inquisito rivedesse poi il Moretti precisamente nella casa del Bazzanella?*

R. *Siccome io sono in strettissima relazione con Bazzanella ed anzi pranzo e pernotto da lui ogni qualvolta mi trovo o debbo fermarmi in Sover, così facendogli quel giorno in cui mi trovavo in compagnia di Moretti, una visita ho creduto d'invitarvi per un tratto di cordialità, anche costui, il quale vi venne senza esitanza, vi si fermò finchè vi fui io, e quindi se ne allontanò con me accompagnandomi di alcuni passi verso la mia casa. Come il Moretti, dopo avermi lasciato, si sia nuovamente introdotto in casa del Bazzanella, come gli venisse offerta ospitalità per quella notte e per tutto il giorno successivo, in cui io lo ebbi a vedere ancora a Sover, e come il Bazzanella si risolvesse ad accompagnarlo sulla fiera di Fassa, io non lo saprei spiegare a me stesso, non essendomi accorto, durante la mia visita fatta al Bazzanella in compagnia del Moretti, di circostanze che accennassero a questi fatti, nè avendomene dato schiarimento in seguito nè l'uno nè l'altro*

di essi. Io ho sentito solo da loro stessi nel giorno dopo quella visita, che Moretti aveva pernottato in casa del Bazzanella, e che questi andando alla fiera di bestiame in Fassa, gli si era offerto compagno; per cui non saprei spiegarli altrimenti la cosa, se non col ritenere che il Moretti, avendo veduta la cordiale e sciolta accoglienza avuta dal Bazzanella alla mia presentazione, fattosi tardi, pensasse, dopo aver lasciato me, di non continuare il viaggio quella sera, e di ritornare invece a passare un'oretta in casa del Bazzanella, il quale gli avrà poi offerta ospitalità, fors'anche per approfittare della di lui compagnia fino a Fassa, dove potrebbe darsi, che avesse già in antecedenza intenzione di visitare in quella ricorrenza la fiera. Niente più naturale poi dopo tali precedenze, che Moretti costretto a ribattere nel suo ritorno la strada già percorsa preferisse giunto in Sover l'ospitalità disinteressata del Bazzanella a quella d'un'osteria, e quindi ve lo trovassi io ancora il secondo giorno, quando gli ho offerta nuovamente ospitalità in casa mia, dove poi e per godere dell'uccellagione e perché egli accusavasi d'una puntura al petto, si fermò 4-5 giorni, partendosene ai 27-28 di settembre alla volta di Bolzano.

I. Per quanto esso Inquisito si sforzi di dar credibilità, alle proprie deposizioni, la Giustizia non può ritenere tutte queste accidentalità, questa spensierata e affatto insolita liberalità che frutto di qualche raccomandazione quando pure non siano anzi conseguenze immediate dei sentimenti e delle azioni politiche di esso Inquisito. Infatti Rudio, ossia pure il predetto Moretti, perveniva dalla Svizzera e precisamente da Zurigo, dove allora si trovava appunto, rilasciato dal carcere, il fratello di esso Inquisito Luigi Clementi, questi non solo era conoscente e in relazione da tempo con quello, ma trovatosi con lui a Zurigo nell'attuale suo passaggio per il Tirolo, gli aveva raccontato d'essere stato detenuto in Svizzera per cinque mesi; come Luigi Clementi aveva avuto a dire pure di esso Inquisito l'imprudenza di mandare a mezzo dei quattro emissari fermati sul confine Tirolese una lettera al fittabile Pietro Dal Prà, così è presumibile, e si direbbe anche naturale, che ne affidasse altra ad un suo amico o conoscente, il quale venendo nei luoghi della di lui nascita e famiglia avrebbe portato a questa notizia di lui, e ne avrebbe ricambiate con quelle di questa. Finalmente il Moretti munito com'era di passaporto, che si doveva ritenere regolare, anzichè battere la strada più breve che da Bolzano metteva oltre le montagne di Fassa, prescelse quella molte ore più lunga, e raramente frequentata, che metteva a Segonzano, dove poi sarebbe stato da esso Inquisito raggiunto non sulla strada principale, che conduce direttamente a Fassa, ma su quella che lo doveva verosimilmente guidare alla casa di esso Inquisito. Il voler quindi

prendere, che si abbia a ritenere vero l'accidentale incontro di esso inquisito con Moretti, e l'affatto spontanea offerta di ospitalità, quando si hanno a ritenere sussistenti anche in Tirolo le misure di Polizia riguardanti de' Forestieri, è voler affettare una bonarietà intempestiva, o presumere che la Giustizia stia paga a qualunque inverosimile asserzione. Cosa risponde?

R. *Mi è sommamente dispiacevole che non si voglia prestare alle mie deposizioni tutta quella fede che esse, pienamente sincere come sono, dovrebbero pure meritare. Che il preteso Moretti fosse indirizzato da mio fratello, o da altro, che conoscesse le mie abitudini ospitaliere, da me colla precisa indicazione anche del cammino più opportuno, io non lo potrei nè ammettere, nè escludere, per non averne alcun dato. Niego però francamente, e me lo credano sulla mia parola d'onore, che egli si sia presentato a me con qualche indirizzo o lettera di raccomandazione, o anche solo col darsi a conoscere amico o conoscente di mio fratello. L'incontro fu quale io l'ho narrato; il primo invito a pernottare da me fu l'effetto del mio ordinario contegno con qualunque si presenti forestiero in un paese, dove le osterie sono in tristissimo stato; e le ulteriori attenzioni poi, che ho usato col Moretti, specialmente dopo il suo ritorno da Fassa, tenendolo per parecchi giorni in casa mia, facendolo accompagnare dallo stesso mio famiglia Gio. Batta Mattevi fino alla cima della montagna Spinel, che mette a Bolzano, furono provocate dal desiderio di sentire a parlare con qualche dettaglio della Svizzera, e di avere poi notizie di mio fratello, del quale Moretti mi aveva promesso avrebbe assunte al suo ritorno le possibili informazioni, che poi mi avrebbe comunicato per lettera. Egli però non solo non mi ha mai confidato, che avesse veduto a Zurigo o nella Svizzera in genere mio fratello, ma alla mia domanda di lui, mi ha soggiunto di non conoscerlo, e di averne solo sentito parlare a Coira la sera precedente alla decisione che si doveva prendere sul di lui conto. Il motivo poi, che mi fa supporre avere il Moretti dissimulato ogni conoscenza di mio fratello, sarà per averne io fin dalle prime disapprovato il contegno, rimproverandogli la rovina di nostra famiglia causata dalla di lui inconsideratezza e volubilità. Ciò che io attualmente desumo anche dalla taciturnità che ebbi a rimarcare in Moretti ogni volta che io parlava di mio fratello. In quanto alle prescrizioni che naturalmente vigono anche da noi sul conto de' Forestieri, io credeva di avervi soddisfatto abbastanza col domandare al Moretti i suoi recapiti, ben lontano dall'immaginarli che si volesse mostrarmi un passaporto falso. D'altronde ho già detto, che sebbene si conoscesse che era forestiere, se lo doveva però al suo parlare ritenere per un italiano, ed essendosi egli appunto dichiarato di Bellizona, non aveva motivo di dubitare di falsa indicazione di nazionalità.*

Altro costituito di Clemente Clementi

I. *Eppure si avrebbe argomento per ritenere Carlo Rudio sprovvisto di qualsiasi passaporto. Risulta infatti dal deposito del sacerdote Sebastiano Barozzi il quale, amicissimo del Carlo Rudio, lo ebbe a ricoverare in sospetto del vero essere di costui. Nel modo stesso che esso Inquisito ebbe a conoscere alla accentuazione e pronuncia, non essere il Moretti un Tirolese, doveva in eguale anzi in maggior guisa avvedersi che egli non poteva essere uno Svizzero e precisamente dei dintorni di Bellinzona, in quanto se pure il Moretti propendeva nella pronuncia a qualche dialetto, sarà quello stato il veneto e più probabilmente il bellunese e ancor più marcata differenza dell'italiano-svizzero. Cosa risponde?*

R. *Sul principio non avrei potuto giudicare dell'origine del Moretti alla pronuncia, per aver egli parlato sempre il pretto italiano; in seguito poi mi accorsi che egli usava di un italiano che si approssimava al lombardo, e quindi ritenni, che potesse appunto essere il dialetto del Canton Ticino confinante al Lombardo. D'altronde facilmente si confondono i dialetti e un vero dialetto veneto io non ho potuto rimarcare al Moretti.*

I. *Siccome al pre nominato sacerdote Barozzi il Rudio ebbe a confidare di aver pernottato al suo passare da Segonzano in casa di esso Inquisito e di volervisi, al suo ritorno, fermare per parecchi giorni a riposarsi, si deve ritenere che (parola ill.) fosse il piano già in precedenza combinato col Rudio, e che quindi esso Inquisito sapesse pure di averlo a rivedere ed ospitare al suo ritorno. Cosa risponde?*

R. *Assicuro che Rudio fin dalla prima volta si licenziò definitivamente da me, e che mi fu di sorpresa il rivederlo in seguito a Sover in casa Bazzanella.*

I. *Esso Inquisito ha deposto nel suo precedente costituito, che Moretti la seconda volta, che fu in sua casa, gli fece molte interrogazioni circa Belluno, Feltre, Cittadella e che desiderava portarsi in quelle parti. Voglia dire ora in cosa propriamente consistessero queste interrogazioni, a quale scopo desiderasse il Moretti di recarsi in quei paesi, se mostrasse di avervi conoscenze e al caso quali, e se in fine non desse a divedere o sospettare, che invece nel frattempo vi fosse già stato?*

R. *Le interrogazioni che Moretti mi fece circa quei dintorni riflettevano le strade che vi guidavano, la facilità di batterle, il tempo che vi occorreva, la posizione geografica relativa, le conoscenze che lì per avventura vi avessi, il desiderio che potessi avere di visitare quelle città e di qualche relazione e simili. In quanto a lui poi, non esternava di avere altro scopo per un tal viaggio, che di conoscere quei luoghi, e di portarvi un saluto di un emigrato, parmi accennasse di Belluno, ad una ragazza senza indicarmi né il nome di questa né quello dell'emigrato. Da suoi ragionamenti poi non ho potuto desumere che vi avesse delle conoscenze, e molto meno che vi fosse già stato, in quanto egli mi fece presente le difficoltà che poteva incontrare l'esecuzione di quel suo desiderio per il passaporto, non essendo il suo buono che per il Tirolo; al che io soggiunsi, che vi si potrebbe provvedere, col lasciare il passaporto depositato presso il Commissario di Primiero, e farsi rilasciare un semplice foglio di via; proposta che non venne da lui adottata per non trattenersi più a lungo in viaggio. Per me assicuro di non avere da quelle parti alcuna conoscenza, ciò che ho dichiarato anche al Moretti sull'analoga di lui domanda.*

I. *Quando precisamente gli sia pervenuta ad esso Inquisito la lettera da Belluno sottoscritta «Bartolomeo» di cui ha parlato nel precedente suo costituito, a chi ne abbia data comunicazione, o cosa ne abbia in seguito fatto?*

R. *Una tal lettera mi pervenne nel secondo terzo di settembre, e certamente prima che ritornasse in casa mia il Moretti; l'ho mostrata a mia sorella Elisabetta, e fors'anco a qualcun altro, esternando il mio dispiacere nel vedermi offeso con una lettera scritta senza costrutto, sebbene vi si parlasse, come ho detto, di uccelli e munita di un semplice nome di battesimo per firma, nome, carattere e provenienza, che doveva destar sorpresa perché non ne avevo cognizione. Non vorrei giurarlo, ma ritengo di averla mostrata al Moretti. Siccome non ricordo di averla lacerata, così non potrebbe quella lettera che trovarsi ancora fra le mie carte.*

I. *Anche in merito a quella lettera esso Inquisito si mostra per nulla sincero, inquantochè emergerebbe dagli Atti essergli noto il mittente, il*

contenuto e la destinazione della stessa. Risulta infatti dall'esposto del surripetuto sacerdote Barozzi, che Rudio Carlo lo incaricasse di scrivergli in breve all'indirizzo di esso Inquisito usando del linguaggio convenzionale verificatosi nella lettera, per evitare ogni sospetto; che esso Rudio avrebbe conformemente informato al suo ritorno esso Inquisito. Certamente il Moretti a cui doveva premere quello scritto, appena venuto la seconda volta in casa di esso Inquisito gliene avrà tenuto parola, per averne comunicazione. Ma posto anche che ciò non fosse avvenuto, come mai esso Inquisito, che era già in possesso di quella lettera, e che si era così meravigliato e doluto di essa, al sentirsi interrogare su Belluno e su conoscenze di quei dintorni, e più ancora al trovarsi continuamente in mezzo ad uccelli, ed in discorsi di uccellagione col Moretti, non venisse in pensiero di mostrargli quella lettera, e di sentirne il di lui parere. Il voler far credere di non averne tenuto parola col Moretti, persuade nel modo più convincente che esso Inquisito era di pieno concerto con lui sul conto di quella lettera. Cosa risponde?

R. Sono certissimo che Moretti al suo ritorno non m'informò di concerti da esso presi col sunnominato sacerdote Barozzi, che io non conosco assolutamente, intorno al modo di scrivere e indirizzare quella lettera. Se poi io non abbia anche spontaneamente parlato a lui della stessa, o datagliene ispezione non lo potrei con tutta certezza asserire, inclinando però a ritenerlo negativamente per la circostanza, che non ricordandomi avere avuto né da lui né da altri alcuna decifrazione del contenuto e della provenienza di essa, non vedrei come Moretti me ne avesse al caso tenuto all'oscuro, e non mi avesse fatto ricerca della stessa per sua norma o per una analoga risposta.

I. Ma una prova parlante che esso Inquisito fosse iniziato nel linguaggio convenzionale di quella lettera, la si ha da quanto ebbe a deporre esso stesso, che cioè il Moretti scrivendogli successivamente da Zurigo, gli parlava di non aver visto, nel suo viaggio, passaggio di uccelli. Se Rudio non avesse saputo di essere inteso da esso Inquisito in un tal linguaggio, a quale scopo ne avrebbe usato? La circostanza di avere esso inquisito ricevuto lettera concepita in questi sensi da Barozzi e da Moretti, induce a credere che avesse piena cognizione dello scopo del viaggio del secondo, e dei rilievi dallo stesso fatti sui preparativi della rivolta, e che servisse anche di persona intermedia nella corrispondenza fra i prenommati due individui. Cosa risponde?

R. Io non ho mai sospettato che il linguaggio di quelle due lettere fosse convenzionale. Ho bensì avuto il dubbio che lo scrivente della prima

parlandomi di uccelli, che avrà potuto aver pronti, senza indicarmi a chi propriamente dovessi all'uopo rivolgermi, si fosse burlato di me, sapendomi smisuratamente appassionato della caccia, senza però che io potessi immaginarmi, chi in Belluno si desse pensiero de' fatti miei. Ma in quanto alla notizia datami dal Moretti di non aver veduto passaggio di uccelli, io la ritenni genuina, quasi che egli avesse voluto informarmi della stagione non troppo favorevole all'uccellazione. Ciò dichiarato è inutile che io soggiunga non aver io servito mai di persona intermediaria nella corrispondenza epistolare di Moretti, o Rudio che si voglia, e del sacerdote Barozzi, ai quali due io non ho mai indirizzato una lettera.

I. *A meglio precisare il contenuto della lettera pervenutagli da Belluno al nome di Bartolomeo, inquantochè il prete Sebastiano Barozzi sosterebbe che ne fosse ben diverso il senso, e precisamente nei termini, che gli si leggono dal relativo di lui costituito. Previa lettura dell'analoga dichiarazione del Barozzi, ad analoga interpellanza.*

R. *Eppure posso assicurare, che vi si diceva «che gli uccelli erano pronti, che erano buoni, e che cantavano bene quando vi era passaggio, che andassi o mandassi a prenderli quando voleva». forse il prete Barozzi non ne avrà, o non ne vorrà aver precisa memoria, ma questo era il vero tenore della lettera.*

I. *Nel suo precedente costituito esso Inquisito, parlando della lettera pervenutagli da Belluno colla firma di Elisabetta Rudio, ha accennato che questa signora domandava informazioni di suo nipote. Da cosa proveniva un tale interessamento da parte di persona, che gli era affatto sconosciuta, e che non avrebbe dovuto avere la più piccola notizia di sua famiglia?*

R. *Quando ho ricevuto quella lettera, tanto questa circostanza quanto l'altra relativa all'asino mi riuscì assolutamente inesplicabile. In seguito però, dopo che ho cominciato a rendermi conto di tutto quanto mi era occorso col preteso Moretti e che avevo più tardi sentito sul di lui conto, non esitai più a ritenere che questi, qualunque ne fosse stato il suo nome, avesse informato quella signora, che dovrebbe essere sua parente o conoscente, sì dell'una che dell'altra circostanza appunto perché Moretti si trovò presente quando ebbi a trattare dell'asino con Morandini, e vide poi mio nipote e sentì parlare de' suoi studi nell'occasione che quegli si trovava a casa mia.*

I. *Detto gli il presente costituito ad analoga interpellanza.*

R. *Va bene, lo confermo e solo prego in aggiunta di voler assumere*

informazioni sulla sussistenza delle mie abitudini ospitaliere, perché non abbia a ritenersi inverosimile il contegno da me tenuto col Moretti.

Clemente Clementi

Ritirata la firma dell'Inquisito fu lo stesso rimandato al carcere, e venne chiuso e firmato dall'Assessorio il Protocollo.

(Seguono le firme degli inquirenti)

Krauss

Mantova nell'I.R. Corte speciale di Giustizia penale 377
li 4 agosto 1854 alle ore 11 1/2 antimeridiane

Presenti

L'I.R. Consigliere Grubisich

Antonio Casali

L'Aggiunto Nestor qual attuario

Domenico Venturelli

Onde sentire in costituito sommario il detenuto Clemente Clementi, venne fatto tradurre innanzi al consesso, ed omessa la descrizione personale perché già contenuta nel pezzo 317 fu ammonito a dire la verità e poi

I. Sulle generali.

R. Sono Clemente Clementi del fu Giovanni e della pur fu Elisabetta Dell'Acqua, d'anni 52, nato a Lavis ed ultimamente domiciliato a Segonzano distretto di Cembra, come chirurgo condotto, celibe, cattolico, impregiudicato.

I. Se ricordi di essere stato altre volte sentito sul motivo dell'attuale suo arresto, se confermi quelle sue deposizioni, o se vi abbia alcunchè da aggiungere o variare.

R. Ricordo benissimo di essere stato altre volte sentito e sovvengo pure le mie deposizioni che confermo nulla avendo da aggiungere o da levare.

I. *Se sovvenga di aver deposto, che nel 1849 Esso Costituto denunciò il proprio fratello Luigi Clementi e lo diede in mano alla Polizia.*

R. *Ricordo benissimo di aver ciò detto, avendo appunto ciò operato.*

I. *Come, ed a chi abbia fatto quella denuncia.*

R. *Nel 1849 erasi recata la gendarmeria al mio domicilio ad eseguire per oggetti politici l'arresto di mio fratello Luigi Clementi. Io feci in modo che mio fratello si allontanasse onde non avere l'amarezza di vederlo tradotto a Trento fra gendarmi; e nello stesso tempo mandai la mia sorella Elisabetta a impetrare grazia per lui da S. E. il Generale Maresciallo Barone de Rossbach. Retrocesse la sorella mi riferì esserle stato dichiarato, che il nostro fratello sarebbe salvo, qualora si fosse presentato alla Polizia; ed io conseguentemente, feci appunto che egli alla Polizia si presentasse con scorta. Come fu promesso, così anche avvenne, essendo il fratello appunto lasciato senz'altro in libertà.*

Siccome poi egli già aveva consumato il suo patrimonio ed aveva perduto il suo impiego di cancellista presso il giudizio di Stenico, ed era inoltre irrequieto e suscitatore degli altri, così a mezzo della stessa sorella Elisabetta io procurai, che gli venisse rilasciato il passaporto onde andasse altrove a guadagnarsi da vivere. Ecco ciò che io ho fatto in proposito e che altra volta ho indicato per comprovare la specifica natura dei miei sentimenti.

D. *Consta alla Giustizia che nell'autunno del 1853 si trattasse di un'impresa rivoluzionaria da iniziarsi nel Bellunese; nel Cadorino e Friulano ed anche nel Tirolo, e che precursore di chi doveva organizzarla nel Veneto, fosse il conte Carlo Rudio. Le consta pure, che questo Carlo Rudio sotto il nome di Antonio Moretti venisse reiteratamente ospitato da Esso Costituto ed in più modi aiutato. Questi fatti a termini del § 58 dell'imperante C. p. furono da questa Corte speciale di Giustizia qualificati per crimine di alto tradimento ed avendo ritenuto legalmente indiziato E. I. (esso inquisito) di intelligenza con Carlo Rudio in quell'impresa, ordinò con sua deliberazione 31 p.p. luglio l'aprimiento della speciale inquisizione in di lui confronto. Nel mentre pertanto gli si contesta tale imputazione, e gli si ripete l'ammonezione alla sincerità, lo si richiama a dedurre tutto ciò che credesse utile alla propria difesa.*

R. *Sento l'imputazione che mi viene data, ma io protesto di essere innocente. Ho bensì ricettato in casa mia un individuo che era munito di regolare passaporto svizzero vidimato anche dall'Autorità politica di Merano, e nel quale egli figurava essere Antonio Moretti. Mi fu sempre ignoto*

che quello fosse un finto nome e nessun dato poi v'ebbi a sospettare, che quell'individuo intraprendesse alcunchè di rivoluzionario. Sentendolo della Svizzera e bramoso di aver notizie di mio fratello lo ospitai in mia casa, ma egli mi diceva di nemmeno conoscere mio fratello, ma che la sua sentenza dell'autorità svizzera per clandestino trasporto di armi, come parlava la gazzetta, era prossima a pronunciarsi. Dirò anzi, che tanto era in lungi dall'aver sospetti su quell'individuo, che quantunque dalla gente del paese, mentre egli era ancora in casa mia, udissi, che i gendarmi s'informavano sul trovarsi egli o non ancora da me, io nullameno con lui non feci in proposito neppure parola. Posteriormente poi e quando egli si era già partito, i gendarmi venuti da me mi dissero, che avevano avuto l'ordine di rintracciare in casa mia il Moretti, ma che prima era dalle autorità stato loro imposto di informarsi bensì del forestiere, ma di non penetrare nel mio domicilio per speciali riguardi. Io risposi, che egli ne era andato già da circa un mese, e che mi dispiaceva, che non vi fossero stati, quando egli vi era, perchè avrebbero riconosciuto, chi egli si fosse e che qualora lo si fosse riconosciuto, reo di qualche cosa, avrebbe almeno sempre potuto servire a mia giustificazione. Dirò anche che dopo la definitiva partenza di quell'individuo, intesi da due di Fiemme, che non conosco di nome, che quel forestiere da me albergato si trasferisse nel Bellunese, e che nelle osterie di Predazzo e per le strade sparlasse del nostro governo, lo maledicesse ed altro, per cui anzi ivi erano seguiti parecchi arresti di quelli che con lui avevano avuto relazione. Queste cose mi riuscirono tutte nuove, e per questo e per una lettera ricevuta da una certa Elisabetta Rudio di Belluno, m'insorse il sospetto che quel forestiere non fosse il Moretti di cui parlava il suo passaporto; ma questi dubbi io per nessun dato ho potuto averli mentre si trovava da me.

Ciò è quanto addur posso a mia giustificazione, e spero che la giustizia riconoscerà la mia innocenza.

I. Riletto fu interrogato. Se confermi l'esposto, o se abbia da dir altro.

R. Va bene come fu scritto e nulla più mi resta a dire.

Clemente Clementi

Ritirata la firma dell'inquisito fu rimandato all'arresto e poi chiuso e sottoscritto il protocollo, dopo un'ora e mezza senza rilievo degli assessori.

*Antonio Casali assessore
Domenico venturelli assessore
Grubisich
Nestory*

Depone don Sebastiano Barozzi

Per inchiodare maggiormente il dr. Clemente Clementi alle sue responsabilità nei confronti delle mene del Partito rivoluzionario, che certamente il fratello Luigi gli avrà fatto conoscere informandolo dall'esilio svizzero, per rendergli più dura e scabrosa la difesa, si ascolta ancora don Sebastiano Barozzi, il sacerdote agordino cui il Rudio era diretto dopo aver lasciata la Val di Cembra per risalire l'Avisio fino a Predazzo e quindi passare nel Cadore.

Il sacerdote è messo alle strette e nella seconda parte del suo costituito articolato così si esprime:

I.R. Giudizio di Guerra

564

Mantova li 3 marzo 1854

Continuazione

del costituito articolato assunto per ordine di S.E. il Sig. Tenente Maresciallo Barone Culoz in confronto del detenuto don Sebastiano Barozzi inquisito per alto tradimento.

Vi servono di base gli atti finora assunti nel processo contro Calvi Pietro e correi.

Fatto estrarre dal carcere il detenuto suddetto, lo si assunse, previa seria ammonizione alla verità, ed ommesse le generali perché già in atti, nel modo seguente.

1.

Int. *A dire con più precisione il giorno dell'arrivo di Carlo Rudio in casa di esso inquisito, quello della partenza, e se, come si avrebbe argomento di sospettare, lo stesso non vi sia fermato presso esso inquisito più di un giorno.*

R. *Ho già detto che Carlo Rudio capitò in casa mia dopo la mezzanotte di un giorno sui primi di settembre dello scorso anno, e precisamente tra il 5, 6 o 7, e vi si fermò sino all'imbrunire del giorno susseguente a quella notte, e quindi per uno spazio non maggiore di 17-18 ore, essendosene partito, com'egli stesso mi diceva, verso Bolzano Bellunese per far ritorno in casa di Clementi di Segonzano a riposarsi un poco.*

2.

Int. *Se nel breve spazio di tempo in cui Rudio ricoverò presso esso inquisito non ebbe a parlare con altri, che col proprio padre, e come poi questi fosse avvertito della venuta del figlio?*

R. *Io stesso verso le 9 ore del mattino andai ad avvertire il padre Rudio della presenza in casa mia del di lui figlio e siccome egli ne tenne parola con la famiglia, credo che, ancora durante la mia assenza, si portasse a casa mia altro dei fratelli di Carlo Rudio, parmi di nome Massimiliano. Questo però non lo posso asserire con tutta certezza, avendone solo fatto cenno il padre Rudio, il quale non vi capitò che alla sera, un'ora circa prima che il figlio partisse. Nessun altro ha veduto, e meno poi ha parlato col Carlo Rudio in mia casa.*

3.

Int. *Se sappia quanti giorni si sia fermato il Rudio nella sua venuta presso il Clementi di Segonzano, e in qual giorno vi sia poi ritornato, o vi avrebbe potuto ritornare dopo la partenza dalla casa di esso inquisito.*

R. *Ritengo che il Rudio al suo venire non si sia fermato più di un giorno presso il Clementi di Segonzano, per la circostanza che egli stesso si esternò meco di avere pernottato presso costui, e di essergli stato dispiacente la perdita di tempo, che gli aveva costato il passaggio delle montagne coperte di neve. In quanto al giorno poi, in cui Rudio doveva essere di ritorno dal Clementi, io non lo saprei precisare, ritengo però che in un giorno o al più in un giorno e mezzo avrebbe dovuto fare il viaggio dalla casa mia a Segonzano, di cui però io non ho la precisa cognizione per non esservi mai stato. La circostanza poi che Rudio mi aveva raccomandato di scrivergli*

presto all'indirizzo di Clementi, e che sebbene io vi abbia frapposto indugio, la mia lettera non gli deve essere pervenuta più tardi del giorno 16 o 17 di settembre, mi fa supporre che egli vi si dicesse subito, e vi si fermasse poi alcuni giorni per riposo. Devo però osservare che a me non consta che gli sia stata effettivamente recapitata in casa del Clementi la lettera, che io gli mandai all'indirizzo di costui, non avendone avuta alcuna risposta, né altrimenti sentita in seguito notizia dallo stesso Rudio.

4.

Int. Nel suo precedente costituito ha detto di avere usato di un linguaggio convenzionale nella lettera indirizzata al Clementi. Sapendolo uccellatore, e quindi potendo nascondere sotto espressioni relative a quell'arte i pensieri ch'esso inquisito intendeva di partecipare per di lui mezzo al Rudio. Come sapeva E.I. (esso inquisito) essere il Clementi uccellatore, e quai dati aveva per ritenere che questi avrebbe poi comunicato il vero tenore al Carlo Rudio?

R. Io come ho già detto non conosceva il Clementi di Segonzano e non l'avevo sentito mai a nominare. Sebbene a Torino avessi conosciuto di semplice vista un emigrato Clementi, del quale però non sapeva il nome di nascita, ed i rapporti di famiglia. Fu lo stesso Rudio che nel pregarmi di scrivergli in breve sulle vantate mie intenzioni circa i progetti di rivolta mi suggerì a scanso di sospetti, di indirizzare la lettera a Clementi e di far uso di termini relativi all'uccellazione, di cui era questi notoriamente appassionato mentre egli ne lo avrebbe al suo ritorno avvertito, perché non gli riuscisse inintelligibile e di sorpresa un tale scritto, d'altronde proveniente da persona a lui affatto sconosciuta.

....

altro di me e di non averne adoperato altro di quello da me accennato. Il Clementi quindi l'importanza della sua asserzione, avrà deposto le parole, che mi si leggono, in tutta buona fede, fidando nella semplice sua memoria. Ma siccome io non aveva fatto nessun preparativo, e nemmeno parlato ad alcuni di progetti di rivolta, così non poteva scrivere che gli uccelli (: operai) erano pronti, e che si venisse o si mandasse a prenderli. Le parole invece da me usate non accennavano ad azione qualsiasi, da parte mia, ma pure mi tenevano in piena conoscenza colle lettere da me scritte a Pietro Calvi.

5.

Int. Se Rudio non gli abbia confidato, come si fosse introdotto presso il Clementi, e cioè se indirizzatogli o raccomandatogli dal fratello emigrato o da altri, e che allo stesso fosse noto il suo vero essere, e lo scopo di quel suo viaggio; od altrimenti se non gli riuscisse di poter ciò rilevare da altri rapporti del Rudio.

R. Il Rudio non mi disse altro che di aver pernottato in casa del fratello dell'emigrato Clementi, e che si sarebbe ritornato per riposarvi. Non saprei quindi accertare che egli si presentasse al Clementi di Segonzano con lettera di raccomandazione di alcuno. Siccome però Rudio conosceva d'avvicino l'emigrato Clementi col quale, a mia saputa, non deve essere d'altronde stato in amicizia, potrebbe darsi che direttamente o indirettamente venisse da questo raccomandato al fratello, o che anche solo l'introducesse presso di lui col portargli notizie e dichiararsi conoscente del fratello. Dai discorsi fatti col Rudio poi e da altre circostanze allo stesso relative non ho potuto desumere che al Clementi di Segonzano constasse dell'essere vero di costui o dell'oggetto del di lui viaggio, ciò che però non sarebbe, ove sussistesse, come ultimamente mi si è fatto conoscere, che Rudio si spacciasse presso di quello per certo Antonio Moretti, al di cui nome sarebbe stato un suo passaporto.

Omissis

Bastian Barozzi

Ritirata la firma dell'inquisito, fu lo stesso rimandato al carcere, venne chiuso e firmato dall'assessorio il presente protocollo.

Wenzel Kopler Liut

Joseph Anhenauer Liut

Simon Perpich .. Prüfes. Kraus Auditor

per estratto conforme (firma ill.)

Purtroppo nella prigionia il Clementi intristisce sempre più e quando verrà finalmente prosciolto (2 ottobre 1855) dalle accuse per mancanza di prove decisive, egli avrà una sola giornata di libertà, decedendo in Mantova, altro martire ignoto ed ignorato d'un'idea che sapeva trascinare al cosciente sacrificio tante giovani esistenze.

Le poesie sequestrate al Clementi

I versi della prima danno un chiaro esempio di come fossero odiati dai patrioti i nomi dei giudici trentini Antonio Salvotti, Paride Zaiotti e Antonio Mazzetti, considerati come traditori della propria nazionalità e persecutori feroci dei detenuti politici.

Molti di questi pregiudizi del tempo sono stati riveduti dalla storiografia moderna che vede in loro precisi esecutori della legge austriaca, ma non aguzzini, assetati di sangue fraterno.

La seconda poesia è un dialogo satirico fra l'imperatore Francesco e sua figlia Maria Luisa, vedova di Napoleone duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla.

*Il dorso ricurvo, calato il cappello,
Nascosta la fronte nel chiuso mantello,
Un uom per vigliacca paura demente
Divora la strada, s'invola alla gente;
S'invola? - Lo spera, ma invano, il codardo,
Chè ognuno a sfidarlo fa fronte e vi sta;
Che della dannata cervice, ogni sguardo
immobile ultore, tremendo gli dà.*

*E pari agli sguardi diventan le voci
Sull'empio che passa, consulse e feroci,
E Giuda lo chiaman, il gridan Caino
Di Martiri ausonii, ausonio assassino.
Che infamia! l'orrendo di sangue sgabello
Sì a lungo calcato finor nol saziò?
Che infamia! L'udimmo noi tutti, novello
Comando di sangue pur ora parlò.*

*Ma invano, ma invano... Che sul scellerato
parlò la bestemmia d'un popolo irato...
chi fugge... ma a trarlo da nostra vendetta
in arme a suoi fianchi qual gente ha diretta?
Vienna d'un'altra vergogna polluto
L'odiato suo nome domani sarà.
Chi infame fra sgherri fuggir l'ha veduto
Vienna! in Senato doman sederà.*

*Ma il nome! Ma il nome!... Suo padre falsario
pagava in catene l'ardir temerario;
Ei degno del padre coll'Austro esecrato
D'italico sangue faceva mercato.
Eterna memoria di sangue al vestito
Un nastro discese di rosso color,
E sopra i dolori d'un popol tradito,
Deposta la scure, sedé senator.*

*Ma il nome! Ma il nome! Perfino l'Eterno
Usava in crearlo d'orribile scherno:
Di fuor lo splendore d'un volto sì bello,
E in sen la nequizia d'un core sì fello,
E adultera e infame una donna ha venduto,
E il crine d'un vecchio d'obbrobrio coprì;
E il seme ribaldo col sem del canuto
Nell'utero stesso godette e fornì.*

*E a te svergognata che al misero il letto¹
Fecondi pomposa coll'uom maledetto,
La bava alle labbra del mostro succhiata
Le vene a te serpa rabbiosa, infocata,
E i gaudi sì a lungo col mostro premuti
Sul cor disperato ti piombi velen;
E i figli del drudo sull'orme cresciuto
T'insultino il ventre, ti squarcino il sen.*

*Ma il nome! Ma il nome! È tale che un giorno
Da' Martiri novi gridato d'intorno,
Farà che vendetta terribile s'erga
Dal pianto di tanti gemiti a Spilberga
E tale che un giorno... Ma su lo gridate
Su figli d'Italia nel vostro furor!
E l'aure sull'ali del suon concitate
Del vindice mondo ne spargan l'orror.*

*Salvotti! Salvotti!!! Giustizia di Dio
Hai forse quest'empio lasciato in oblio?
Sol esso rimane dei perfidi trini
Dell'Italo sangue comprati assassini;
Ha già l'un lo spirto vomito all'averno
All'altro la vita rompeva il velen.
Or dunque, qual strano potere l'Eterno
Flagello di sangue sul mostro rattien?*

*Più giovin di tutti, di tutti più infame
Pascè più di tutti l'orribile fame;
E Dio di sua mano colpirlo disdegna,
Ma all'odio, alla voglia dell'uomo lo consegna;
Oh allora ch'ei viva!... Ma spettro evocato
Miserrimo Vivo scoperchia l'avel;
E al cuore del vile col dente affamato
Ministra un affanno del suo più crudel.*

*E sorga Oroboni, ma sorga vampiro
Le vene a succhiargli furente deliro,
E quando il conforto del sonno gli arriva
La mano lo gravi d'un incubo, e viva;
E quando mature saranno le sorti
L'infame cervice recisa sarà;
E in mezzo agli urli di mille coorti
Confitta sul patrio vessil sorgerà.*

1) La moglie del consigliere Forer.

2) Mazzetti - Zaiotti.

MARIALUIGIA e FRANCESCO PRIMO
alle tombe dei Cappuccini
ossia quadro sinottico degli ultimi avvenimenti in Italia
il giorno 15 gennaio 1848

*È già suonata mezzanotte. Il vento
va sibilando per la volta oscura
e tremula la lampada d'argento
che una pallida luce e malsicura
spande sui monumenti sepolcrali
dove dormon le sante ossa imperiali.*

*Quand'ecco un'ombra di sembiante umano
la coronata testa alza da un'urna,
gira intorno lo sguardo indi pian piano
cala giù dalla tomba, e taciturna
sulle punte dei pie' s'avvia bel bello
del paterno sarcofago al cancello.*

*E qui tre volte colla man picchiando
a bassa voce mormorar s'intese
— Son io, Papà, son io che ti domando,
son io che vengo da lontan paese,
e cose ti dirò, che ne son certa,
ti faran stare colla bocca aperta.*

*Come d'uom che dal tuono si ridesta
un gran sbadiglio nell'avel risuona,
poi si vide una mano, indi una testa
poi tutto il petto, il ventre e la persona
e su, e su, pallido e secco
il fantasma s'alzò di Messer Checco.*

*— Oh ben venuta la mia cara figlia
è tanto tempo e tanto che ti aspetto,
quando arriva qualcun di mia famiglia
sento il cuor che mi balla il minuetto,
dimmi, che rechi dal mondo di là?
— Gran novità, Papà, gran novità.*

*E seduta sul gradino
del sarcofago imperiale
tirò fuori un taccuino
dalla tasca del grembiale
per chiarirsi la memoria
la lunghissima sua storia.*

*— Vi dirò prima di tutto,
se il saperlo v'interessa,
che nessun ha messo lutto
per la quondam arciduchessa,
e sì, il giuro sul mio onore,
fui una donna di buon cuore.*

*Pure han scritto ch'io morì
fra il compianto universale,
ma, guardate che genìa!
benchè il foglio sia ufficiale
e perciò degno di fede,
non c'è un cane che gli crede.*

*Ce n'è un'altra di più bella
allorchè mancommi il fiato,
e l'orribile novella
si diffuse pel Ducato,
È crepata Maria Luja
— gridò il popolo Alleluja —*

*Ma qualcuno, ve lo giuro
farà ben le mie vendette,
già s'avvanza a muso duro
fra l'austriache baionette
col mio serto sulla zucca
il magnanimo di Lucca.*

*Oh vedrem quel che faranno
questi cari Parmigiani
or che il profugo tiranno
ha la forza fra le mani —
Ma lasciam questi birbanti
— Hai ragione, andiamo avanti!*

*Sono troppi quei birbanti
e bisogna che sappiate*

*che a capirli tutti quanti
 sarian poche a un fabbricato
 cento miglia di quadrato —*
*— Per Dio, tanto in tal maniera
 questa Italia a quel che pare,
 è una vera polveriera
 che minaccia di scoppiare!*
*— Non ci manca che Balilla
 che la faccia da scintilla —*
— Maria Vergine, che orrori!
*Un dì o l'altro verran su
 coi vessilli a tre colori
 le canaglie di laggiù,
 ed allora il nostro trono...
 Maledetto quel Pio Nono!*
*E quei cani di ribelli
 ruberanno i miei milioni.*
*— Senza dubbio, tutti quanti
 che mangiata a quei bricconi*
*— Ma in compenso non ho data
 tanta carta monetata?*

Maria Luigia

*Oh s'egli è vero, Signore Iddio,
 che in tutto il tempo del viver mio,
 Imperatrice o Arciduchessa
 Amai il prossimo più di me stessa,
 se con magnanima rassegnazione
 soffrii l'esilio di Napoleone,
 se a compensarne l'esultamento
 della corona che gli han rapito,
 com'è dovere di moglie onesta,
 un altro serto gli posi in testa.
 Se ai pochi sudditi che m'han lasciato
 una sol lacrima non ho costato
 neppure il giorno che per sventura
 m'hanno condotto in sepoltura.*

— *Oh preghiamo, mia cara figlia,
Oh preghiamo il Sempiterno
che allontani il parapiglia
che minaccia il mio governo
e buttato in ginocchione
cominciò la sua orazione.
E guerra eterna mossa al progresso
si come prova del mio buon cuore
lasciai ai miei popoli tutto il mio amore,
ed ai miei poveri arciduchini
lasciai le Gemme ed i Zecchini.
Se questo è vero, Signore Iddio,
mandate al diavolo quel can di Pio!*

Francesco I

*Oh se egli è vero, o Signore Iddio,
che in tutto il tempo del viver mio
imposi ai popoli datimi in mano
rispetto al Tempio... ed al Sovrano,
se i miei figlioli crebbi alla scuola
del venerabile Padre Lojola,
se nel mio impero ho istituiti
cento conventi di Gesuiti,
se al buon Gregorio spesso mandai
qualche bottiglia del mio Tokai,
se gli ho prestato corda e sapone
per impiccare qualche briccone,
se a tor per sempre da questa terra
l'infauste origini di una guerra
prudentemente diedi il benone (?)
all'unigenito di Napoleone;
Se i letterati ho sempre oppresso
se questo è vero, Signore Iddio
mandate al diavolo quel can di Pio!*

A due voci

*Mandate al diavolo quel framassone
che muove lite alle corone
che in bonnè frigio cangiato ha il serto:
mandate al diavolo quel di Toscana,
la Lega italica della dogana,
gli empi ricorsi delle centrali.
Ma per qualch'anno sia conservato
il vacillante trono parlato,
del mio innocente figlio diletto,
del mio carissimo Pampalughetto;
che se trovate di pietà degno
quell'infelice testa di legno,
che se in lui forse, da quanto sento,
sciorrebbe i sudditi dal giuramento,
deh fate presto a dargli aiuto,
se no, credetemi, tutto è perduto,
la polveriera può prender fuoco,
e se tardaste un altro poco,
Povero Nando! mel caccian via. — E così sia!*

*Terminata la preghiera
i due spettri si levaro.
— Cara figlia buona sera
— Buona notte, Papà caro.
E scambiato il vale eterno
ritornarono all'inferno.*



Casa Moreschini (ora Migazzi) in Cogolo di Pejo.

La finestra con la crocetta indica la stanza dove avvenne l'arresto di Calvi.

La sentenza di morte

Sentenza 17 gennaio 1855

757

I.R. Corte Speciale di Giustizia.

Mantova, 17 gennaio 1855

Presenti

L'I.R. Presidente Dott. G.B. Visentini

L'I.R. Consiglieri Fornarolli, Cav. Sanchez, de Pikher, Grubissich relatore

L'I.R. Aggiunto Gorizzuti f.f. di Prot. di Cons.

Preletto nei giorni 15 e 16 gennaio corr. i due referati pezza 367 e pezza 756, e preletti quest'oggi gli esami principali degli inquisiti, degli essenziali testimoni, nonchè il tenore di tutta la corrispondenza perquisita al Calvi, non meno che gli atti di maggiore influenza, ed avendo dichiarato tutti gli intervenuti di non desiderare alcun ulteriore schiarimento, si passò alla lettura della motivazione e proposizione del Signor Relatore.

Richiamati indi dalla presidenza i voti degli altri signori Consiglieri e venendo primieramente a parlare dell'inquisito Pietro Fortunato Calvi, osservarono tutti che la prova generale e specifica del fatto a suo carico era pienamente raggiunta pei motivi esposti dal Signor Relatore, aggiungendo il Signor Consigliere Cav. Sanchez che sarebbe bensì stato desiderabile di avere in atti le lettere originali di Mazzini e di Kossuth, perché colla confrontazione delle medesime con altre appartenenti ad altri processi, si sarebbe potuto avere una ancor più piena certezza che veramente siano autografe; che però anche in mancanza degli originali, rassegnati dal cessato Giudizio di Guerra alle autorità superiori, le legalizzate copie che si trovavano in atti potevano supplire agli originali, tanto più che vennero già riconosciute dall'inquisito e dal precedente Giudice Militare e rendevano quin-

di pienamente tranquilla la coscienza del Giudice nel giudicare la colpeabilità del Calvi anche in base alle medesime.

Per questo e per i riflessi del Signor Relatore convenivano quindi i signori consiglieri Fornarolli, cav. Sanchez e de Pikher in quanto al fatto ed alla sua qualifica in crimine di alto tradimento col signor Consigliere Grubissich. In quanto alla pena di morte dal medesimo proposta, dichiararono i signori votanti che non potendo rimanere alcun dubbio doversi il Calvi considerare come autore immediato, dovevano convenire col voto del signor Relatore.

Per quello poi riguardava la preghiera a Sua Maestà per la commutazione in via di grazia della pena di morte che il signor Relatore non ha creduto di poter proporre, — il signor Consigliere Fornarolli dichiara di trovare sufficienti circostanze mitiganti per innalzare a Sua Maestà una tale preghiera.

E trovava argomento per impetrare una tal grazia nel fatto stesso, perché l'impresa a cui s'era accinto il Calvi era così disperata e pazza, senza alcuna verisimiglianza di riuscita, che non avrebbe potuto accettarsi che da un uomo disperato, senza altre risorse, come era appunto il Calvi. E difatti esso che nei generali deplorati sconvolgimenti dell'anno 1848 ebbe ad abbandonare il suo grado nell'armi imperiali e darsi in braccio al partito della rivoluzione; esiliato poscia e privo di mezzi di fortuna era quasi da una forza morale costretto a rimanere attaccato a quel partito per cui aveva abbandonato e patria e parenti ed onorata carriera. Opinava del resto che non potesse il medesimo considerarsi come capo e fautore principale di un'impresa d'alto tradimento, ma doversi ritenere soltanto cieco strumento dei capi del partito sovversivo italiano ed ungherese, i quali, consci del temperamento orgoglioso del Calvi, seppero lusingarlo ed accarezzarlo in ogni maniera e con lettere e con gradi ed ogni sorta di promesse, per cui accesero nell'animo suo ancor più quel sentimento di orgoglio e produssero in lui un tale straordinario esaltamento da fargli accettare un'impresa, in cui la sua mente accecata non vedeva che dovizie ed onori, senza che gli fosse dato prevedere le pericolose conseguenze a cui poteva esporre il paese ch'egli pur diceva d'amare. Aggiungeva che la condotta del Calvi precedente all'epoca della rivoluzione, i buoni servizi prestati nell'armata imperiale dovevano pur certamente pesare in suo favore nella bilancia della sua sorte. Opinava quindi il signor Consigliere Fornarolli di raccomandare alla Sovrana Clemenza per la commutazione della pena di morte in quella del carcere duro in vita.

Il signor Consigliere cav. Sanchez facendo plauso ai motivi esposti dal signor preopinante, osservava ancora che diverse altre circostanze mitigan-

ti militavano in favore del Calvi, mentre l'impresa d'insurrezionare l'Alto Veneto aveva appena oltrepassato il limite dell'attentato ed era ne' suoi primordi, e mentre dalla medesima nessun danno ne era allo Stato derivato.

Ravvisava altra circostanza mitigante nella lunga detenzione del Calvi, protratta non per colpa sua, ma per la sostituzione al Giudizio di Guerra della Corte Speciale di Giustizia, la quale, obbligata a maggiori formalità, dovette pressochè ricominciare il processo che dalla cessata autorità militare si considerava quasi ultimato, mentre al contrario non poteva riguardare quale aggravante quella addotta dal signor Relatore di non essersi prestato alle viste fiscali, ma la considerava soltanto quale una circostanza mitigante di meno.

Osservava ancora che altri riflessi di convenienza parlavano a favore della grazia, giacchè anche nel processo per l'attentato del 6 febbraio 1853 in Milano Sua Maestà ha generosamente accordata la grazia a persone che col pugnale alla mano, quali banditi, assalirono per le contrade i soldati, e quindi l'esecuzione della pena di morte sul Calvi, che non aveva accettato che una missione, ma non l'aveva ancora effettuata, non potrebbe forse essere in armonia coi principi di clemenza e di grazia applicati a vantaggio di persone a carico delle quali eransi rilevate colpe di gran lunga maggiori di quelle del Calvi.

Rifletteva ancora che, trattandosi della vita di una persona, si dovevano porre in bilancia tutte le più piccole circostanze che potevano favorire il condannato e farla propendere piuttosto a favore che a danno del medesimo, nè sì di leggeri il giudice doveva tralasciare una preghiera a suo favore all'Imperante e togliere a questi così l'occasione di esercitare uno dei più belli attributi della Sovrana Maestà. Opinava quindi col signor Consigliere Fornarolli per la commutazione della pena di morte in quella del carcere duro in vita, la quale misura sarebbe più che sufficiente per garantire in avvenire la società delle mene di questo pericoloso individuo.

Il signor Consigliere de Pikher all'incontro osservava che anche esso come uomo avrebbe opinato per la proposta di grazia, ma che dovendo ora parlare come giudice era suo dovere far tacere la voce dell'umanità, per far parlare soltanto quella della giustizia. Nel Calvi egli non ravvisava una persona degna della Sovrana Clemenza, giacchè il medesimo, figlio di un impiegato dello Stato, educato a spese del governo in un pubblico istituto, onorato di grado militare che gli apriva una brillante carriera, aveva, con nera ingratitudine, dimenticati i benefizi ricevuti e, mancando ad un sacro giuramento, rivolse le armi che gli erano state affidate contro il petto di quegli stessi soldati che doveva riguardare come fratelli, e che, come sarebbe stato dovere suo, difendevano i sacri diritti del comune Sovrano. Questa

e le altre circostanze aggravanti adottate dal signor Relatore lo inducevano, benchè a malincuore, ad aderire al voto del medesimo, non potendo a suo credere farsi calcolo delle circostanze addotte dai signori Preopinanti a favore del Calvi, mentre e l'impresa stessa senza speranza finale di riuscita poteva però produrre gravissime, dannose conseguenze e non fu impedita che per la vigilanza degli organi di Pubblica Sicurezza; e l'esaltamento del Calvi per la causa della rivoluzione, anzichè quale mitigante, doveva riguardarsi come aggravante. In quanto poi ai motivi di convenienza accennati dal signor Consigliere de Sanchez, riteneva il signor Consigliere de Pikher non dovessene far carico il giudice e dipendere ciò solo dal volere e dalla magnanimità di S. M. l'Imperatore.

Risultando parità di voti sulla circostanza della proposta di grazia, il signor Presidente [Visentini] rifletteva che considerava il Calvi quale individuo pericolosissimo alla tranquillità dello Stato e quasi eguale ai capi del partito sovversivo di cui egli non doveva già considerarsi quale cieco strumento, ma bensì quale consigliere ed agente principale, il più terribile perché fornito di talenti militari, di coraggio e fermezza ne' suoi proponimenti. Osserva che i motivi di convenienza non devono far muovere il giudice, il quale deve farsi carico soltanto delle circostanze aggravanti o mitiganti che parlano in danno o a favore del reo. Nel Calvi non troverebbe il signor Presidente alcuna circostanza mitigante, giacchè quel suo esaltamento non è che ostinatezza e pervicacia, e la sua lunga detenzione è dovuta in gran parte all'ostinato suo silenzio sui suoi correi, che dovette naturalmente prolungare il suo processo. Ravvisava invece oltre le molte aggravanti addotte dal signor Relatore e dal Signor Consigliere de Pikher, anche quella d'aver sedotto altri a commettere il crimine, della ripetizione del medesimo, della baldanza con cui il Calvi esternava il suo operato per la rivoluzione.

Il signor Presidente perciò dichiarava che, spogliandosi affatto della compassione naturale nell'uomo e facendo parlare soltanto la voce della giustizia, doveva togliere la parità aderendo al voto del Relatore e del signor Consigliere de Pikher, non credendo di poter proporre la grazia per uno che, sebbene conscio e confesso del grave suo fatto, non aveva dimostrato alcuna ombra di pentimento, non intendendo però con ciò di preoccupare minimamente l'animo benigno di Sua Maestà.

Convenendo i signori votanti col signor Relatore negli altri punti proposti ed essendosi con ciò ultimata la votazione, venne formato il seguente

Conchiuso

Ad unanimità: Essere rei del crimine d'alto tradimento loro imputato: Pietro Fortunato Calvi, Luigi Morati, Oreste Fontana, Roberto Marin, Francesco Maria Chinelli, Don Sebastiano Barozzi ed Antonio Zanetti.

A unanimità: Doversi condannare alla pena di morte col capestro li Calvi, Morati, Fontana, Marin, Chinelli.

Per dirempta paria col Relatore: Non essere il caso d'implorare da Sua Maestà il condono della pena di morte riguardo a Pietro Fortunato Calvi.

Ad unanimità: Essere il caso d'implorare sommessamente dalla Grazia Sovrana il condono della pena capitale riguardo alli Fontana, Morati, Marin e Chinelli; e la sua commutazione del carcere duro quanto alli Morati e Chinelli per anni quindici, quanto a Marin per anni dodici, e quanto a Fontana per anni dieci.

Per maiora col Relatore: Doversi condannare Don Sebastiano nob. Barozzi alla pena di morte da eseguirsi col capestro;

Ad unanimità: Di esser il caso d'implorare dalla Grazia Sovrana a suo riguardo il condono della pena capitale e la commutazione in quella del carcere duro di anni quindici.

Ad unanimità: Doversi condannare Antonio Zanetti alla pena del carcere duro per anni dieci;

Per dirempta paria contro il Relatore: Doversi in confronto del conte Ulisse Salis sospendere il procedimento per mancanza di prove legali dipendentemente dal crimine d'alto tradimento imputatogli, condannandolo però nelle spese alimentari da liquidarsi e, in solidum cogli altri, nelle processuali di A. L. 271.24 e nella tassa di fiorini 12 per la sentenza sotto le riserve del paragrafo 537 del Codice Penale 1803.

Ad unanimità: Doversi in confronto di Gervasio Stoppani e di Clemente Clementi sospendere l'inquisizione per difetto di prove legali dipendentemente dal crimine d'alto tradimento loro imputato.

Ad unanimità: Doversi condannare li Calvi, Morati, Fontana, Marin, Chinelli, don Barozzi, Zanetti, Stoppani e Clementi individualmente nelle spese alimentari da liquidarsi e in solidum nelle processuali di L. 271.24, come pure individualmente nella tassa di fiorini 12 pella sentenza sotto le riserve del paragrafo 537 del Codice Penale del 1803; e tutti poi li soprannominati, eccetto li Stoppani e Clementi, al risarcimento degli eventuali danni cagionati allo Stato a termini della Veneratissima Risoluzione 20 maggio 1854 ed a base dei conti approvati dall'ufficio di contabilità, salvo di deliberare a suo tempo sui denari esistenti in presentazione e sequestrati di spettanza dei primi cinque, e doversi aggiungere nella sentenza riguardo al Barozzi anche il decadimento dalla nobiltà.

Ad unanimità: Doversi desistere dall'ulteriore procedura per crimine d'alto tradimento in confronto di Antonio dott. Legnazzi, Pietro conte Colloredo, Angelo Doglioni, Giuseppe Sanmartini, Marcello co. Miari, Francesco ed Antonio fratelli Piva, Luigi e Massimo fratelli Coletti, Luigi Vecellio, Pietro Dal Prà, Stefano dott. Paganini, Giuseppe dott. Dal Prà, Giusto Probatì, Ferramondo De Biasi, Carlo padre, Marino, Pietro, Agostino, Giuseppe figli Marin, Vincenzo dott. Fabiani, Elisabetta nob. contessa De Domini Rudio, Giustiniano conte Rudio, Domenico Nart, Caterina Sala Nart, Maria Scussel, Elisabetta Barozzi Beltrami, Giuseppe Carugo, Luigia Baruffaldi, Giuseppe nob. Don Barozzi, Lavira Bellini; e tener ferma la desistenza già pronunziata dalla competente autorità militare a riguardo di Luigi Calvi, Bortolo Bellisai, Michele Caffi, Francesco Mazzoldi, Enrico dott. Faccioli, Giovanni dott. Porta e Notaio dott. Gualandra.

Per maiora col Relatore: Doversi desistere dall'ulteriore procedura per crimine d'alto tradimento anche in confronto di Ercole conte Rudio e di Luigia contessa Rudio.

Per maiora col Relatore: Non essere il caso d'impartire alcun provvedimento in confronto degli indiziati d'alto tradimento Giuseppe Mazzini, Grillenzoni, Lodovico Kossuth, Stefano Türr, Maurizio Quadrio, Enrico Radonich, Demetrio Mircovich, Santi, Carlo Rudio, Luigi Clementi.

Ad unanimità: Doversi rassegnare gli atti con quanto altro è d'ordine all'Eccelso Supremo Giudizio criminale, per le ulteriori sue incombenze rispetto alla sentenza, e per la superiore sua ispezione riguardo alla deliberazione di desistenza a termini dell'art. III della Sovrana Patente di promulgazione del nuovo Codice Penale, e doversi riservare di adempiere a quanto ingiungono le ministeriali istruzioni 28 ottobre 1853, n. 18227, tostochè saranno ritornati gli atti e qualora la deliberazione di desistenza riguardo ai dati a sospetti venisse dall'Eccelso Appello Veneto confermata, avvertendo di fare anche allora la copia del Referato 28 decorso ottobre Pezza 583 relativa alla scarcerazione del Legnazzi.

Visto: Visentini

Gorizzuti f.f. di Prot.

N.B.: La sentenza qui esposta è stata riportata da quasi tutti i biografi di Calvi. Noi l'abbiamo ripresa dal volume di Isotto Boccazzi.



Passo della Sforzellina dei Tre Signori, valico fra la Valtellina e la Val di Sole dal Piano di Gavia (f.to Q. Bezzi).

Da «Il Confortatorio di Mantova»

di Luigi Martini, II Edizione

LA SENTENZA CAPITALE

Il giorno primo luglio 1855 Pietro Calvi fu condotto a sentire l'ultima sua sentenza: «la quale si aspettava capitale fino a che stesse sotto il tribunale militare, ma come fu posto a disposizione della Corte speciale di giustizia, non si pensò più, credendo che sarebbe condannato a vita, o a venti anni di carcere». Con me non fece mai trasparire dubbio, o timore di essere condannato alla morte. Ma il fatto pur troppo fu lungi dal sua avvisare.

Questa volta la sentenza non fu letta in Piazza S. Pietro, come facevasi al tempo del Consiglio militare di guerra, ma sibbene nella residenza della Corte speciale di giustizia e quindi nella sala del Presidente.

Pietro avvisato di doversi mettere in ordine per andare dal suo giudice, si vestì e pulì la persona con molta proprietà e decenza; perché se era marziale il suo spirito, altrettanto era gentile l'anima sua. Al suo entrare il concesso diede segni di riverenza; perché fu davanti ai giudici sempre dolcissimo, dignitoso e leale, e gli si erano tutti affezionati e, per quanto era da loro, avrebbero voluto salvarlo. Anche a Vienna si era cattivato la simpatia e la stima di quelli, che esaminarono i suoi costumi per la conferma o meno della sentenza capitale, ed avrebbero desiderato di salvarlo per grazia Sovrana. Ma egli non aveva voluto domandarla.

Durante la lettura della sentenza egli mostrò sangue il più freddo, fu impassibile, non però col cinismo del vanitoso, ma colla calma dell'uomo savio e coscienzioso, quale sa fare di necessità virtù. La pena estrema, a cui era condannato, ad onta che gli riuscisse inaspettata, non lo fece venir meno alla sua nobile dignità, né punto turbò la sua calma e tranquillità, ma diede anzi una nuova prova del suo animo pacifico e generoso, che racconterò nel capo seguente...

COMINCIA IL CONFORTATORIO

Poco dopo la lettura della sentenza, che condannava Pietro alla morte, venni chiamato alla residenza della Corte Speciale di Giustizia; e andatovi, il Presidente mi pregò di volere nei giorni estremi assistere il Calvi, avendone egli mostrata la volontà.

— E dove debbo andare?

— In Castello.

— Non a S. Teresa, come in passato?

— No. Il Calvi resta nella sua segreta, la quale sarà luogo del suo confortatorio.

— Povero il mio Pietro! Non avrei mai creduto, che avesse incontrato una sorte così dura, e che l'avrei assistito e confortato!

— Noi non possiamo scostarci dalla legge! Egli poi non ha voluto domandare la grazia Sovrana. E creda, Don Martini, che dispiace anche a noi questa morte, ma contro la legge non possiamo andare.

— Per mia norma, dica: sono pienamente libero di andare, rimanere, uscire e ordinare ciò che trovasi conveniente e giusto?

— Ella è pienamente libero e si presti come vuole e come crede meglio per il Calvi; perché ai condannati a morte si deve usare ogni conveniente riguardo e non contristarli per quanto sia possibile.

— Riverisco e vado subito. —

Pietro ritornato nella sua prigione non diede segno di turbamento o di dolore, ma quieto e tranquillo e di buon umore si pose al tavolo e scrisse alla sua famiglia, notificandole la sua sorte estrema, e mostrando vivo desiderio, che qualcuno venisse a vederlo. Quindi pregò il signor Ispettore, che era dolentissimo della di lui condanna, a procurarne una sollecita spedizione, come fu fatto. Quindi si trattenne un poco con alcuni suoi amici e compagni di prigione e congedatili con parole amorose e sensatissime, restò solo e raccolse la sua mente a pensare. È pensò alla venerata sua madre ed al caro suo genitore; ai fratelli, alle sorelle, alla famiglia e sentì commozione immaginando il dolore, da cui tutti sarebbero stati trafitti nel cuore all'annuncio della ferale notizia! — Povera mia madre! povero mio padre! poveri miei fratelli e sorelle! Quanta desolazione e quanti giorni di mestizia io vi apporto colla mia morte! Vi confortate però, e levate alta la fronte, che il vostro Pietro non si disonorò e non vi disonorerà nei pochi giorni, che a vivere gli restano! Io muoio, e colla mia morte per voi tutto è andato; ma non l'onore! Esso sopravvive alla mia tomba; ed a te, o madre mia, raggierrà un giorno la fronte di patria gloria! —

Quand'io andai alla segreta di Pietro, l'uscio era aperto, guardato da due sentinelle; egli era solo, passeggiava, e vedendomi venne verso di me col solito suo buon umore, talchè non pareva prigioniero condannato a morte. Io era mesto e quando lo vidi, mi si velarono gli occhi di lagrime. Mi strinse teneramente la mano e due volte mi baciò, dicendomi:

— Perché vuol piangere?

— Voi non fareste altrettanto per me o per qualche altro vostro amico o fratello?

— Senta, mio D. Martini, la sentenza è dura ma non posso lamentarmene. Incontro rassegnato la morte.

— Che voi incontriate imperterrito e generoso la morte, non mi fa stupore: perché avevate già consacrata la vostra vita al bene della patria e alla libertà della nazione. Ma che io sia contristato del vostro fatto, e pianga, è cosa voluta della natura e dalla religione!

— Oh intendo anch'io, che quando si ama uno si piange, se lo colga una grave disgrazia; e che il buon prete non può essere indifferente a casi simili al mio. Ma le ripeto: sono tranquillo e muoio senza lamentarmi di nessuno. Sapeva già che v'era questa legge, ed io non osservandola conosceva di espormi alle dure conseguenze. E perciò lasciamo via ogni dispiacere e lamento. Piuttosto, Don Martini, pensi a persuadermi, affinché faccia le cose della religione, le quali si fanno in morte da tutti i Cattolici. Le parlo schiettamente: se mi persuade, io faccio tutto; e se non mi persuade, io non faccio niente.

— Voi siete come Socrate, il quale secondo che testimonia Platone, non obbediva che al raziocinio.

— Non mi uguaglierò mai a un sì grande filosofo, ma le dico, che io amo un ossequio ragionevole anche in fatto di religione. E perciò se mi persuaderà farò tutto altrimenti non farò niente.

— Voi dunque bramate essere persuaso di alcuni punti dogmatici e della verità dei Sacramenti, che si ricevono in vita e in morte dai veri Cattolici?

— Appunto, appunto. Perché sarei un impostore se facessi cose, delle quali non sono persuaso. Fui sincero e leale in vita e lo voglio essere anche in morte.

— Ed io mi consolo di questi vostri nobili sentimenti, ed insieme spero, che Dio mi aiuterà a riuscire facilmente in quest'opera d'amore.

— Mi dica: che fondamento ha per sperare di persuadermi facilmente?

— Ho il fondamento, che voi amate sinceramente la verità.

— È verissimo, e me ne glorio assai.

— Sta bene, che ve ne gloriare; perché chi ama la verità ha un'anima bella e un cuor buono. La verità è ogni bene.

— Fino da fanciullo ho amato la verità e di tale amore ne ho debito a mia madre.

— Amando voi la verità avviserete la ragionevolezza delle cose religiose, e benedirete Dio d'essere cattolico.

— Desidero che ella abbia a mostrarmi l'armonia che passa tra la ragione ed alcuni dogmi ed alcune pratiche religiose, nelle quali non ci vedo abbastanza chiaro.

— Converrà che mi esponiate chiaramente quali siano i dogmi e quali le pratiche, che voi credete offendano la ragione o il buon senso.

— Vuole che cominciamo adesso?

— Io sono a vostra disposizione e pronto ai vostri voleri. Però troverei più opportuno che ce ne occupassimo domani. Imperocchè oggi mi pare che debba essere per gli amici, per i parenti e per le cose domestiche, mentre se per consueto noi pensiamo ai parenti, agli amici ed alle cose nostre, negli estremi della vita il nostro pensiero vola rapido dal padre, dalla madre, dai fratelli, e che so io. Il cuore, mio caro, esige la sua parte!

— Ha detto il vero. La mia testa è piena di questi pensieri, come il mio cuore ha i relativi sentimenti. Mia madre, mio padre, la mia famiglia, gli amici, appena posi piede in questa stanza, mi corsero d'un momento alla mia mente. Perciò ho scritto alla famiglia, ho già veduto alcuni amici, e spero oggi di vederne altri, che furono miei compagni di carcere.

— Oh così va bene. Soddisfate ai bisogni del cuore e ne avrete grande sollievo e conforto.

— Non creda mica che io sia triste o conturbato.

— Credo anzi, che siate lieto, tranquillo e del solito vostro benessere morale: ma il cuore gode immensamente, quando ha soddisfatto a' suoi bisogni di carità e di umanità. Esso è come l'uomo quando ha fame o sete.

— È proprio così.

— Dunque un bacio, mio Pietro, e addio.

— Così presto?

— Sì; perché voglio lasciarvi questo tempo per gli amici, e per le cose, che interessano la vostra mente ed il vostro cuore. Tornerò verso il mezzo giorno o verso le sei pomeridiane.

— Mi farà piacere. A rivederci.

MATTINA DEL SECONDO GIORNO

Il giorno secondo del confortatorio io saliva la scala del Castello prima delle otto. Pietro mi attendeva, perché aveva già fatta la mattutina preghiera, ben pulita la sua persona e fatto qualche poco di lettura. Mi accolse col solito suo sorriso della bontà e della quiete stringendomi cordialmente la mano. Non aveva il zigarò in bocca.

— Come va Pietro mio?

— Bene: e la speranza di vedere presto qualcuno di mia famiglia m'acresce il mio buon umore.

— L'amore fraterno e la unione fraterna specialmente dopo lunga assenza, è una beatitudine che trapassa la nostra immaginazione. Solamente chi la provò, può erederla e descriverla.

— E poi spero di vedere con mio fratello qualche amico di Padova.

— Meglio ancora.

— Vuole, che diamo mano al nostro discorso religioso?

— No. Voi aspettate il fratello, siate tutto del fratello. Donate queste ore a lui e con altri, che fossero con lui. Consacrate pure qualche ora alle affezioni di famiglia, che l'amore de' suoi è santa cosa, come lo è il trattarsi scorrendo delle cose domestiche e casalinghe. Quando verrà vostro fratello voi avrete tante cose da dire e da domandare a lui, ed esso pure ne avrà tante da contarvi e da chiedere a voi per conto del padre, della madre, della famiglia, degli amici e che so io. E perciò serbate adesso tutto voi stesso al fratello ed alla famiglia. L'amore de' suoi non solo è prescritto, ma è santificato dalla religione.

— Mi confermo sempre più che a lei piace la religione del cuore.

— Non vi ha dubbio, perché la religione del Cristo è la religione dell'amore e della carità e quindi religione del cuore. La stessa nostra fede è figlia di amore, per cui gli Apostoli dicevano di avere creduto alla carità. — *Nos credimus charitati.* Le quali parole vogliono significare, che i dodici amici del Cristo avevan creduto a Lui vero Redentore del genere umano e vero Figlio di Dio e ne avevano abbracciata la dottrina e la fede non tanto per i miracoli, quanto per la sua carità, onde passò la sua vita facendo bene a tutti. Nella cattolica religione fede ed amore sono sorella e fratello indivisibili. Così, nel vero discepolo del Cristo fede ed amore sono inseparabili. Anzi fede ed amore si trovano in ogni uomo, che usi bene della ragione, talchè umanamente parlando, fede ed amore sono il fondamento ed il vincolo di ogni società. Tanto è vero, che la religione nostra anzichè contraddire va di pieno accordo colla ragione umana.

— A queste idee mi uniformo io pure, perché soddisfano insieme ai bisogni della mente ed ai desideri del cuore.

— Una religione affinché sia vera deve abbracciare tutto l'uomo, perché l'uomo è tutta cosa di Dio. Laonde quella dottrina dogmatica e morale, la quale non provvede alla mente ed al cuore dell'uomo non può essere dottrina venuta da Dio e non può essere il codice della vera religione. Il Vangelo, che è il libro della mente ed insieme il libro del cuore, che provvede a tutti i bisogni e nobilita e per così dire divinizza l'uomo, è un dettato di Dio e la religione, che insegna, non può non essere la vera. Nè io maraviglio, che il Vangelo armonizzando colla ragione e coi bisogni dell'uomo provveda a tutti i bisogni dell'uomo stesso e lo conduca all'apogeo della sua grandezza, perché Cristo sciebat quid esset in homine, sapeva cosa vi era nell'uomo e di che esso abbisognasse... Oh! ma basta vi ho tediato anche di troppo.

— No, anzi mi ha consolato, perché anch'io sono persuaso che la vera religione devo soddisfare alla mente ed al cuore.

— Beato voi, che amate e cercate spassionatamente la verità. E questa mio Pietro vi condurrà in Paradiso. Addio.

— Addio, ma venga verso mezzo giorno —.

PIETRO SI CONFESSA E SI COMUNICA

Alle dodici di questo terzo giorno fui da Pietro per pochi minuti, che stava in lieta compagnia col fratello e cogli amici. Ritornatovi verso sera lo trovai solo nella sua segreta, seduto e divotamente raccolto. Mi avvidi, che la sua bell'anima si era sublimata in Dio e che in Dio riposava col suo cuore. Perocchè scintillavano i suoi occhi più che due brillanti, e dal volto gli traspariva un'aria maestosamente soave. Somigliava l'uomo della grande idea e del sentimento più profondo.

— Oh! l'aspettava, ei disse; perché sono apparecchiato. Ho scorso attentamente gli anni della mia vita.

— Benediciamo a Dio misericordioso. —

Quindi senza più, Pietro si confessò da vero cattolico e quando ebbe ricevuta da me l'assoluzione, si rizzò in piedi esclamando: — oh sono pur soavi le consolazioni di Dio! Desidero presto la comunione.

— Fra mezz'ora circa sarete comunicato. Disponetevi, che io vado a prendere il santissimo Viatico. —

Pietro dopo la mia partenza si diede a pregare ed a meditare, preparando il suo cuore, come fanno i buoni cattolici, a ricevere Gesù in Sacramento con atti di fede, di speranza e di carità e con tanto fervore, che maggiore non si sarebbe desiderato.

Quaranta minuti circa passarono prima che gli portassi la santissima comunione in modo privato perché in modo pubblico non era permesso dalla legge nè sarebbe stato conveniente per l'ora vespertina. Non gliela portai però tenendo nelle tasche l'Ostia sacramentata, come nelle sue Memorie politiche scrisse Felice Orsini. Non se l'abbia esso a male, se rettifico il suo errore: perché è dovere di giustizia esporre la verità.

Quando io portava la comunione ai carcerati in Castello per soddisfare alla loro pietà, e gliela portai più volte, indossava la cotta e la stola, ponendomi al collo una borsa ricamata in oro, entro cui riponeva la sacra pisside. Quindi mi copriva del mio mantello ed accompagnato da un'insergente di chiesa mi recava in Castello, dove era preparato dal signor Ispettore con molta decenza un locale. Per viaggio io teneva sempre il cappello in mano, recitando coll'insergente sotto voce devote preghiere. Entrati in Castello, l'insergente si fermava, consegnando quattro candele a quattro secondini a bella posta preparati dall'Ispettore, ed io deponeva il mantello; e così in cotta e stola accompagnato da quattro secondini e dall'Ispettore passava nella segreta, dove stava apparecchiato un tavolo con sopra una bianca tovaglia e due candelieri. Quindi steso il corporale e posatavi sopra la sacra pisside, procedeva a dare la Comunione secondo la liturgia prescritta dal Rituale Romano.

Quando io entrai nella segreta, Pietro stava inginocchiato sopra una sedia raccolto a meditazione ed unito di spirito a Dio. Esso era immobile come un contemplatore, per cui vedendo io che non dava segno di vedere, nè di sentire che io era colà colla santa Comunione mi determinai di scuoterlo, picchiandogli sulle spalle e gridando: — Pietro, Pietro! non vedete! Sono quà colla comunione.

— Oh bene! bene! Mi scusi; era assorto in Dio e gustava una soavità di paradiso, pensando alla sua misericordia!

— La comunione accrescerà i gaudi del vostro spirito; perché meglio vi eleverà e vi unirà a Dio. Disponetevi dunque a ricevere il Signore.

— Lo ricevo con vivo desiderio ed amore. —

Quindi si inginocchiò, ripetendo le orazioni, che io leggeva sul Rituale, e senza più lo comunicai. Si compose le mani sul petto a divozione e raccolse l'anima in adorazione a Dio.

Rinuncio a descriverlo; perché la mia penna è troppo fiacca e languida, e lascio a chi legge di dipingerselo al pensiero come un uomo, che volato sull'ali degli angeli in cielo riposa in Dio.

Queste ascensioni del cuore a Dio e questi raccoglimenti angelici dello spirito in Dio stesso a chi sia profano al divino amore e alle soavità spirituali sembreranno fantasie poetiche o romanzesche immaginazioni. Ma pure sono un fatto e me ne appello a quelle grandi anime, le quali ripiene dello spirito di Dio operarono prodigi di carità. Si creda una volta, che nel prigioniero vi hanno slanci sublimi, sentimenti devotissimi e benedizioni divine assai copiose ed elette. Le mie prigioni di Pellico ne fanno fede.

Ma senza richiamare quell'angelico prigioniero, leggi, o mio caro, la seguente orazione.

«Mio Dio, voi avete detto che quelli che sperano in voi, non periranno giammai. Voi avete pur detto: domandate e riceverete, battete e vi sarà aperto; chiedete prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte le altre cose pure vi saranno accordate Signore, la cui misericordia è tanto infinita quanto l'onnipotenza, io supplico la vostra inesauribile bontà a soccorrere un infelicissimo peccatore! Voi mi avete concessa per compagna una virtuosa donna ed al nostro amore avete donata una prole innocente. La mia esistenza e la mia libertà sono necessarie a queste care creature, a cui secondo il vostro comando io deggio procacciare il pane col sudore del mio volto. Deh! per pietà, mio Dio, abbiate compassione del nostro dolore e consolatemi. Se io sono il colpevole, che volete punire: punite me solo ma risparmiatemi gli innocenti, ai quali la mia vita è legata con vincoli, a cui voi stesso avete benedetto! Concedetemi, che io possa conservare la mia vita a Voi, ad essi e alla cara compagna de' miei giorni. Ispirate i giudici della ter-

ra, onde riconoscano la mia innocenza verso le leggi umane e dimenticate nella vostra misericordia la mia colpa verso le leggi vostre! Io vi supplico per i meriti del Signor nostro Gesù Cristo e Santissima Madre ad esaudirmi, mentre il mio Redentore ha detto: qualsiasi cosa chiederete al Padre nel nome mio, vi sarà data».

Che te ne pare lettor mio? Spira, o nò quest'orazione una pietà la più profonda ed un sentire il più soave ed amoroso? Non sembra il dettato di un'anima pura e santa e piena dello spirito di Dio? Ebbene, questa orazione fu dettata nel Castello di Mantova dal prigioniero Luigi Semenza di Verolanova.

UNA DICHIARAZIONE DI PIETRO

Partito il secondino, m'avvicinai di nuovo a Pietro, il quale disse: D. Martini, abbiamo ancora poco da stare assieme e di vederci.

— Divisi di corpo, mio caro, saremo uniti di spirito e ci vedremo cogli occhi della fede.

— Anche nell'altra vita io lo ricorderò con amore.

— Vi è grave che preghiamo raccogliendoci ai piedi del Crocefisso e della Madonna?

— Anzi pregherò volentieri in sua compagnia. Mi dica D. Martini, e quando saremo sul campo della morte, avrò un poco di tempo per pregare e raccogliermi in Dio, prima che dia il collo al capestro?

— Ne avete bastevolmente. Perocchè arrivati colà e discesi dalla carrozza, il giudice legge la sentenza e dopo quella lettura si ascende il palco. Voi potrete approfittare di quel tempo per fare atti di amore a Dio e per unirvi a Lui di mente e di cuore.

— Va bene. —

Io però m'ingannai, perché la Corte speciale di giustizia non leggeva sul luogo del supplizio la sentenza, come faceva il Consiglio militare di guerra, ma solo mandava un impiegato, perché fosse testimonia dell'esecuzione.

Ambidue adunque ci posimo in ginocchio a pregare, e l'orazione nostra durò intorno a venti minuti.

— Se credete, Pietro, potete alzarvi.

— Come vuole ella. Ci sono altre pratiche religiose da farsi prima della nostra partenza?

— Avete quieta e tranquilla la coscienza?

— Quietissima e tranquilla.

— Non resterebbe che la benedizione in articulo mortis.
— Che cosa è questa benedizione?
— È l'indulgenza plenaria, che la chieda dà al suo morente figlio, applicandogli i meriti di Cristo, della Vergine e dei Santi.
— La ricevo volentieri.
— Fate dunque un atto di contrizione e recitate il confiteor ponendovi in ginocchio.
— L'atto di contrizione lo farò, ma per il confiteor converrà, che mi assista. —

Raccoltosi Pietro con molta divozione, gli impartii la benedizione in articulo mortis e quindi gli dissi: — Alzatevi mio caro, siete benedetto. —

Appena aveva io proferita la parola — siete benedetto, — che sul volto gli balenò un raggio di consolazione così vivo, che io non saprei esprimere. Ond'egli non potè trattenersi di dire: — on quanti conforti che ha la nostra religione! Conosco a prova che l'uomo il quale ha fede religiosa è uomo forte. Senza fede non vi ha forza d'animo, nè grandezza. Adesso io mi sento forte e tranquillo quanto non avrei mai creduto.

— La religione, o Pietro è l'unico angelo di conforto nella sventura, e non abbandona mai il suo figlio. Essa verrà con voi a S. Giorgio e starà con voi fino all'ultimo respiro per accompagnarvi all'altra vita e presentarvi a Dio.

— Lo spero. —

Intanto entrò l'Ispettore dando a vedere che voleva parlare con Calvi. Lasciamoli per qualche momento parlare sotto voce, tra di loro e noi trattiamoci a fare alcune considerazioni sopra la forza d'animo, sopra la grande consolazione manifestata da Pietro, per vedere se o meno ne era debitore alla religione, la quale egli prese sinceramente a venerare.

UNO ZIGARO

Già da qualche poco la piazza delle Gallette attigua al Castello cominciava a formicolare di gente, di soldati e di ufficiali, che tutti traevano a vedere Pietro, il quale per le voci già sparse del suo carattere nobile, franco e leale e della sua squisita bontà d'animo era venuto in amore e stima di quasi tutti i cittadini. Dalla scala del castello ed a traverso il portico, che gira per tre lati attorno alla piazza, stavano schierati molti soldati e gendarmi; e guardie di Polizia erano quà e là sparse. Arriva una carrozza a due cavalli decentissima. I curiosi le si affollano intorno, ma dai gendarmi sono avvi-

sati di mettersi a certa distanza. Molti ufficiali però facevano corona alla carrozza; perché erano od amici od ammiratori di Pietro.

L'Ispettore, che dopo breve colloquio aveva lasciato il Calvi, ritornò guardandoci mestamente e con voce commossa disse: permettete, o caro Pietro, che in luogo delle manette, questo secondino vi ponga la catena militare. — Calvi senza dire parola imperturbabile allungò la mano e pose sopra una sedia il piede per maggiore comodo del secondino, quindi partirono ambidue.

— Pietro, raccogliamoci in Dio con una preghiera?

— Volentieri e di cuore. —

Quindi ci posimo in orazione davanti al Crocefisso ed alla Vergine dei dolori, persuasi che vicina era la partenza. Infatti rivenuto l'Ispettore pochi minuti dopo la sua partenza cogli occhi umidi di lagrime e con mesta fisionomia baciò Pietro dicendo: — è ora. — Pietro lo ribaciò e senza menomamente scomporsi ripose: — eccomi pronto. Don Martini andiamo. —

Prima di uscire dalla segreta, che era stata convertita in confortatorio, diede all'Ispettore una lettera di ringraziamento e di affezione e baciò la di lui moglie stringendo la mano alla suocera ed a quanti erano colà convenuti. Tutti piangevano: l'Ispettore, la moglie e la suocera sua, i secondini, le guardie. Io era commosso e fatto pallido in viso. Solamente Pietro era intrepido e lieto per non dire ridente.

Prima, che uscissi dal confortatorio, mi accorsi che diede una significante occhiata al tavolo, sopra il quale stavano alquanti zigari, residuo dei molti, che in dono gli aveva portato l'Ingegnere Siccardi, e credo anche il fratello coll'Ingegnere Dalle Corte. Il perché io gli dissi: — Vi sarebbe forse caro di prendere un zigaro?

— Sì; e se me lo permette, lo prendo volentieri.

— Oh prendetelo, liberamente prendetelo. Vi prego però che non abbiate a fumare fino all'ultimo momento.

— Metterò via lo zigaro, quando me lo dirà lei.

— Va bene, siamo intesi. —

Quindi Pietro prese lo zigaro e l'accese, Dall'aver veduto il Calvi col zigaro in bocca, quando si avvicinò alla carrozza, alcuni sparsero voce, che irriverente al sacerdote e senza riconciliarsi con Dio era andato incontro alla morte. È pur vero, che l'apparenza inganna molti e li rende ingiusti infamatori dei loro fratelli!

Io mi penso che non solo pochi prigionieri ma anche pochi fratelli siano stati amanti dei loro fratelli, come lo fu Calvi da tutti quei del Castello. Per tacere dell'Ispettore e dei prigionieri, i secondini avrebbero dato più volte la loro vita per lui. Ond'è ch'egli riconoscente del loro amore deside-

rò, che due l'accompagnassero, i quali furono tratti a sorte per declinare da ogni parzialità. Per tutti poi dispose di qualche beneficenza.

Ritorniamo alla segreta, dove tutti piangevano. Uscitone Pietro, tutti l'accompagnavano seguitando a pingere ed a singhiozzare. Giunti alla porta della scala Pietro si volta e lieto e calmo rinnova i saluti colla mano e colla voce, ripetendo: — Addio, miei cari, addio vi ringrazio di tutto. —

Franco e presto discese dalla scala e con volto dignitoso e sereno s'avvicinò alla carrozza, che doveva condurlo al supplizio. Appena fu visto dall'affollata gente, si udì un profondo sospiro e si videro molte lagrime, perché piangevano molti della turba e non pochi Ufficiali, alcune de' quali lo abbracciarono teneramente, e quando fu seduto in carrozza, non cessavano di stendergli la mano e di dargli segni manifestissimi del loro amore e dolore.

Dei secondini uno montò in serpa e l'altro venne dentro con noi. Pietro sedeva alla destra, io alla sinistra. La carrozza comincia a muoversi. Si udì un lagrimoso — oh Dio, va adesso.

E Pietro voltosi a me disse: — ecco che andiamo!

— Sì, ma nel nome di Dio e col suo aiuto.

— Non ne dubito.

Per tutto il piazzale la carrozza andò passo passo, e gli ufficiali a seguirla andando a gara di stringere o le mani, o le ginocchia, o il vestito di Pietro. Il quale gentilmente e con aria festevole corrispondeva a tanti saluti e a tante dimostrazioni di stima e di affezione. Ma i cavalli cominciano ad affrettare il passo. Li Ufficiali si staccano da Pietro con un profondo sospiro. Noi restiamo soli, — Oh adesso, D. Martini, siamo proprio nel gran viaggio.

— È vero, ma spero nel Signore, che sarà onorevolmente compiuto.

— Lo spero anch'io, perché nè la calma, nè la forza d'animo mi vien meno.

— Per un minuto leviamo la mente ed il cuore a Dio. —

Pietro prese di bocca lo zigaro e levò riverente gli occhi verso il cielo, fece qualche aspirazione e poi ritornò a fumare. Ma appena la carrozza ebbe toccato il ponte di San Giorgio, lungo ottocento e più metri, Pietro voltatosi a me disse: — Oh! basta di fumare. Prendilo tu questo zigaro, che lo fumerai per amor mio. — Diede quindi lo zigaro al secondino.

IL SUPPLIZIO

La forca era forse distante venti o trenta pertiche dalla scarpa murata della fossa, che ciruisce il forte. Presentemente quel basso luogo non è come nel 1855; perché nel 1859 praticatisi nuovi restauri e lavori a tutti i forti, esso fu quasi interrito. Allora per andarvi conveniva calarvi per una discesa piuttosto pericolosa. Il perché domandai di scendere dalla carrozza. Ci fu consentito dall'Ufficiale, che rappresentava la Corte di giustizia, il quale se non prendo errore era il signor Segretario Corasciuti, venuto in luogo del segretario Madella. Allora si fece un profondo silenzio e si udì un lungo sospiro. Molti degli astanti si levarono il cappello, ed i soldati mestamente si guardavano quasi volessero dire: — Oh perché mai non fu salvato! È pur doloroso doverlo vedere morire! — Imperocchè essi erano già schierati a modo di carrè. Non mancavano i gendarmi e le solite guardie di Polizia. Uno dei carnefici, appena fummo in terra, venne per dar mano a Pietro a calare quell'incomoda discesa. Ma egli ricusò quell'aiuto, dicendo: — Non ne abbisogno. Ho il mio D. Martini. — Quindi mi si mise a braccio e ambidue pian piano discesimo entrando nel carrè. Ci fu detto di fermarsi appena entrati. Pietro mi guardava ed io lui.

Io ebbi aggruppato d'un colpo il cuore, e divenni pallido. Pietro fu imperterrito, e la sua fronte e la sua faccia si conservarono serene. Nessun segnale esterno apparve di timore o di abbattimento. Il carnefice dopo un cenno dell'Ufficiale civile ci disse di andare avanti alcuni passi. Quindi fecimo sosta, ed il boia stese la mano per levargli la gravatta e mettergli in sua vece il capestro strozzatore.

Siccome Pietro era stato da me assicurato, che prima di salire il palco di morte avrebbe avuto tempo per raccogliersi in Dio, facendo una preghiera, così voltosi a me disse: — ma come? Non ho dunque un minuto per raccogliermi a pregare? —

Anche a me fu di sorpresa quella prestezza; perché durante il Consiglio di guerra si leggeva di nuovo la sentenza prima di mandare il condannato a morte, ed al paziente si lasciava un respiro. Però non mi venne meno nè la presenza di spirito nè la parola, e voltomi al carnefice in tuono autorevole gridai: — ritiratevi per un momento, e lasciatemi stare. Pietro ha da pregare, — Il Carnefice quatto, quatto si ritirò, abbassando gli occhi; nè motto alcuno fece l'Ufficiale civile.

Pietro levò gli occhi al cielo, e cogli occhi anche l'anima. Poi mi pregò di insegnargli un'orazione, che gli suggerii amorosa e pia, come può fare un'amico, il quale raccoglie gli ultimi sospiri dell'amico. Pietro baciò il Crocefisso; ed i due secondini, che erano lì, e lo guardavano pallidi e svisati

come due morti, lagrimando amaramente, gli levavano dalla mano e dal piede la catena. Il carnefice allora venne avanti, e Pietro toltasi di propria mano la bella cravatta di raso nero, che aveva al collo, l'offrì a me con queste parole: — Prenda D. Martini, e se l'abbia per mia memoria, che io mi ricorderò sempre di lei.

— Oh anche senza questa vi avrei sempre ricordato. Dal cielo vedrete la sincerità delle mie parole e del mio amore. —

Lo sgherro intanto gli domandò scusa dell'atto inumano che avrebbe sopra di lui compiuto, e Pietro gli rispose buone parole. Ma io sollecito di mettermi in tasca la cravatta per non dimenticarla, o perderla in quei momenti di angoscia e di confusione, non le intesi bene. Però lo sgherro assicurò, che gli rispose: — Se questo mio vestito ti piace, dopo la mia morte prendilo, che è tuo — Oh eroica e divina carità insegnata dal Cristo, come mai nobiliti e sublimi i tuoi figliuoli in ogni dove, e con un atto da te ispirato li rendi degni d'amore e di ammirazione! che passerà alle più lontane età distendendosi su la faccia della terra! Nella storia dei giustiziati questi atti di carità e di grandezza d'animo sono forse unici piuttosto che rari. Non intendo di comprendervi i martiri della fede cattolica, perché in essi erano comuni e famigliari.

Il boia come ebbe finite le sue preparazioni, già da me altrove descritte, voleva prendere per un braccio Pietro Fortunato, il quale gli ingiunse di lasciarlo. — Ho le mie gambe, che non tremano; ho D. Martini, non abbisogno di altro aiuto. —

Quindi presolo a braccio, andammo al patibolo, recitando atti di rassegnazione e di offerta a Dio. Egli guardava il Crocefisso ed era calmo, imperturbato e forte. Io era contraffatto e commosso.

Giunti alla scala, la guardò: — nelle vostre mani, disse, o mio Dio raccomandando l'anima mia! — e baciato il Crocefisso, me pure ripetutamente baciò con gran cuore, come io feci a lui. Quindi imperterrito salì due gradini, e poi discese, dicendo: Oh! D. Martini, altri due baci, che sono gli ultimi. A rivederci in paradiso. — Ciò detto e fatto salì franco e presto il palco; appoggiò le spalle della colonna; dignitosamente guardò i soldati, che gli stavano in fronte, inalterato ancora il color naturale del suo volto, vivo lo sguardo, quasi avesse da comandare una evoluzione militare, poi lo sollevò al cielo. — Oh Pietro, pensate a Dio. Vi aspetta in Cielo, ripetete: nelle vostre mani, raccomando lo spirito mio. —

Pietro rispose alle prime parole, e non più, perché fuggitogli sotto dei piedi il tavolo cadde penzolone dalla forca. Ma non era morto!... Penava... Oh sì: penò più di tutti gli altri! Imperocchè fosse ma la robustezza del suo fisico, fosse mo imprecisione del capestro strozzatore, o

troppa brevità della colonna, perché egli toccava quasi la terra coi piedi stirati, o fosse tremore, o fiacchezza nei carnefici, è fatto, che dati i soliti giri alla carrucola, Pietro non era morto. Si udiva un profondo gemito, pietosi si movevano gli occhi coperti di un leggier velo di lagrime, il petto ansava, le membra tramavano d'una paralisi la più straziante.

Un ufficiale si avvide dalla lunga agonia di Pietro, ondechè pieno di dolore e di collera venne dal boia, gridando: — com'è questa cosa? È morto, o no? — Il boia era confuso, per non dire avvilito, e forse meccanicamente rispose: — è morto — Pur troppo era vero! perché il cinereo colore cominciava a coprire la faccia bella di Pietro, l'occhio repente si era chiuso, il tremito delle membra, l'ansare del petto avevano cessato, l'anima leale e generosa aveva spiegato il suo volo al Cielo... Pietro Fortunato Calvi era morto!

Se Pietro sostenne agonia tormentosa e crudele più di ogni altra degli uccisi a Belfiore, a me che dovetti agonizzare con lui, quando spirò, vacillarono le gambe, s'intorbidarono gli occhi, un freddo gelo mi corse per tutta la persona, sicchè credetti di fare un deliquio. E forse me ne liberò la brama, che mi cuoceva il cuore di pregare pace a quell'anima benedetta secondo le prescrizioni della Chiesa. Mi inginocchiai quindi a tre passi dalla forca, meco si inginocchiarono molti altri, e recitate le funebri preghiere, tutti lasciammo libero il corso alle lagrime ed ai sospiri: perché Pietro non era più...

Una incresciosa polemica sulla cattura di Calvi

Nel 1948, dopo vicende ch'è bene non ricordare, la Magnifica Comunità di Cadore riusciva a porre, con modesta ma significativa cerimonia, una lapide a Cògolo, nel Trentino, sulla casa ove P. F. Calvi era stato arrestato nel 1853.

Tempo fa i proprietari della casa, per eseguire certi restauri, tolsero la lapide, ma questa, vedi combinazione, si ruppe. Intorse, allora, varia corrispondenza tra la Comunità di Cadore, il sindaco di Peio e la famiglia proprietaria della casa, onde rifare la lapide e modificarne l'iscrizione. Finora non si è fatto nulla, neppure dopo che la Magnifica Comunità diede il suo consenso per la nuova epigrafe e dichiarò di accollarsi la spesa.

Perché tanta resistenza da parte dei cogolesi?

1) Perché il paese di Cogolo non desidera sia ricordato un fatto che non ritiene onorevole per lui. La storia però ha dimostrato che i cogolesi proprietari della trattoria ove allora furono arrestati Calvi e i suoi compagni, non c'entrano. L'Austria, si sa per certo, pedinava Calvi fin dalla Svizzera e non aveva bisogno dei cogolesi per arrestarlo. Può darsi che qualcuno in passato abbia attribuito la colpa ai padroni della trattoria, ma, ripetiamo, la storia oggi ci dice la verità e questa è diversa.

2) Ma c'è dell'altro: solo il giorno dell'inaugurazione della lapide qualcuno dei cadorini presenti seppe che le ostilità dei cogolesi erano dovute anche ad una diceria che nessuno storico aveva mai raccolto, documen-

tato o confutato. Dicono i cogolesi che dei cadorini per vendicare la morte di P. F. Calvi nel 1859 diedero alle fiamme Celledizzo, credendolo Cogolo e che nel 1860 incendiarono pure Cogolo; essi, cadorini, avrebbero, perché l'incendio divampasse meglio, tagliato le corde delle campane, impedendo che venisse dato l'allarme. Ma questa diceria non ha fondamento né in documenti né in altro. In Cadore mai si è sentito sussurrare o raccontare questi atti. Né ai tempi degli incendi, né poi quando l'Austria lasciò il dominio sui nostri paesi tali voci si sono sentite; le cronache non le hanno mai riferite. Eppure non sarebbero mancati i motivi: l'inaugurazione di ben tre monumenti a Calvi in Cadore ha dato la stura alla diffusione di infiniti aneddoti riguardanti il '48 o il '66, ma nessuno s'è mai vantato di aver mandato ad incendiare o di avere incendiato o di esser figlio di chi appiccò incendi nel Trentino. Diremo ancora, nella speranza, che la mala azione attribuita ai cadorini abbia una definitiva smentita, che nella storia cadorina mai si narra che i cadorini abbiano incendiato case o paesi altrui: è bensì vero che ogni invasione straniera portò in Cadore incendi e distruzioni, ma mai i cadorini ritorsero con la legge del taglione quanto soffersero; se nel 1809 parte di Ampezzo di Cadore venne incendiata, la colpa spetta ai francesi e non ai cadorini. I cadorini che videro tante volte le loro case, quasi tutte di legno fino a non molti anni or sono, distrutte, in breve dalle fiamme o per causa di guerra o per causa fortuita, hanno ereditato un sacro rispetto per la casa, frutto di amorose incommensurabili fatiche, sede e scrigno dei loro affetti e dei loro averi. La diceria cogolese è quindi da respingere in modo assoluto fin quando non sarà avvalorata da documenti.

3) *La famiglia proprietaria della casa si vergogna di quanto vi è accaduto? Ma se non ne ha colpa, di che deve vergognarsi? Quante epigrafi, allora, bisognerebbe togliere in Italia!*

*L'epigrafe voluta dalla Comunità diceva: **Il Cadore - segna ai posteri - questa casa - ove la polizia austriaca - addì 17 settembre 1853 - sorprendeva catturava - Pietro Fortunato Calvi - iniziandone il martirio - votandolo alla gloria. - 17 settembre 1948.***

Quali parole di quest'iscrizione, potevano offendere la famiglia Migazzi o il paese di Cogolo? Noi non ne vediamo alcuna.

*La Magnifica Comunità di Cadore, aderendo al desiderio della famiglia Migazzi, proponeva di riporre la lapide, rifatta a spese della Comunità con la seguente epigrafe: **In questa casa - che si aperse ospitale - a porgere conforto e rifugio - i gendarmi austriaci - impensatamente arrestarono - il 17 settembre 1853 - Pietro Fortunato Calvi - incamminandolo - al martirio e alla gloria - Il Cadore.***

Quest'ultima epigrafe non ci piace: perché «si aperse ospitale a porger conforto e rifugio»? Era una trattoria, si aperse quindi per dovere e per lucro...

Ora, qual è la conclusione cui vogliamo giungere? La lapide del 1948 va rifatta o no? Vuole la Comunità ritirarla e porla nel museo del Cadore a ricordo d'una vicenda doppiamente triste?

Non ci pare che l'iscrizione ora proposta sia adeguata, resta però in ogni caso, il fatto che neanche questa è stata ancora posta sulla casa Moreschini ora Migazzi.

Insistere presso il sindaco di Peio (comune cui appartiene Cogolo) per l'apposizione della lapide prima o seconda creando fra i cogolesi un doppio disgraziato ricordo dei cadorini?

Non si potrebbe prendere l'occasione della riapposizione della lapide per parlare chiaramente e sfatare tutte le dicerie, ristabilire «coram populo» la verità e farla finita?

Nel 1955 ricorre il centenario della morte di P. F. Calvi ed è bene che la cosa sia definitivamente chiarita.

Giovanni Fabbiani

La lapide con la seconda epigrafe fu ricollocata sulla casa già osteria Moreschini qualche anno dopo dell'apparizione di questo articolo dello storico cadorino.

Ho voluto chiudere il volume con questa incresciosa polemica, l'ultima, inerente l'arresto in Cogolo di Pietro Calvi.

Penso di aver reso un servizio alla verità storica, alla mia valle, alla mia gente, al Trentino in genere, sfatando una vecchia diceria nata solo dalla fantasia alimentata fors'anche in paese da invidiuzze ed odii locali.

Già il 4 novembre 1948, incaricato dall'allora Sindaco di Pejo, nel tenere l'orazione ufficiale per il Comune, fra il resto dicevo:

«Ora i documenti parlano. Parlano togliendo dal cuore il peso di una inesistente delazione, rendendo ancora più immacolata la bandiera della nostra fede. Per questo la memoria di Calvi rivivrà sempre più nitida nell'anima della nostra gente.

Di questa nostra gente che dal 1853 in poi mai lasciò perire il ricordo doloroso. A mantenerlo desto e a riparare l'ombra che di riflesso cadeva sul luogo della cattura, la Società degli Alpinisti Tridentini diede il nome di Mantova al secondo rifugio che costruiva sui monti di Pejo, ai Crozi di Taviena, in vista dell'ultima via che Calvi libero percorse.

E ognuno vedeva dietro il nome di Mantova sorgere nella gloria del martirio la fossa di S. Giorgio e lo spalto di Belfiore...».

Oggi, a 130 anni da quando il laccio infame troncò sì nobile vita, sono lieto di poter licenziare questa piccola ricerca, destinata a quanti amano sceverare il vero dal falso, a quanti sanno ancor oggi ammirare i sacrifici che ci hanno portato alla libertà.

Bibliografia Calviana

- A.A.V.V., *Il Cadore nel Risorgimento Nazionale*, Pieve di Cadore 1961.
- A.A.V.V., *Discorsi e poesie in occasione che s'inaugura in Noale il monumento a Pietro Fortunato Calvi*, Treviso 1871.
- A.A.V.V., *L'eroe del Cadore*, a cura della Magnifica Comunità di Cadore, Venezia-Mestre 1948.
- ABRO, *Noale per il suo P.F. Calvi rivive nel simbolo della libertà*, «La Vita del Popolo», Treviso, 6-11-1983.
- ALATRI P., *P.F. Calvi, partigiano di cent'anni fa*, «Patria indipendente», Roma, 3 luglio 1955.
- AMATI A., *Dizionario corografico illustrato dell'Italia*, Milano-Palermo-Napoli s.d.
- ANGELINI G., *La difesa della valle di Zoldo nel 1848. Memorie e documenti*, Padova 1948.
- L'apoteosi di un martire*, «Il Gazzettino», 9-10-11 settembre 1905.
- BANDINI BERTI A., *P.F. Calvi soldato intrepido e martire*, «Gazzetta di Mantova», Mantova, 3 luglio 1955.
- BARBIERA R., *L'insurrezione del Cadore nel 1848*, «Rivista Storica del Risorgimento italiano» (1922), pp. 144-147.
- BARBIERO A., *L'apoteosi di un martire*, «Il Gazzettino», 23-24-25 settembre 1905.
- BEDON U., *Pier Fortunato Calvi*, «Il Gazzettino», 8 luglio 1909.
- Belfiore appello alla concordia*, «La Gazzetta di Mantova», 7 dicembre 1947.

- * BENEDETTI L., *P.F. Calvi e il Risorgimento italiano*, Pieve di Cadore 1905.
- * BENEDETTI L., *P.F. Calvi e il Risorgimento italiano*, Ed. riveduta da G. Fabiani, con 32 ill., a cura della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, Verona, Stamperia Valdones, 1955, pp. IX, 215, f.c..
- BERNARDINI F., *Le forche di Mantova (martiri di Belfiore)*, Roma 1917.
- BEZZI Q., *P.F. Calvi, Cogolo e una lapide manomessa*, in «L'Adige», Trento 22-1-1955.
- BEZZI Q., *Tre leggende da sfatare su un eroe e un arresto*, in «L'Adige», Trento, 6-2-1955.
- BIASUZ G., *Pietro Fortunato Calvi studente del ginnasio padovano*, «Padova» (1958), n. 4.
- BIANCHI C., *P.F. Calvi e la spedizione in Cadore*, Milano 1869.
- BOCCAZZI I., *Lettere inedite di Mazzini e Kossuth a P.F. Calvi*, «Nuova Antologia» (1906), n. 208, pp. 91-109.
- * BOCCAZZI I. - C.F., *Pietro Fortunato Calvi negli atti processuali di Mantova con documenti inediti*, Feltre 1948.
- «*Bollettino dell'Associazione Trento-Trieste in onore di Pietro Fortunato Calvi*», (1905), n. 4.
- BRAGATO G., *Pier Fortunato Calvi e la difesa del «Passo della Morte»*, Padova s.d.
- CACCIANIGA A., *Il Roccolo di S. Alpio*, Milano s.d..
- Cadorini con Pietro Fortunato Calvi nell'eroica resistenza del 1848*, a cura della Magnifica Comunità di Cadore.
- Calvi e il Cadore*, «Il Cadore», Roma, 1 giugno 1955.
- Calvi e la difesa del Cadore*, «Il Corriere della Sera», 30-31 luglio 1892.
- CARLETTI M., *P.F. Calvi seppe combattere e morire*, «L'Italia d'oggi», Roma, 1 dicembre 1955.
- * CARRARO E. - Tosatto F., *P.F. Calvi nel Risorgimento*, Noale, 1983.
- Celebrazioni di P.F. Calvi*, «Il Gazzettino», 20 ottobre 1955.
- CHIARELLI R., *Quando nei popoli prevale lo spirito: Pier Fortunato Calvi*, «La Voce di Bergamo», 22 giugno 1940.
- CIMEGOTTO C., *L'«addio» di P.F. Calvi ai forti compagni di Venezia*, Rovigo 1905.

- CIMEGOTTO C., *Pietro Fortunato Calvi*, Padova 1899.
- CIMEGOTTO C., *Valore nobiltà fermezza di Pier Fortunato Calvi*, Padova s.d..
- COEN S., *Cinquantesimo anniversario della morte di Pietro Fortunato Calvi*, Noale 1905.
- COLETTI I., *Discorsi ai veterani cadorini del 1848 per la commemorazione del 50° anniversario della morte di P.F. Calvi*, Pieve di Cadore 1905.
- COLETTI I., *Pietro Fortunato Calvi in Cadore nel 1848. Cenni storici*, Treviso 1867.
- CONTARINI P., *Memoriale veneto storico politico 1848-1849*, Venezia 1868.
- * COSTANZI E., *Pietro Fortunato Calvi esule cospiratore martire del Risorgimento italiano*, Feltre 1855.
- CREDALI A., *P.F. Calvi, un contrabbandiere dell'ideale*, «Gazzetta di Roma», Roma, 3 luglio 1955.
- CUCCHETTI G., *P.F. Calvi*, «Il Piccolo», Trieste, 5 luglio 1955 - «L'Isola di Catania», Catania 9 luglio 1955, «Il Gazzettino», Venezia, 20 ottobre 1955.
- DA VIA G., *P.F. Calvi*, «L'Avvenire d'Italia», Bologna, 5 luglio 1955.
- DE CASTRO G., *Ancora di Pietro Fortunato Calvi*, «Il Corriere della Sera», 15-16-17 agosto 1892.
- DE CASTRO G., *Gli ultimi giorni di P.F. Calvi*, «Il Comune», 28 marzo 1893.
- DELLA PERUTA S., *P.F. Calvi sul patibolo respinse l'aiuto del boia austriaco*, «L'Unità», Milano, 23 ottobre 1955.
- DE VIDO B., *Quella grande illusione*, «Il Gazzettino», Venezia 22 giugno 1985.
- DI LORENZO M., *Dure perdite all'Austria inflitte da Pier Fortunato Calvi*, «L'Italia d'oggi», 27 gennaio 1955.
- L'epopea cadorina e italiana del Risorgimento solennemente rievocata nel centenario del martirio di P.F. Calvi*, «Il Cadore», III (1955), n. 61-62.
- FABBIANI G., *Il Cadore dopo la capitolazione del 1848*, «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», XIX (1948), pp. 30-43.
- FABBRO C., n. speciale de «*Il Cadore in occasione delle celebrazioni del*

- 1° Centenario del martirio di P.F. Calvi*», Roma, 16 luglio 1955.
- FELICETTI L., *P.F. Calvi*, «Calendario di S. Vigilio», Trento, 1936.
- * FETTARAPPA SANDRI C., *Pietro Fortunato Calvi ed i primi volontari alpini*, Roma 1935.
- FRADELETTO A., *I martiri nostri*, in A.A.V.V., *Martiri italiani: Calvi, Battisti, Sauro*, Milano 1918, pp. 10-16.
- G.G., *Oggi un secolo dal martirio di P.F. Calvi*, «Gazzettino sera», Venezia, 4 luglio 1955.
- GERON G., *Un secolo dal martirio di P.F. Calvi*, «Corriere della Liguria», Genova, 17 giugno 1955.
- GINSBORG P., *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano 1978.
- LIBURDI E., *Belfiore nella lirica patriottica del tempo e nella contemporanea: Tito Speri e Pier Fortunato Calvi*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLII (1955), pp. 320-327.
- LOTTE E. (De), *Preziosi cimeli di P.F. Calvi raccolti e riordinati nel Cadore*, «Gazzettino», Venezia, 19 agosto 1955.
- LORENZO (DE) S., *P.F. Calvi, un grande esempio*, «Il Cadore», Pieve di Cadore 1983.
- LORENZO M. (DI), *Dure perdite all'Austria inflitte da P.F. Calvi*, «L'Italia d'oggi», Roma, 27 gennaio 1955.
- LUZIO A., *I martiri di Belfiore ed il loro processo*, Milano 1905.
- LUZIO A., *Pier Fortunato Calvi dinanzi a' giudici austriaci*, «Lettura», VI (1906), n. 7, pp. 37-578-584.
- Mantova rende onore a P.F. Calvi*, «Il Progresso», Mantova, 5 luglio 1955
- MANZOTTI F., *P.F. Calvi non tremò sul patibolo*, «Carlino sera», Bologna, 4 luglio 1955.
- MARCUS S., *I processi di Mantova e i moti ungheresi*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. XLII, n. II-III, Roma 1955.
- MARTINELLI A., *Ulisse de Salis di Tirano*, «Eco delle Valli», Sondrio, 6 febbraio 1959.
- MARTINI L., *Il confortatorio*, Mantova 1867.
- Il martire di Noale*, «Corriere della Nazione», 27 luglio 1955.
- * MASCHIO A., *Vita di Pietro Fortunato Calvi*, Noale 1928.

- MATERA G., *Per celebrare P.F. Calvi una mostra di cimeli del '48*, «Paese sera», Roma, 17 marzo 1955.
- MEREGALLI E., *P.F. Calvi ed i martiri di Belfiore*, «Corriere di Monza», Monza, 4 settembre 1955.
- MORENO G., *Calvi e la difesa del Cadore*, Roma 1892.
- Nascimbene Pasio C., *Patriottismo classico e patriottismo romantico nei problemi del Risorgimento italiano*, Bologna 1931.
- NEGRI I., *Varietà ed aneddoti* in AA.VV., *Il Risorgimento italiano*, s.l. 1913, pp. 885-893.
- NEMBROT I., *Pier Fortunato Calvi, Commemorazione tenuta il 20 novembre 1955 presso l'Istituto tecnico commerciale «P.F. Calvi»*, Padova 1956.
- Omaggio ai caduti. Riposizione delle ceneri di Pietro Fortunato Calvi*, Noale 1924.
- Onoranze a Pietro Fortunato Calvi nel cinquantesimo anniversario della sua morte*, Pieve di Cadore 1905.
- ORSINI F., *Memorie politiche*, Torino 1858.
- Ospedale «Pietro Fortunato Calvi»*, Noale 1933.
- P., *A proposito di P.F. Calvi*, «Osservatore romano», Città del Vaticano, 9 novembre 1955.
- PALATINI A., *Pietro Fortunato Calvi*, Milano 1939.
- Parole dette dal Sindaco di Padova nell'inaugurazione del monumento eretto a Pietro Calvi*, Padova 1867.
- * PASA A., *P.F. Calvi e l'anima sua disfidante*, Verona 1940.
- PICCHINI L., *Ricordi storici di Noale delle sue Chiese e della Madonna delle Grazie*, Noale 1946.
- Pietro Fortunato Calvi eroe e martire commemorato a Noale*, «Il Gazzettino», 25 luglio 1955.
- Pietro Fortunato Calvi nel centenario della morte. Catalogo della mostra*, Venezia 1955.
- Pietro Fortunato Calvi*, «La Tecnica della Scuola», n. 3, 1 marzo 1956.
- Pietro Fortunato Calvi*, «Il Comune», 13 luglio 1982.
- Pietro Fortunato Calvi: proclama, biografie, iscrizioni in occasione della erezione della tomba in Noale*, Noale 1867.

- PINELLI P., *In occasione della solenne inaugurazione del monumento a Pietro Fortunato Calvi in Noale*, Treviso 1871.
- REGGIANI L., *P.F. Calvi e il Cadore*, «Il Tirreno», Livorno, 29 agosto 1955 - «L'Arena», Verona, 4 settembre 1955.
- Le relazioni dell'Eroe con i bellunesi dopo l'affettuoso congedo da Venezia*, «Il Gazzettino», Venezia, 23 giugno 1955.
- RITUCCI P., *P.F. Calvi*, «La tecnica della scuola», Catania, 1 marzo 1956.
- RITUCCI P., *L'ultimo di Belfiore*, «La Voce Repubblicana», Roma, 3 luglio 1955.
- RIZZI B., *Il margine all'arresto di P.F. Calvi (documenti inediti trentini)*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. XLII, n. II-III, Roma, 1955.
- ROBOTTI F., *Le sei vittorie del capitano Calvi*, «Il nuovo cittadino», «Il popolo nuovo», Torino, 20 settembre 1955.
- RONCHI O., *In memoria di P.F. Calvi*, «La libertà», 25 settembre 1905.
- SACCHELLI A., *P.F. Calvi*, «Gazzetta di Reggio», Reggio Em., 12 novembre 1955.
- SALVATORELLI L., *Mazzini pensatore e scrittore*, Firenze.
- SALVATORELLI L., *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1941.
- SALVATORELLI L., *Spiriti e figure del Risorgimento*, Firenze 1961.
- SCOLF G., *Cento anni or sono salì al patibolo l'eroe dinanzi al quale s'inchinò Garibaldi*, «L'Unità», Milano, 4 luglio 1955.
- SEGATA G., *Cent'anni fa sugli spalti di Belfiore*, «L'Adige», Trento, 3 luglio 1955.
- SPELLANZON C., *Belfiore ara di Martiri*, «Paese Sera», Roma, 7 settembre 1955.
- Suggestiva (La) commossa celebrazione del sacrificio di P.F. Calvi*, «Gazzetta di Mantova», 5 luglio 1955.
- SUSANI L., *P.F. Calvi*, «Corriere militare», Roma, 31-12-1964.
- TORTORA M., *Non fu solo l'eroe impulsivo degno dei fasti della Tavola rotonda*, «L'Avvenire d'Italia», Bologna, 15 dicembre 1955.
- TRAMAROLO G., *Calvi, eroe partigiano*, «La Voce repubblicana», Roma, 5 luglio 1955.

URANGIA TAZZOLI T., *I moti di valtellina nel 1848 e la Repubblica Italiana dallo Stelvio al Tonale*, «Bollettino della Soc. Storica Valtellinese, Sondrio, n. 9, 1955.

USVALDI G., *P.F. Calvi*, «La conquista», Roma, 24 agosto 1955.

VIARIGI A. (DI), *P.F. Calvi*, «Il Giornale di Brescia», Brescia, 5 luglio 1955.

ZIEGER A., *La Val di Sole nei tentativi mazziniani del 1853. L'arresto di P.F. CALVI*, «S.A.T.» n. 25, 26, 27; Trento 1948.

ZIEGER A., *La cattura di Pier F. Calvi*, Pieve di Cadore 1955.

N.B.: I testi segnati con asterisco s'intendono fondamentali per la conoscenza della vita e dell'opera di P.F. Calvi.

Indice

Introduzione	pag. 7
P. F. Calvi: cenni biografici	pag. 9
L'arresto di P. F. Calvi attraverso i documenti ufficiali	pag. 13
Alcune lettere di G. Mazzini a Calvi o su Calvi	pag. 21
I documenti processuali	pag. 24
L'interrogatorio di Calvi	pag. 52
I romanzieri s'impossessano della figura di Calvi:	
il romanzo austriaco	pag. 66
Il romanzo italiano	pag. 72
Cosa dice Marin sul suo arresto	pag. 75
Le indagini sul viaggio di Carlo Rudio	
e l'arresto di Clemente Clementi	pag. 77
I costituti di Clemente Clementi	pag. 105
Depone don Sebastiano Barozzi	pag. 113
Le poesie sequestrate a Clementi	pag.
La sentenza di morte	pag. 125
Dal «Confortatorio di Mantova»	pag. 132
Una incresciosa polemica	pag. 147
Bibliografia	pag. 151

**Finito di stampare
nel mese di novembre 1985
dalla Litografia EFFE e ERRE
Via Brennero, 169 - TRENTO**

COLLANA DI PUBBLICAZIONI
DEL MUSEO TRENTINO DEL
RISORGIMENTO E DELLA LOTTA
PER LA LIBERTÀ